

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il rapporto del segretario del partito ha aperto ieri i lavori del XVI Congresso

Una proposta all'Italia civile e moderna

Berlinguer illustra i contenuti dell'alternativa di fronte alla crisi dell'economia e dello Stato e alle minacce alla pace

La lotta per il disarmo e per un nuovo ordine internazionale - La questione dei missili in Europa - L'alternativa alla Democrazia cristiana come necessità nazionale - I rapporti con il Partito socialista - Il rinnovamento del partito nella democrazia e nell'unità

Si sono aperti ieri mattina al Palasport i lavori del XVI Congresso del PCI: sono presenti oltre 1200 delegati, 101 delegazioni estere, i rappresentanti di tutti i partiti democratici, numerose personalità della cultura, della scienza e dell'arte. Dopo il discorso inaugurale di Arrigo Boldrini, e i saluti del segretario della federazione comunista milanese Roberto Vitali e del sindaco della città Carlo Tognoli, il segretario del PCI Enrico Berlinguer ha svolto la relazione introduttiva. Nel pomeriggio non c'è stata seduta plenaria, ma si sono riunite le tre commissioni congressuali. Stamani, dopo l'avvio della discussione, sono previsti gli interventi dei rappresentanti delle forze politiche democratiche invitate al congresso. Il dibattito (di giorno) e i lavori delle commissioni (in notturna) proseguiranno sino a domenica mattina quando Berlinguer trarrà le conclusioni. Poi i delegati saranno chiamati ad esprimere il loro voto sul documento politico (e i relativi emendamenti), sui nuovi organismi dirigenti, e sulle proposte di modifica dello statuto.

A PAGINA 3, la cronaca della giornata con i servizi di Mario Passi e Vanja Ferretti; un corsivo di Emma e le vignette di Bobo.

A PAGINA 4, in tribuna, tra i rappresentanti dei partiti, dei sindacati, degli intellettuali, delle delegazioni estere, con i servizi di Antonio Capratica, Bruno Ugolini, Andrea Aloi e Vera Vegetti.

DA PAGINA 5 A PAGINA 9, il testo integrale del rapporto di Berlinguer.

A PAGINA 10, la composizione delle tre commissioni e i messaggi del PCF e del POSU.

MILANO — Anche nel rapporto che il compagno Berlinguer ha letto ieri mattina nella seduta di apertura del nostro XVI Congresso, si rivela la principale novità di metodo che ha caratterizzato questo dibattito congressuale: rispetto, poniamo, a quello che preparò il XV. Allora, quattro anni fa, in una fase di attenta riflessione sulla sistemazione, anche teorica, di alcuni dei caratteri costitutivi del PCI, fu presentato al dibattito un impegnativo «corpus» di Tesi che investiva sia il retroscena della cultura politica del partito, sia il campo politico immediato che si apriva dopo la rottura della solidarietà nazionale in Italia e in una fase internazionale quanto mai incerta. Fu quella l'occasione in cui si definirono i termini della via italiana, del rapporto fra democrazia e socialismo e, in campo internazionale, dei rapporti con i partiti comunisti, socialisti e socialdemocratici e della autonomia piena del PCI. Il rapporto congressuale di Berlinguer fu allora lo specchio di quella impostazione. La scelta questa volta è stata diversa. Le premesse poste così saldamente e con così ampia partecipazione degli iscritti hanno dato i loro frutti.



MILANO — Una panoramica del XVI Congresso del PCI durante la relazione del compagno Enrico Berlinguer

Dopo la relazione

Le prime risposte degli altri partiti: interesse, confronto

MILANO — Prime, immediate dichiarazioni sulla relazione di Berlinguer. In mezzo alla folla degli invitati si trovano i segretari di tutti i partiti democratici, da De Mita a Craxi, da Spadolini a Pietro Longo, da Zanone, alla testa di folte delegazioni; e che cosa emerge da questi primi giudizi? Qualche battuta polemica (o propagandistica) non nasconde certo l'attenzione e l'interesse. Non è turismo politico la presenza di tanti leader della politica italiana, che si è allargata la schiera di chi è convinto che la voce del PCI conta e pesa. Quella che si esprime nell'immensa sala del Palasport non è una forza emarginata, fuori gioco, così come qualcuno si illudeva che fosse in tempi non lontani.

L'attenzione al XVI Congresso ha più fece. I socialisti (anche con le loro frecciate polemiche) battono soprattutto su di un tasto: dicono che vogliono saperne di più sui tempi e le tappe della proposta dell'alternativa democratica. Ma tempi e tappe — come è evidente — non dipendono soltanto dai comunisti, ma anche da quanti sono disposti a schierarsi per l'apertura di una nuova fase. I socialdemocratici si dichiarano disposti a discutere di questa prospettiva apprezzando anzitutto alcuni contenuti contenuti nel discorso di Berlinguer. I repubblicani da un lato e i liberali dall'altro sembrano interessati soprattutto a marcare le convergenze con il PCI nel giudizio sulla crisi dello Stato e sul dissesto dell'economia nazionale. Ecco, a grandi linee, il quadro delle prime reazioni: vedremo se e come muterà oggi quando i segretari dei partiti governativi andranno al microfono per portare il loro saluto al Congresso. Gli emergono tuttavia due aspetti:

1. Nessuno difende il quadro politico attuale e il quadripartito di Fanfani come una linea del Piave. Persino la Democrazia cristiana è cauta (o imbarazzata) su questo punto. L'esistente non offre spunti né all'entusiasmo, né al consenso convinto con questa formula e questa politica. Se ne parla di conto anche nel campo governativo.

2. D'altra parte, nessuno mette in forse la legittimità dell'atto che qui il PCI compie formulando una proposta politica dinanzi al Paese e alle forze politiche. Con le sue luci e le sue ombre, con le sue sfumature, si apre così un confronto sulla prospettiva politica. Vi è chi (in particolare il PRI) è soprattutto interessato a trovare un'intesa su alcuni contenuti. E vi è chi (soprattutto i socialisti e i socialdemocratici) vuole portare il discorso piuttosto sulle condizioni politiche.

Craxi ha evitato di esprimere giudizi. «Farò una riflessione — ha detto —, poi scriverò il testo del saluto, che sarà l'espressione di un saluto augurale, ma coglierò anche l'occasione per dire con franchezza la mia opinione».

Ha parlato invece Martelli: ci sono «spunti interessanti», ha detto, «ma anche molte nostre perplessità», mentre il giudizio di Berlinguer sulle contraddizioni della politica democristiana «lascia aperti dei dubbi e spazi di collaborazione». E infine la battuta: «Potremmo dire che nei confronti dei socialisti si è sviluppata una larga e generosa

Candiano Falaschi
(Segue in ultima)

Pertini: il PCI saprà dare il suo contributo

In risposta all'augurio inviatogli dal congresso il presidente scrive: «I comunisti sapranno guardare con coraggio alla nuova realtà»

MILANO — Il presidente della Repubblica Sandro Pertini ha inviato questo messaggio di saluto al congresso rispondendo ad un messaggio che, in apertura dei lavori, la presidenza del congresso gli aveva inviato. Ha scritto Pertini: «Ringrazio la presidenza del XVI Congresso nazionale del Partito comunista italiano per il cortese saluto rivolto a me e per l'augurio, che mi dà conforto e sostegno nell'arduo compito che mi è stato affidato. La massima assise del Partito comunista si svolge in un periodo molto difficile e travagliato della vita della nazione e della comunità internazionale. Verso in crisi di profonda trasformazione gli assetti economici, le strutture sociali, gli ordinamenti politici. Lo stesso progresso tecnologico, mentre apre più larghi orizzonti, crea nuovi e più acuti problemi sociali. Le tensioni internazionali si accrescono con risorgenti periodi di conflitti e di guerra. L'Italia risente in modo particolare di questa crisi e soffre di mali propri nell'ordine pubblico, nell'economia, nella vita delle istituzioni. Sono certo che i comunisti italiani attingendo alla forza della loro esperienza storica e alle radici profonde che hanno nelle classi lavoratrici e nel popolo ispirandosi alla fede nella democrazia e nella libertà, che li sorresse nella lotta contro il fascismo — nella quale fui al loro fianco — sapranno con coraggio e con realismo guardare alla nuova realtà nazionale e internazionale. Sono certo che essi daranno il necessario contributo perché la nostra Repubblica, rafforzata nella coscienza popolare e nelle sue istituzioni, possa costruire una società più libera, più giusta e più prospera, e perché l'Italia con sempre maggiore prestigio possa efficacemente operare fra i grandi paesi democratici. Con questo sentimento invio a tutti i partecipanti il mio augurio cordiale di buon lavoro. Questo il testo del messaggio inviato a Pertini dalla presidenza del congresso: «Il

lustre e caro presidente, nell'aprire i lavori del XVI Congresso nazionale i comunisti italiani le rivolgono un fervido, deferente saluto. Nella sua persona la massima magistratura dello Stato ha ricevuto nuovo e più alto prestigio e la Repubblica ha trovato espressa in modo limpido una piena coerenza con le proprie origini popolari, democratiche e antifasciste. In tempi quanto mai tormentati e rischiosi, quali quelli che vivono le istituzioni

ni e il paese, gli italiani vedono in lei il sempre indomito combattente per la giustizia e la libertà, costantemente sollecito delle sofferenze del popolo, custode degli irrinunciabili valori morali e civili della Resistenza e garante del pieno adempimento della Costituzione repubblicana e dell'unità della nazione. Accolga dal nostro congresso, presidente Pertini, il nostro più caloroso e affettuoso augurio di un lungo e proficuo lavoro.



Una Juventus da «Mundial» ha espugnato Birmingham

La Juventus giocando una partita a livelli da «Mundial» sotto la regia di Platini e Bettiga, ha battuto a Birmingham l'Aston Villa con due gol di Rossi e Boniek e ha fatto un decisivo passo in avanti verso le semifinali della Coppa dei Campioni. Con i portoghesi del Benfica ha perso in casa, invece, la Roma (Coppa UEFA) che proprio domenica dovrà misurarsi con i campioni d'Italia. L'Inter nella Coppa delle Coppe ha incontrato nel Real Madrid un avversario superiore alle previsioni, pareggiando 1-1.

NELLA FOTO: Paolo Rossi esulta per il secondo gol di Boniek.

Ugo Baduel
(Segue in ultima)

Un difficile «pellegrinaggio» in zone di grandi tensioni sociali

Il Papa è giunto in Costa Rica Molte attese in Centro America

Il «fraterno augurio» di Pertini - Lo scalo in Portogallo - I vescovi di Panama: milioni di «campesinos» chiedono il suo aiuto - La guerriglia guatemalteca: rispetto e considerazione

SAN JOSÉ — Alle 22,22 di ieri (ora italiana corrispondenti alle 15,22 locali) l'aereo pontificio è atterrato in Costa Rica, il primo paese dell'America centrale che il papa visita nel corso della sua missione di nove giorni in una zona del mondo caratterizzata dalle più gravi tensioni. Si recherà poi in Nicaragua, Panama, El Salvador, Guatemala, Honduras, Belize e Haiti. Una folla enorme era assestata intorno all'aeroporto, mentre campane e sirene suonavano a distesa. Appena scesa la scaletta dell'aereo, Giovanni Paolo II si è ingi-

nocchiato e ha baciato il suolo; poi si è diretto verso il presidente del Costa Rica Luis Monge e insieme a lui ha ascoltato l'inno nazionale. Dopo brevi parole di saluto, il corteo papale ha lasciato l'aeroporto, alla volta della città.

Gli obiettivi del suo «pellegrinaggio» Giovanni Paolo II li ha indicati nello scalo compiuto ieri a Lisbona. «Si tratta di un viaggio — ha detto di fronte alla folla che lo ha accolto sulla pista — lungamente preparato e coltivato nella preghiera: per un mondo più pacifico, più umano e più fraterno».

Egli ha poi evocato, in riferimento alla sfida implicita in questo suo viaggio, la «speranza cristiana» che lo spinge in «terre di sofferenza». «Il mio cuore soffre — ha detto — con tutti i cuori feriti dalla violenza, in qualunque parte del mondo. «Ma il felice esito del viaggio — ha aggiunto — dimostrerà che l'amore è più forte del male, è più forte del peccato, è più forte della morte».

C'erano tra la folla, all'aeroporto di Lisbona, i massimi rappresentanti del Portogallo a cominciare dal

capo dello Stato, gen. Eanes, che ha dato il benvenuto al pontefice. In precedenza a Roma, rispondendo a un telegramma di saluto prima della partenza, il presidente Pertini gli ha fatto pervenire un messaggio di «fraterno augurio».

Molte le attese nei paesi del Centro America per la visita di Giovanni Paolo II. A Panama, le autorità hanno deciso di concedere una amnistia parziale in occasione della visita pontificia. Migliaia di contadini pove-

(Segue in ultima)

Con Scricciolo e Antonov

Un altro sindacalista Uil coinvolto nel complotto anti-Walesa

ROMA — Un altro sindacalista della Uil, dopo Luigi Scricciolo, viene sospettato dai magistrati di aver partecipato al presunto progetto di attentato al leader di Solidarnosc Lech Walesa. Si chiama Salvatore Scordo, ha 40 anni, attualmente con l'incarico di tenere i rapporti del sindacato con la segreteria particolare del ministro della Marina mercantile Michele Di Giesi. A lui è intestata una delle sette comunicazioni giudiziarie firmate nei giorni scorsi dal giudice Imposimato e Priore. L'ipotesi di reato è quella di «strage»: il presunto piano per uccidere Walesa, com'è noto, avrebbe previsto la collocazione di una bomba sulla sua auto durante la visita in Italia del gennaio '81. I magistrati hanno fatto

perquisire la casa e l'ufficio del sindacalista. Non si è saputo se è stato trovato qualcosa che interesserebbe l'indagine. All'alba di ieri i carabinieri hanno rintracciato Scordo in un'abitazione di viale della Pace, dove abitualmente risiede e l'hanno accompagnato in una caserma. Dopo qualche ora il sindacalista è stato accompagnato al Palazzo di giustizia: Imposimato e Priore l'hanno interrogato a lungo. In serata si è sparsa la voce di un provvedimento di fermo, ma non si sono avute conferme, né smentite.

Un'altra delle comunicazioni giudiziarie riguarda una donna Bona Pozzoli, 45

Sergio Criscuoli
(Segue in ultima)

Nell'interno

Vicesindaco inquisito a Torino

Clamore e sorpresa a Torino per una iniziativa della magistratura. Ieri sono state inquisite diciotto persone tra cui esponenti di spicco della vita politica e amministrativa. L'indagine riguarda sia il Comune sia la Regione. Interrogati il vicesindaco socialista Enzo Biffi Gentile e alcuni assessori dello stesso partito. Comunicazioni giudiziarie al capigruppo PCI e DC al Comune. Prese di posizione del PCI e della Giunta.

A PAG. 2

La Trevisin accusa Farsetti

Clamorosa deposizione di Gabriella Trevisin al processo di Sofia per spionaggio. L'italiana, accusata insieme al funzionario della Lebole di Arezzo Paolo Farsetti, di aver scattato foto a basi militari in Bulgaria, si è dichiarata colpevole aggiungendo però di aver fatto tutto su indicazione del suo compagno che «amava». Farsetti le diceva di essere in contatto con agenti dei nostri servizi segreti.

A PAG. 2

Lubeca, sei anni alla Bachmeier

Sei anni di condanna per un omicidio che non è stato premeditato, commesso in un momento di forte turbamento. Così ha deciso il tribunale di Lubeca per Marianne Bachmeier, che proprio in tribunale uccise uno psicopatico, assassino di sua figlia Anna, una bambina di sette anni. Le molte ombre della sentenza su un caso che ha diviso e appassionato l'opinione pubblica tedesca.

A PAG. 11

«La mafia non ci fa paura»

«Non abbiamo paura della mafia. Il commissariato di polizia deve rimanere». All'insegna di questo slogan ieri nella borgata palermitana di Braccaccio si è svolta una manifestazione dopo l'attentato contro l'insediamento di un nuovo commissariato in una delle zone di mafia più calde. È intervenuto anche l'alto commissario, il prefetto De Francesco.

A PAG. 12

Congresso aperto

partiti interdetti cui il PCI guarda con rispetto e interesse, un dibattito che sembrava soppito e che può essere assai fertile.

Per quanto riguarda la discussione nel PCI sull'alternativa, il rapporto osserva che non va privilegiato né il momento dell'iniziativa nella società né quello dello schieramento, pur necessario, dei partiti e delle forze della sinistra. La spinta all'alternativa deve svilupparsi nelle due direzioni e deve sapere sollecitare forze, gruppi e persone, nei partiti e fuori di essi, che possano battersi per soluzioni e proposte che si muovano oggettivamente in direzione dell'alternativa.

Quarta parte, relativa alla proposta politica del PCI, è collocata al centro del rapporto che segue la trama di un ragionamento che muove dalla descrizione allarmata del «momento supremo» cui è giunto oggi il cammino della storia umana e, per quanto riguarda il nostro Paese, dalla «acuità allarmante della crisi cui si è giunti».

Il punto di partenza è la situazione internazionale, della quale si indicano insieme i tratti negativi sempre più allarmanti e le grandi possibilità di sviluppo per l'umanità: o l'uso razionale dei nuovi e formidabili mezzi di cui quest'ultima dispone, o il loro uso irrazionale e dunque il rischio dell'ecatombe nucleare. Il primo obiettivo è la pace, e per esso si batte il PCI fuori da qualunque astrazione e con impegno fattivo. Berlinguer illustra in questo capitolo le ragioni di principio e di fatto — la nuova aggressività dell'imperialismo, la politica di potenza dell'URSS — che impediscono ai comunisti di identificare la lotta per la pace, per la coesistenza, per il disarmo con l'uno o con l'altro dei campi o dei blocchi. Il rapporto tocca qui — fra le altre — una questione politica attuale e bruciante: che il governo italiano rifiuti i termini dell'automaticità della installazione dei missili USA sul nostro territorio, nel caso che la Conferenza di Ginevra non dia entro il dicembre dell'83 gli esiti di accordo sperati.

Il filo dell'unico ragionamento che lega tutto il rapporto prosegue quindi — «dopo la crisi e l'instaurazione sistematica della situazione internazionale — ponendo l'interrogativo: in questo mondo di oggi, ha ancora un senso l'obiettivo del socialismo? Per i comunisti italiani la risposta è positiva e anzi il giudizio è che oggi più che mai si pone il problema del superamento del capitalismo e del vecchio ordine internazionale (la fame nel mondo e la crisi nei paesi industrializzati, la questione della condizione della donna, l'ansia di libertà e di democrazia di tanti popoli oppressi, il divario crescente fra Nord e Sud della Terra)».

Ma il socialismo deve vivere un suo «rinascimento», all'Est come all'Ovest. Berlinguer conferma i rilievi critici del PCI sul socialismo realizzato nel Paese dell'Est, ma mette in luce anche la crisi e il bisogno di rinnovamento del socialismo a Ovest. Rinnovamento delle vecchie politiche fondato esclusivamente sulla redistribuzione di un reddito che fino a poco tempo fa era — e oggi non è più — in espansione; rinnovamento delle basi sociali, con l'ingresso nel mondo del lavoro e nel campo degli sfruttati di nuove categorie di lavoratori «in camicia bianca»; rinnovamento di rapporti e di incontro con forze diverse, emerse o maturate in questi ultimi decenni, e in primo luogo con i cattolici. Proprio al travaglio del mondo cristiano e cattolico il rapporto dedica una approfondita riflessione, storica e politica.

Il discorso prosegue affrontando i temi della crisi italiana. Il giudizio a questo proposito è che la situazione si è fortemente aggravata nei quattro anni, dal XV Congresso ad oggi, e a riprova di ciò si cita: la crisi economica e finanziaria che ha ormai caratteri drammatici; il decadimento dello Stato che provoca una sempre più evidente sfiducia dei cittadini nei partiti e nelle istituzioni, largamente inquinati. Gravi pericoli per la stessa democrazia italiana possono derivare da questa «miscela dirompente».

Un intero capitolo del rapporto è dedicato poi alle proposte dei comunisti per uscire

re dalla crisi. Occorre che le misure finanziarie, che si impongono, anche drastiche (e nel rapporto vengono avanzate precise proposte, compresa quella di una imposta straordinaria sui patrimoni) siano strettamente e sempre collegate alle prospettive di sviluppo e alle scelte necessarie per l'avvenire produttivo del Paese.

Per una politica di questo tipo che richieda misure rigorose, occorrono governi che diano reali garanzie e che sappiano quindi raccogliere i necessari consensi: non certo governi come l'attuale e simili, imperniati cioè sulle forze stesse che hanno portato allo sfascio attuale.

Ecco dunque la proposta politica dell'alternativa di cui abbiamo detto all'inizio. Un capitolo — dedicato quindi ai movimenti tradizionali e a quelli nuovi e popolari. Trovano qui collocazione i problemi del Mezzogiorno, quelli dei rapporti con il sindacato — che avevano sollevato molti malintesi e qualche polemica nelle ultime settimane — e la questione del movimento delle donne. Per quanto riguarda il sindacato sono indicati nel rapporto suggerimenti e proposte per il suo rinnovamento, la sua vita democratica, la sua unità.

Infine l'ultimo capitolo è dedicato al partito. Molti sono gli arricchimenti e le nuove indicazioni del rapporto sul tema del partito il cui rinnovamento deve avvenire nel segno della democrazia e della partecipazione. Il rapporto si salda. Partito nuovo e di massa quale lo aveva voluto e costruito Togliatti, ma oggi anche partito sempre più aperto alla società, al suo interno, alla partecipazione più ampia degli iscritti e sempre più moderno nell'organizzazione, nello stile, nel linguaggio. È giusto poi che maggiore rilievo sia sempre più dato agli organismi elettivi, a cominciare dal Comitato centrale. Per quanto riguarda il rapporto tra CC e Direzione, è giusto che nel primo siano affrontati anche eventuali contrasti di posizioni insorti su questioni politiche rilevanti nella discussione in Direzione.

C'è grande attesa per questo Congresso, c'era attesa per questo rapporto? In particolare su un punto: i contenuti della proposta di alternativa. E proprio su quel punto il rapporto ha risposto con indicazioni concrete, nel campo economico e finanziario e in quello istituzionale. Un primo nucleo di proposte coerenti, nel cuore di una forte risposta politica alle attese dei lavoratori e del Paese.

Ugo Baduel

Primi commenti

sa chiusura piuttosto che una larga e generosa apertura. Ma quale sarebbe la «chiusura»? Sia Martelli che l'altro vicesegretario socialista, Spini, chiedono che i comunisti italiani si misurino prima di tutto con ciò che chiamano il «riformismo socialista». È evidente che se ciò vuol dire che il confronto deve avvenire tenendo conto, senza pregiudizi, del contributo autonomo di ognuno, si solleva un'esigenza giusta e persino ovvia. Ma qual è la sostanza di questo «riformismo»? Forse il programma di Rimini? Non sarebbe il momento, per i socialisti, di fare un bilancio a un anno di distanza per vedere quel che delle elaborazioni di allora è già apparso o addirittura smentito dalla realtà e dagli sviluppi della situazione?

I socialdemocratici sono abbastanza netti su un punto. Longo dice che nella relazione al Congresso c'è una «dichiarazione importante», quella secondo cui «la via del socialismo non può essere percorsa che nel quadro della democrazia politica». Ciò comporta il superamento di ogni polemica a sfondo ideologico: «La via dell'alternativa — afferma il segretario del PSDI — è una via sulla quale si può discutere, nel convincimento da parte nostra che l'alternativa può venire soltanto sui principi e i valori di un socialismo democratico di tipo europeo, anche se rimangono «molto profonde» le divergenze in politica estera (che Longo ha inserito una nota di disponibilità a discutere anche sul tema della distensione).

Anche i repubblicani vogliono proseguire il confronto con il PCI. Da quali posizioni? «Sulla crisi dello Stato — dice Spadolini —, sul mancato funzionamento delle strutture pubbliche, sulla degenerazione che colpisce talune istituzioni, le convergenze tra comunisti e repubblicani sono obiettive e inestricabili campi d'azione che trascendono gli stessi confini tra maggioranza e opposizione». Anche sulla gravità della situazione economica il leader repubblicano afferma di concordare con Berlinguer. Spadolini è convinto che la proposta dell'alternativa democratica sia uscita più netta («direi più rigida») dalla relazione di Berlinguer: egli sostiene che le fasi intermedie («una volta care al PCI») sarebbero addirittura scomparse. E Zanone, per i liberali, conferma da un lato

che PCI e PLI restano partiti alternativi, ma sottolinea dall'altro che i due partiti hanno «imperativi comuni» per quanto riguarda la difesa della legalità e la politica delle istituzioni.

Cauta, e sfuggente, la prima dichiarazione di De Mita. Nella relazione — egli dice — «c'è un notevole sforzo di saldare insieme continuità e novità», ma l'alternativa uscirebbe fuori — a suo giudizio — più come una proposta «legata alla logica di potere» che come una proposta rivolta al governo della società. Più che una riflessione oggettiva sulla politica dei comunisti italiani, sembra un tentativo di prendere tempo per poter poi giungere alla solita conclusione che l'unico governo della società dovrebbe restare ancora a lungo quello a direzione democratica. Un tentativo, insomma, di sostenere (in condizioni però di più serio logoramento) che l'unica vera alternativa al potere dc è ancora una volta la DC.

Su altre dichiarazioni non occorre soffermarsi a lungo. Piccoli che pretende di giudicare inappellabilmente l'altezza del voto della relazione («è basso», dice) fa semplicemente sorridere. Così come Formica, che accusa addirittura Berlinguer di «non avere capito i congressi preparatori». E l'ex ministro socialista aggiunge una cosa inesatta, quando dice che nel discorso di Berlinguer «non c'è un rigo sulle forme di transizione verso l'alternativa». Gli sfugge tuttavia che prima di discutere

le tappe di una nuova prospettiva politica, bisognerebbe sapere se si è veramente a favore di essa. Formica, e altri suoi compagni di partito, possono dichiararlo con nettezza?

Candiano Falaschi

Inchiesta su Walesa

anni, responsabile dell'ufficio stampa del ministro Scotti prima ai Beni culturali e ora del ministero del Lavoro.

Gli altri avvisi di reato del giudice riguardavano Luigi Scricciolo, l'attentatore del Papa Mehmet Ali Agca, il funzionario della Balkan Air Serghel Ivanov Antonov e altri tre bulgari, che da tempo non si trovano più in Italia: Theodor Ayvazov, Ivan Kolev e Ivan Donchev. A parte quest'ultimo e Scricciolo, gli altri sono tutti protagonisti anche dell'inchiesta del giudice Martella sull'attentato a Giovanni Paolo II.

La posizione di Salvatore Scordo, si dice negli ambienti giudiziari romani, era da qualche tempo all'esame della magistratura, ma evidentemente i giudici devono ancora indagare a fondo per mettere a fuoco i contorni della sconcertante vicenda, riferita — come si sa — dall'attentatore del Papa.

Di un piano, predisposto e

poi accantonato, per uccidere il leader del disciolto sindacato polacco aveva cominciato a parlare tempo addietro Mehmet Ali Agca durante uno dei suoi interrogatori davanti al giudice che indaga sul complotto per uccidere Papa Wojtyla. Secondo il terrorista turco, i servizi segreti bulgari avrebbero anche messo a punto un progetto per far saltare in aria l'auto che trasportava Lech Walesa durante la sua visita a Roma: nell'esplosione avrebbero potuto perdere la vita anche alcuni massimi dirigenti sindacali italiani.

Contrari ad un simile massacro, alla fine gli agenti di Sofia — secondo la versione di Agca — avrebbero deciso di rinunciare.

Ascoltando questo racconto, il giudice Martella aveva interessato i colleghi Imposimato e Priore, che stavano già indagando sul tentativo di spionaggio che sarebbe stato compiuto da Luigi Scricciolo in favore della Bulgaria.

L'attentatore del Pontefice ha poi parlato dei rapporti che gli uomini di Sofia avrebbero avuto con un altro sindacalista, senza farne il nome. Questi, secondo Agca, avrebbe costantemente informato degli spostamenti di Walesa in Italia Ivan Donchev. Nome non nuovo nell'inchiesta: questo bulgaro era stato già indicato come uno dei due emissari di Sofia che tentarono di agganciare Scricciolo per ottenere (attraverso il suo cugino brigatista) informazioni sulle e-

ventuali rivelazioni del generale Dozier ai terroristi.

All'identificazione di Salvatore Scordo, dunque, i giudici sarebbero arrivati per vie diverse dalle rivelazioni di Agca. Secondo Indicazioni, il suo nome l'avrebbe fatto Scricciolo, raccontando che una volta, conversando con Donchev, si accorse che questi conosceva molto bene le abitudini di Scordo.

Parlando poi della visita di Walesa in Italia, Scricciolo avrebbe raccontato che un giorno egli aveva bisogno di rintracciare il capo di Solidarnosc e fu Scordo a dirgli che era alloggiato presso la «Casa del Pellegrino». Successivamente, terminati gli incontri con i rappresentanti della Santa Sede, i sindacalisti italiani trovarono una stanza a Walesa presso l'Hotel Vittoria. Si dice che pochi giorni prima in quello stesso albergo avevano alloggiato alcuni bulgari, ma si tratta di voci non confermate.

Salvatore Scordo, che appartiene alla componente socialdemocratica della UIL, aveva lavorato, prima di Scricciolo, all'ufficio internazionale assieme all'ex segretario confederale Ravacca. Da un paio d'anni, affermato alla UIL, era stato distaccato come consulente nello staff tecnico del ministro Di Gesi, prima al dicastero del Lavoro e poi a quello della Marina mercantile. Ma sul suo ruolo è già nata una controversia: ieri sera l'ufficio stampa di Di Gesi ha precisato che Scordo «non ha mai fatto parte della segrete-

ria particolare del ministero di altri organi, sia del ministero del Lavoro che di quello della Marina mercantile».

La notizia del coinvolgimento del sindacalista nell'inchiesta giudiziaria sarà discussa dai dirigenti della UIL stamattina. Intanto va registrata la reazione del portavoce dell'ambasciata bulgara a Roma, Vassili Dimitrov: «Tutta questa storia del progetto di attentato a Lech Walesa — ha detto — è frutto di una fantasia malata, quella di Ali Agca».

Sergio Criscuoli

Il viaggio del Papa

ri, a quanto riferiscono fonti ecclesiastiche di Panama, si stanno dirigendo verso la capitale per essere con il papa nello stadio «Revolucion». In quella occasione, dirigenti «campesinos» e indios chiederanno che il pontefice faccia da mediatore presso il presidente panamense Ricardo De La Estrella affinché ponga fine agli abusi che commettono le autorità e i latifondisti nella provincia agricola di Chiriqui, nell'estremo ovest del paese. Il vicario pastorale dell'episcopato panamense, Fernando Guardia, ha detto che nello stadio «Revolucion» il papa rivolgerà un messaggio a

tutti i «campesinos» del Centro America, che compongono la metà dei 22 milioni di abitanti poveri degli otto paesi che Giovanni Paolo II visiterà.

Fonti ecclesiastiche hanno anche ricordato che in Guatemala, per esempio, negli ultimi anni è stato denunciato il genocidio di oltre 100 mila «campesinos» nel quadro di una operazione di polizia destinata a «lasciare libero» un territorio che si presume ricco di idrocarburi e minerali.

Anche la guerriglia guate-

malteca guarda con grande attenzione al prossimo arrivo del papa. Lo ha dichiarato Sebastiano Aguilar, dirigente guerrigliero, a nome delle quattro organizzazioni che conducono la lotta armata contro il regime repressivo del generale Rios Montt. I sentimenti con cui la guerriglia guatemalteca — ha detto — guarda al viaggio di Giovanni Paolo II sono di rispetto e di considerazione, con una grande speranza: che il pontefice dia un messaggio di conforto e di consolazione alla popolazione del nostro paese».

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Editrice S.p.A. all'Unità

Stabilimento tipografico - G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19 - 00185 Roma

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, via Fulvio Testi, 75 CAP 20100 - Tel. 4440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 Tel. 4 95 03 51-2-3-4-5 4 95 12 51-2-3-4-5 - TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI ITALIA (con libro omaggio) anno L. 90.000, semestre 45.000 ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 140.000, semestre 70.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 105.000, semestre 52.500 ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 165.000, semestre 82.500 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abbonamento postale - PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SP, Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313, Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - Tel. (06) 672031. Succursali e rappresentanze in tutte le città - PUBBLICITÀ: edizione nazionale: SIPRA: Direzione Generale, via Bertola, 24, Torino - Tel. (011) 5753, Sede di Milano, piazza IV Novembre, 5 - Tel. (02) 6382, Sede di Roma: via degli Scialoani, 23 - Tel. (06) 36921. Ufficio e rappresentanze in tutte le città.

Nuova 127 Diesel berlina e Panorama



Nuova 127 Panorama Diesel (anche in versione benzina)



Nuova 127 berlina Diesel

LA DIESEL PIÙ CONVENIENTE

Ha il prezzo più competitivo

6.990.000 lire, IVA esclusa, la versione berlina
7.450.000 lire, IVA esclusa, la versione Panorama

Paga il superbollo più basso

300.000 lire all'anno: bastano poche migliaia di chilometri per ammortizzarlo

È la Diesel che consuma meno

Fa 21 km con un litro di gasolio viaggiando a 90 all'ora

Una autonomia eccezionale

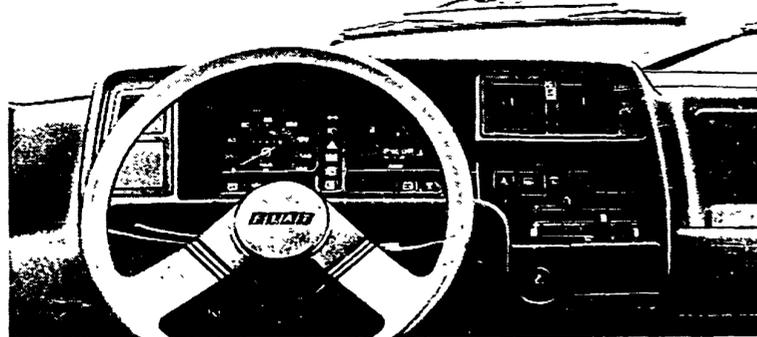
Oltre 1000 chilometri con un pieno (la Panorama con serbatoio di 52 litri)

La 5ª marcia di serie

Riduce i consumi e aumenta la silenziosità

Grande capacità di carico

Arriva a 1170 dmc nella versione Panorama: insuperata nella sua categoria



Acquistando una Fiat avete anche l'iscrizione all'ACI per un anno compresa nel prezzo. Presso tutta l'Organizzazione di vendita Fiat

Un allestimento tutto nuovo. La nuova 127 Diesel è stata stilizzata, equipaggiata e rifinita nei minimi particolari: senza economia. Nuova la plancia completa e super-rifinita. Nuovo il volante a 2 razze. Nuovo il morbido rivestimento di sedili e portiere. Molte le migliori funzionali: sistema di riscaldamento potenziato, sterzo più leggero, sedili anteriori su guide a scorrimento dolce, servofreno di serie sulla versione Panorama. Nuova stilizzazione esterna con il frontale caratterizzato dalle 5 barrette inclinate.



In memoria del caro ed indimenticabile compagno

CESARE FILIPPETTI

Antifascista, iscritto al PCI fin dal lontano 1929 ha combattuto a fianco dei lavoratori in ogni battaglia politica e sindacale. Uomo di alte qualità morali. Lo ricordano i compagni della sezione di Posatora di Ancona. Lanteriani Rolanda Ferretti Fabretti, Gotti e sottoscrittano per l'Unità la somma di L. 70.000

Ancona 3 marzo 1983

Ricorre il ventiduesimo anniversario della scomparsa del compagno

ANTONIO TURI

valeroso militante antifascista. Ricordandolo con immutato affetto, il supite compagno Luigi Greco sottoscrive L. 15.000 per l'Unità

Cologno Monzese, 2 marzo 1983

III

Si può ora porre la questione: nel mondo di oggi, in un'epoca dai caratteri che abbiamo tratteggiato, sono ancora validi e attuali gli obiettivi che furono all'origine del movimento operaio e delle sue lotte? Ha ancora un senso l'obiettivo del socialismo?

Non sembra astruso e infondato questo quesito. Da come si risponde ad esso dipende se quanti hanno finora lavorato e lottato per il socialismo possono continuare con fiducia la loro opera e se nuove generazioni possono scendere in campo; oppure se gli uni e gli altri devono ripiegare su obiettivi anche importanti e nobili ma più arretrati, empirici, non rivoluzionari.

È di peso massiccio la campagna per negare che l'obiettivo del socialismo sia valido ancora nei nostri tempi. Lo scopo è quello di stradare dalla coscienza delle masse e dalla ricerca e riflessione dell'intelletto l'idea che il capitalismo può e deve essere superato e sostituito da una società ispirata dalle finalità socialiste.

Vogliano persuaderci, insomma, che non varrebbe più la pena di essere comunisti o di battersi per gli ideali e i valori del socialismo anche da sponde diverse.

Gli argomenti a cui si ricorre sono quelli delle difficoltà e delle crisi dei paesi che vengono chiamati comunisti (ma che comunisti ovviamente non possono essere definiti); e quello di altre difficoltà e ostacoli al movimento delle lotte per il socialismo incontrano in diverse parti del mondo e in Europa.

Intanto diciamo subito che è una palese falsità affermare che il movimento per il socialismo sia fallito. Più di un secolo di storia economica, politica e sociale è segnato dalle idee e dalle lotte del movimento operaio e del socialismo.

Mi riferisco, in primo luogo, alle conquiste via via raggiunte, sotto l'impulso del movimento per il socialismo, dalla classe operaia e dai lavoratori, sia sul terreno economico e sociale, sia su quello culturale e su quello politico; e dico che hanno portato a un'espansione della democrazia a beneficio di tutti.

Mi riferisco, in secondo luogo, alle rivoluzioni socialiste che hanno fatto compiere enormi progressi a una serie di paesi arretrati com'erano la Russia zarista e la Cina feudale e semifeudale.

Ma mi riferisco anche al fatto che le lotte e le idee del socialismo hanno influito più o meno profondamente sulle forme dei meccanismi capitalistici, sulle politiche economiche e sull'organizzazione degli Stati borghesi. La prova più significativa è costituita dall'estendersi dappertutto dell'intervento statale e pubblico nella vita economica e sociale come mezzo imposto dalla necessità di fronteggiare crisi ricorrenti provocate dagli spontaneismi del mercato capitalistico e dalla pressione demo-

cratica delle masse lavoratrici, del loro sindacato, del loro partito.

Una economia capitalistica funzionante esclusivamente sulla base del libero gioco del mercato non esiste più da lunghissimo tempo. In ogni caso, la cronaca della crisi delle economie capitalistiche e i caratteri nuovi che esse sono venute assumendo ai giorni nostri provano che le ricette liberistiche non risolvono né i problemi di ripresa e di sviluppo della produzione, della occupazione e del reddito negli stessi grandi paesi capitalistici, né tanto meno sono in grado di fronteggiare e risolvere la crisi mondiale. I tentativi fatti dal signor Reagan e dalla signora Thatcher di realizzare politiche economiche neoliberalistiche e monetariste dimostrano quali magri risultati essi abbiano raggiunto nel tentativo di fare uscire dalla crisi le rispettive economie e a quali feroci ingiustizie esse abbiano dato luogo.

Disastrose sono poi le conseguenze che la politica di Reagan ha provocato nell'economia mondiale, in quella europea e soprattutto in quella dei paesi sottosviluppati. Riproporre quindi oggi, qui in Italia o altrove, quelle politiche che ingannevole, è deleterio oltre che reazionario. Ma se la via liberistica è impraticabile, anche le politiche del Welfare State, nelle forme in cui sono state attuate in vari paesi dell'Europa occidentale, hanno raggiunto le loro colonne d'Ercole, non vanno più avanti.

È dunque un fatto incontrovertibile che il capitalismo non sa come uscire dalle sue contraddizioni. Questo non vuol dire ovviamente che si è alla vigilia del suo crollo. Vuol dire, però, che se non si introducono trasformazioni profonde, il capitalismo seguirà a provocare danni e guasti sempre più spaventosi per la società e per l'uomo.

Merita dunque lottare per superare il capitalismo.

Quelli furono gli obiettivi per cui è sorto il movimento per il socialismo? L'obiettivo del superamento di ogni forma di sfruttamento e di oppressione dell'uomo sull'uomo, di una classe sulle altre, di una razza sull'altra, del sesso maschile su quello femminile, di una nazione su altre nazioni; la pace fra tutti i popoli; il progressivo avvicinamento, invece del distacco, tra governanti e governati affinché la democrazia sia piena ed effettiva, e affinché la libertà divenga anche liberazione; la fine di ogni discriminazione nell'accesso al sapere e alla cultura.

Ebbene, se guardiamo alla realtà del mondo di oggi, chi potrebbe dire che questi obiettivi non siano più validi? Se è vero che nei paesi industriali avanzati si sono smentite le forme di miseria e di povertà, miseria e povertà continuano tuttavia ad esistere ed anzi si estendono se si guarda al resto del mondo, nel quale vivono due terzi degli abitanti della

terra, una gran parte dei quali patisce l'indigenza assoluta, la morte per fame, la denutrizione, le malattie endemiche, l'analfabetismo. Ma anche nei paesi industrializzati ricrescono sacche di miseria e povertà mentre nascono nuovi mali, come la droga, si manifestano nuove forme di alienazione e di inaridimento umano anche in strati che godono o hanno raggiunto condizione di benessere materiale.

Nel mondo attuale sussiste ed è generalizzata, con la discriminazione e subordinazione ai danni della donna, una delle manifestazioni storiche più lesive della dignità della persona umana, uno degli impedimenti più massicci al progresso dell'umanità e della civiltà. Anche nel campo dell'emancipazione e della liberazione della donna si sono fatti grandi passi avanti, ma le conquiste realizzate in tanti campi vengono continuamente svuotate, distorte o contraddette. In certi casi persino annullate di fatto dalla permanenza o dal ritorno di ideologie e politiche retrive.

Non meno illuminante dello stato del mondo odierno è il panorama dei regimi politici. Solo una minoranza di abitanti della terra usufruisce della libertà democratiche, conquista dell'epoca moderna. Negli stessi paesi a ordinamento politico liberale e democratico, l'esercizio di queste libertà, più o meno limitato e ostacolato da discriminazioni ed emarginazioni sociali, è minacciato oggi da una crescente concentrazione del potere economico, politico e dei mezzi d'informazione. In quanto ai paesi di tipo socialista, è noto che noi riteniamo che in essi vigono restrizioni più o meno pesanti dei diritti di libertà. Vi sono poi innumerevoli paesi dove imperverano tuttora dittature reazionarie e brutali di ristrette caste e oligarchie.

La più drammatica ed esplosiva delle ingiustizie che dilanano il mondo attuale è certamente quella costituita dal divario nello sviluppo e nelle condizioni di vita tra le regioni del Nord e quelle del Sud del pianeta: un divario che è conseguenza ed espressione di uno sfruttamento di origine secolare e che continua in nuove forme anche dopo il crollo del sistema coloniale.

Lo sviluppo dei paesi del terzo mondo, prima ritardato o stravolto dal dominio colonialistico, rischia ora di venire nuovamente bloccato dalle enormi risorse dirottate verso la corsa agli armamenti, dalla contesa tra le massime potenze e dalla tensione Est-Ovest. L'acuirsi di questa tensione ha già portato a relegare in secondo piano e quasi ad ibernare lo stesso dibattito sul problema Nord-Sud. Si ha così la riconferma che l'asprezza della politica di blocco è esiziale ai fini della costruzione di un nuovo unitario ordine economico internazionale.

Si consideri soltanto la sinistra sim-

Attualità degli obiettivi originari delle lotte operaie. Il problema di un grande rinnovamento del socialismo a Est e a Ovest. La piena autonomia del PCI e l'adesione alle tesi del CC.

metria tra le spese di riarmo nel mondo, che nel 1982 hanno divorato 600 miliardi di dollari, e il debito dei paesi in via di sviluppo, che nel 1982 ha toccato la quota di 626 miliardi di dollari (Rapporto OCSE).

Il problema del sottosviluppo è diventato ancora più dirimente in conseguenza della politica di Reagan. Gli alti tassi di interesse hanno portato l'indebitamento dei paesi in via di sviluppo a cifre da vertigine, al punto che questa politica strangolatrice verso i paesi debitori rischia di provocare collassi finanziari giganteschi nelle grandi banche dei paesi creditori.

I soloni del circolo di Chicago, ispiratori della politica economica di Reagan, hanno dimenticato quel principio elementare regolatore del credito per il quale quando il debito raggiunge livelli insopportabili non è più solo il debitore che dipende dal creditore, ma è anche il creditore che viene a dipendere dal debitore. L'esperienza dimostra anche che la trasposizione del modello capitalistico di sviluppo non funziona neppure per i paesi arretrati che dispongono di ingenti risorse naturali. L'ultimo esempio lampante è il fallimento economico della Nigeria, dalla quale sono stati espulsi in modo coatto e drammatico milioni di persone prima attratte dal miraggio di un boom all'indefinito.

A quel che sappiamo, nell'imminente vertice del Movimento dei non allineati che sarà fatto a una assemblea dei paesi del terzo mondo, saranno messi in risalto alcuni punti centrali: riformare il sistema monetario internazionale (gli stessi non allineati parlano di una nuova Bretton Woods, la quale, però, dovrebbe questa volta essere realizzata non solo dagli Stati capitalistici, ma con gli Stati socialisti e con quelli di nuova indipendenza); dare priorità allo sviluppo dell'agricoltura, instaurare tra il Nord e il Sud del mondo nuovi rapporti commerciali e di cooperazione specie nel campo energetico e delle nuove tecnologie.

Per avviare a soluzione questi problemi è indispensabile che siano introdotti alcuni elementi di una programmazione economica mondiale e che anche l'URSS e tutti i paesi di tipo socialista partecipino attivamente a questa impresa di enorme portata.

Il sollevamento delle aree arretrate può essere un volano anche per la ripresa produttiva nei paesi capitalistici sviluppati, nei quali il solo settore che tira fortemente è quello dell'industria bellica connessa all'esportazione delle armi.

Per stabilire rapporti più ampi e fecondi, basati nel reciproco vantaggio, tra paesi sviluppati e paesi economicamente arretrati occorrono giganteschi processi di riconversione nell'economia mondiale e in quella dei singoli paesi. Ma occorre anche avviare trasformazioni profon-

de dell'assetto sociale, della struttura economica e del potere sia nei paesi in via di sviluppo sia in quelli industrializzati.

Torna così a riproporsi con forza e urgenza la funzione del movimento operaio dell'Europa occidentale. Finora a quando la classe operaia, le masse popolari e tutte le forze democratiche più lungimiranti e di pace che operano nel Nord del mondo non acquisteranno piena consapevolezza della portata generale e dei termini concreti del problema Nord-Sud, la costruzione di un nuovo e unitario ordine economico internazionale stenterà ad andare avanti. Per di più finiranno col marciare gli stessi problemi delle economie e della vita sociale dei paesi del Nord. Lo stesso movimento operaio dell'Occidente, se penserà solo alla difesa delle conquiste raggiunte negli ultimi decenni, non eviterà la loro erosione e l'arretramento delle proprie posizioni sindacali e politiche.

Dal generale panorama dell'epoca attuale emerge dunque la necessità di portare avanti la lotta per il socialismo su scala mondiale e nei singoli paesi. Ma emerge anche la necessità di un grande rinnovamento del socialismo. E questo il problema che ci appassiona e che il PCI ha posto al centro del suo impegno teorico e pratico.

Rinnovamento all'Est e all'Ovest: al Nord e al Sud. Generale è l'esigenza di approfondire la comprensione dei tempi attuali e di ridare vita a quella creatività che è la linfa di ogni teoria e prassi rivoluzionaria.

Un rinnovamento dev'essere operativo anche nei rapporti tra i partiti e i movimenti operai e comunisti sulla linea aperta dallo scioglimento del Komintern e dal XX Congresso del PCUS. Nessun partito o Stato guida, nessun centro direttivo o giudicante, nessun rapporto privilegiato, nessun vincolo organizzativo o di disciplina, ma piena eguaglianza e autonomia di ogni formazione politica che si richiami al socialismo e al comunismo; libertà di giudizio e collaborazione con convergenze e collaborazioni corrispondenti, o possono condurre, a posizioni e obiettivi comuni.

Sulla base di questi principi continueremo a intensificare rapporti costruttivi con partiti comunisti, socialisti, socialdemocratici, con i movimenti di emancipazione nazionale, con tutte le correnti che nel mondo affermano aspirazioni di pace e di progresso. Nell'ampliamento delle nostre attività internazionali è stata di particolare importanza la ripresa dei rapporti con il Partito comunista cinese, ed essi stanno continuando a svilupparsi con reciproca soddisfazione.

Il dibattito pregressuale ha dimostrato che larghissima è l'approvazione della parte del documento del C.C. relativa al nostro giudizio sulla situazione dei paesi del cosid-

detto «socialismo reale», ivi compresa la formulazione relativa all'esaurirsi della spinta propulsiva del modello sovietico. Sono stati respinti, quasi dappertutto con ampie maggioranze, gli emendamenti dei compagni Cossutta e Cappelloni e altri di analogo tenore.

La discussione su questa questione non è stata traumatica, ma in generale serena e composta. Ciò è potuto accadere anche perché essa era stata preceduta da un dibattito protractedo per oltre un anno. Inoltre, le riflessioni generali da noi fatte in seguito agli avvenimenti polacchi, pur contenendo importanti sviluppi nuovi, erano coerenti a un'elaborazione avviata e portata avanti da lungo tempo.

Tutti i compagni nostri e quelli di altri paesi hanno potuto poi constatare che quelle posizioni non ci hanno portato né a rotture né a cedimenti sul terreno di classe e non hanno attenuato il nostro impegno internazionale per la pace e nel sostegno a tutti i popoli che lottano per la libertà e l'indipendenza. Questo spiega il fallimento delle campagne condotte contro il nostro partito per indebolire il prestigio e la fiducia che esso riscuote tra le masse lavoratrici italiane e per farci bersaglio di una condanna generale da parte dei partiti comunisti e di altre forze rivoluzionarie e di liberazione.

Ma lo credo che l'adesione largamente maggioritaria alle tesi del C.C. sia soprattutto espressione del fatto che i compagni hanno capito che noi non avevamo altro scopo che di obbedire a un dovere di coerenza rivoluzionaria: quello di guardare ai fatti senza abbellirli o demonizzarli, e di cercare di individuarne le cause, in sostanza di dire la verità (o quella che a noi sembra essere la verità). Ed è molto difficile ignorare i fatti a cui noi ci siamo riferiti (a cominciare da quelli drammatici della Polonia), e negare che in molti di quei paesi, in gradi e modi differenziati, siano presenti manifestazioni di ristagno e anche di crisi nella vita economica, nel rapporto tra i cittadini e lo Stato e nell'elaborazione ideale.

Del resto certi cenni che abbiamo colto in recenti discorsi e articoli di autorevoli esponenti dei paesi socialisti ci sembrano costituire una conferma, pur se indiretta e parziale, che molte cose anche importanti non vanno bene.

Ecco perché abbiamo parlato della necessità di riforme, e noi vivamente le auspichiamo. Ogni passo su questa via andrebbe a vantaggio dell'immagine del socialismo e della sua concreta avanzata in tutto il mondo.

Naturalmente spetterà a ogni paese individuare di quali riforme vi sia bisogno e come realizzarle, non arretrando verso forme di restaurazione del capitalismo ma, al contrario, superando quelle che noi riteniamo essere delle carenze di socialismo.

IV

Non solo all'Est c'è bisogno di un sostanziale rinnovamento del socialismo, ma anche all'Ovest. Nei paesi dell'Europa occidentale, il movimento operaio e sindacale e i partiti della sinistra sono alle prese con una crisi che costringe a rimettere in discussione schemi di analisi e proposte operative che sembravano ormai consolidate come le analisi di derivazione keynesiana e le politiche cosiddette del Welfare. Con la fine del lungo ciclo espansivo dell'economia capitalistica cominciato dopo l'ultima guerra, è in sostanza entrato in crisi anche quel compromesso fra le classi su cui si fondavano le esperienze socialdemocratiche, comprese le più avanzate: il compromesso che lasciava ai gruppi capitalistici nazionali e internazionali le decisioni fondamentali circa la direzione e lo sviluppo dell'economia e assicurava in cambio ai lavoratori una situazione di pieno impiego e migliori condizioni di vita attraverso misure di redistribuzione del reddito e l'espansione della spesa pubblica per fini sociali. Oggi la disoccupazione di massa è di nuovo presente, in tutto il mondo capitalistico, con dimensioni che non si erano più ripetute dopo la crisi del '29; la spesa pubblica è giunta a livelli non più dilatabili; e si sono ridotti i margini di superprofitto di cui per lungo tempo hanno goduto i paesi capitalistici, sfruttamento delle colonie, e dei quali, in ultima analisi, hanno tratto per lungo tempo beneficio anche le classi lavoratrici.

La crisi coinvolge così l'ideologia, le politiche e le stesse basi oggettive dei programmi e dell'azione di larga parte dei partiti del movimento operaio occidentale e in particolare di quelli socialdemocratici.

Naturalmente non sono da sottovalutare i risultati ottenuti per l'innalzamento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari e per la creazione di una vasta rete di servizi sociali. Nell'ultimo decennio, inoltre, le forze popolari e progressiste hanno ottenuto anche vittorie politiche importanti. Dieci anni fa tre paesi dell'Europa mediterranea — la Spagna, il Portogallo, la Grecia — erano dominati da regimi antidemocratici; oggi queste dittature sono cadute, e in due di questi paesi — la Spagna e la Grecia — vi sono governi di sinistra. In Francia, dopo il lungo periodo del gollismo e del post-gollismo, c'è stata la vittoria del Partito socialista di Mitterrand, con la formazione di un governo che comprende anche i comunisti; e c'è stato il ritorno al governo della so-

cialdemocrazia svedese, con l'appoggio determinante del partito comunista.

Ma altri partiti della sinistra sono in difficoltà. Qualcuno, anche di grande nome, come il Partito laburista inglese, non è ancora riuscito a superare la crisi profonda in cui da tempo si trova. Sostanzialmente generalizzata è poi la situazione di difficoltà del movimento sindacale. Tutti i partiti e le organizzazioni del movimento operaio, anche se in misura ineguale, smentano a prendere piena coscienza delle novità. Alcuni rimangono legati a programmi essenzialmente redistributivi, elaborati in una fase di espansione. In altri partiti — per esempio in quello svedese — ci sembra più chiara la consapevolezza che le conquiste sociali si possono difendere solo avviando una nuova qualità dello sviluppo e introducendo forme di intervento diretto dei lavoratori nel processo di accumulazione.

È significativo che nelle sinistre europee il dibattito non segua più i vecchi confini, ma attraversi entrambi gli schieramenti in cui storicamente si è diviso il movimento operaio europeo. Vi sono, per esempio, molti partiti in comune fra la ricerca in cui è impegnato il nostro partito e quella che viene sviluppata in diversi partiti socialisti e in alcuni partiti comunisti. Non sono più motivo di contrapposizione le vecchie dispute ideologiche. È riconosciuto da tutti che ogni trasformazione in direzione del socialismo deve avvenire entro il quadro della democrazia politica. E generalmente acquisito che i modelli della società dell'Est non sono imitabili in Occidente. Ma appare sempre più chiaro ed esplicito che non sono percorribili nemmeno le tradizionali politiche socialdemocratiche.

In sostanza, in Europa, si discute e si sta ricercando qualcosa di nuovo proprio in direzione di quella che noi abbiamo chiamato terza via.

Il PCI partecipa a questa ricerca come parte integrante del movimento operaio dell'Europa occidentale: con le sue inconfondibili peculiarità, con spirito aperto e unitario, come del resto dimostra l'ampio e proficuo sviluppo dei nostri rapporti con altri partiti comunisti e socialisti.

Della stessa ricerca delle vie al socialismo nei paesi capitalistici e nei paesi sottosviluppati fanno parte i nostri positivi rapporti con il Partito comunista giapponese.

Fra le direzioni di ricerca che devono, a nostro avviso, guidare lo sforzo di rinnovamento di cui ha bisogno il movimento operaio dell'Europa oc-

cidentale (e il nostro stesso partito), vi è, anzitutto, quella di un allargamento delle basi sociali del movimento per una trasformazione socialista.

In una fase in cui le modifiche tecnologiche tendono a ridurre il peso numerico della classe operaia tradizionale, è divenuto decisivo comprendere e tener conto che vi sono altri strati sociali che possono entrare a far parte delle forze che sono all'avanguardia della lotta per la trasformazione della società. Mi riferisco innanzitutto ai lavoratori dipendenti intellettuali, ai tecnici, ai ricercatori — i «camici bianchi» — i quali, proprio per la loro collocazione nel processo produttivo, sono determinanti per il suo realizzarsi, e sono quindi divenuti figure centrali per il formarsi del profitto. Di conseguenza tali nuovi strati sociali, nelle condizioni capitalistiche, sono direttamente colpiti nelle loro possibilità sociali dalla appropriazione privata del profitto, sono anch'essi degli sfruttati, come lo sono i tradizionali operai in aula blu.

Vergono solo una indispensabile attività di sindacalizzazione ma anche — ed è questo il compito specifico del partito — un'opera di formazione della loro coscienza politica, dato che essi — in quanto tali — non hanno conosciuto le condizioni di vera e propria miseria nelle quali si è dibattuto a lungo il proletariato, né di questo hanno vissuto le esperienze di lotta.

Non meno indispensabile è che il movimento operaio sappia collegare la propria lotta a quella dei movimenti delle donne, che proprio perché sono espressione di esigenze radicali di parità, di uguaglianza, di liberazione della persona umana, sono interessati al superamento del capitalismo e a una trasformazione generale della società.

Il collegamento con i movimenti femminili e con altri movimenti che esprimono forme nuove d'impegno (come quello per la tutela dell'ambiente) sollecita il movimento operaio a una maggiore attenzione per i problemi non solo della società, ma dell'individuo, non solo della quantità, ma della qualità dello sviluppo, del lavoro e della vita.

Per rinnovare le basi e arricchire l'orizzonte ideale del movimento per la trasformazione della società ha decisiva importanza l'incontro con quei movimenti che vengono da una ispirazione ideale diversa da quella cui si richiama il movimento operaio di derivazione marxista. Mi riferisco in particolare ai movimenti di ispirazione religiosa (cattolici,

La crisi coinvolge oggi l'ideologia e le politiche dei partiti del movimento operaio occidentale. In Europa si sta ricercando qualcosa di nuovo in direzione della «terza via». L'incontro con cristiani e cattolici.

protestanti, delle diverse confessioni, ortodossi, ebrei, militanti di altre religioni), che sono spesso già impegnati anche in azioni concrete per la difesa della libertà e della dignità dell'uomo contro lo sfruttamento e l'oppressione, come, per esempio, oggi fanno molti cattolici e sacerdoti dell'America Latina.

Ci è giunto il resoconto di un dibattito tra guerriglieri e sacerdoti del Guatemala sul tema del riscatto sociale e nazionale degli indios che dopo secoli di estraneazione stanno scendendo in campo. Esso ci ha fornito una indicazione singolare di fusione ideale e pratica tra militanti provenienti da sponde filosofiche tanto lontane; una indicazione particolarmente preziosa ed emozionante per noi comunisti italiani perché in quella discussione continuo era il richiamo al pensiero di Antonio Gramsci, alle sue riflessioni sulla questione contadina e sulla questione cattolica.

Alle origini del movimento operaio e anche nella prima metà di questo secolo le Chiese cristiane in generale e quella cattolica in particolare si presentavano come un fronte nel complesso conservatore, legato da molteplici vincoli ideologici e pratici alle società esistenti. Oggi molti cristiani e cattolici già militano nel partito della sinistra, e in particolare nel nostro, ma soprattutto vi sono possibilità nuove di intesa con forze di progresso, assai vaste, che militano nelle organizzazioni di ispirazione cristiana, anche se naturalmente non mancano nelle Chiese e nelle organizzazioni che ad esse si richiamano interessi e orientamenti di carattere conservatore e anche retrivo. Si sono create nuove condizioni oggettive che rendono quanto mai maturo un incontro con basi più profonde e durature o, come altre volte abbiamo detto, un «reciproco riconoscimento di valori».

Nel cristianesimo, sin dalle origini c'è — come c'è nel socialismo o nel movimento operaio di matrice marxista — una profonda istanza di liberazione dell'uomo.

Il movimento cristiano si annuncia con una aspirazione e una spinta al totale riscatto della condizione umana, con una visione del mondo e dei rapporti tra gli uomini in la quale chiamata a costruire la vita comune secondo giustizia ed eguaglianza.

Ma queste ispirazioni caratteristiche rivoluzionarie furono mantenute dal movimento cristiano fino a quando esso — attraverso un sempre contrastato e travagliato processo storico — non tese a confondersi con lo Stato, con le istituzioni pub-

bliche, con formazioni economiche ed interessi di classe, mutandosi in elemento di conservazione delle strutture sociali e statali, di quelle feudali, di quelle capitalistico borghesi.

In tutt'altro senso, del resto si potrebbe rilevare, che nello stesso movimento comunista la teoria del marxismo e del leninismo si sia venuta configurando, in larga misura, come ideologia di Stato e strumento di governo.

Per quanto riguarda il cristianesimo, le istanze e componenti liberatrici hanno conosciuto un risveglio nelle coscienze contemporanee proprio perché queste sono sottoposte al fuoco del confronto con i problemi drammatici della nostra epoca. Per il cattolicesimo è stato il Concilio Vaticano II a imprimere una svolta nella direzione di una maggiore autonomia e distinzione delle posizioni di fede e filosofia dalle rispettive dottrine e movimenti politici, sociali e della storia, e di una certa «milizia politica».

Certo, nella Chiesa cattolica vi sono atteggiamenti e pronomiamenti, anche autorevolissimi, che osteggiano queste novità o che tendono a interpretare tale autonomia e distinzione come sostanziale chiusura della Chiesa in una sua orgogliosa autosufficienza e come indifferenza rispetto alle diverse soluzioni storicamente possibili, secondo un orientamento che guarda soltanto alla «salvezza dell'anima». Ma sappiamo anche che queste posizioni sono solo una parte della realtà cattolica e che non si è spento il processo aperto dal Concilio promosso da Giovanni XXIII. Anzi, vediamo e apprezziamo il concreto impegno di molte forze, gruppi, associazioni di ispirazione cattolica in un'azione quotidiana per la difesa della pace, della libertà e dignità dell'uomo.

Le basi oggettive principali di un incontro tra militanti comunisti (credenti e non credenti) e militanti di associazioni cattoliche e di un reciproco riconoscimento di valori, stanno nel fatto che la società capitalistica contemporanea ha prodotto e produce sempre più un inaridimento dell'uomo, una caduta di tensione e di impegno; e ciò colpisce, anche se in modi diversi, sia i movimenti cattolici che quelli operai. I meccanismi della società in cui oggi viviamo mettono in moto processi di disgregazione e degradazione della personalità, come viene dimostrato dalla diffusione della violenza e della droga, dall'allargamento delle a-

ree di emarginazione, dalla spinta esasperata al consumismo individualista, dalla avidità di denaro, di successo, di potere, considerati il fine primo dell'esistenza umana.

Ora, punto di partenza centrale del patrimonio teorico e ideale di noi comunisti è questo: per migliorare l'uomo, per liberarlo effettivamente, perché egli possa affermare in modo pieno la sua dignità di persona, è necessario un processo generale di trasformazione della società e del potere, ossia un processo rivoluzionario che, avanzando anche gradualmente, non lasci più dietro di sé né sfruttati, né subalterni, né discriminati, né emarginati, né diseredati per principio o per destino (i «piccoli», i «poveri», i «deboli»). Ma anche i cristiani, se vogliono essere coerenti, devono rifiutare ogni indifferenza pratica nei confronti delle «verse soluzioni sociali e politiche che sono storicamente possibili».

Per converso, c'è un'istanza del pensiero cristiano che come comunisti ci sentiamo di accettare e che, anzi, abbiamo già accettato nelle tesi del nostro XV Congresso: nelle quali abbiamo affermato l'autonomia della sfera morale da quella politica, la specificità di problemi di vita di ogni singola persona, nel senso che la loro dimensione non è assorbibile in quella politica o in quella economica e sociale. Anche questo riconoscimento può spingere militanti comunisti e militanti di organizzazioni cattoliche a un lavoro molteplice per elevare la qualità dei rapporti umani; un'azione, questa, che vale di per sé anche se va di pari passo e arricchisce la lotta politica che autonomamente si dispiega per la trasformazione della società e del potere.

Sulle lotte e sulle prospettive del movimento operaio europeo, e sull'avvenire stesso dell'Europa occidentale, pesano fortemente le divisioni fra i paesi europei e le difficoltà e resistenze a realizzare una politica di maggiore integrazione e di effettiva autonomia. La mancanza di ciò si fa tanto più sentire di fronte alla linea di Reagan, che sta dando colpi duri e ripetuti che indeboliscono le economie dell'Europa e la sua funzione politica nel mondo.

All'accresciuta, aggressiva concorrenza americana e giapponese, invece di rispondere con una unificazione e coordinamento delle risorse e delle politiche economiche europee, si risponde con una dispersione di esse e cioè con un accentuarsi dei protezionismi, come dimostra la situazione della CEE, tutta assorbita dalla ricerca di compromessi ai mi-

nimo livello tra gli interessi e le richieste dei diversi paesi. Questa prassi, in ultima analisi, va a svantaggio di tutti i paesi, specie di quelli, come il nostro, che hanno economie meno solide; e accentua il declino dell'Europa e il suo ruolo mentre si fanno più pressanti l'attesa e la sollecitazione di tanti paesi extra-europei, e specialmente di

quelli del Sud del mondo, a che la CEE, l'insieme dell'Europa occidentale si svegli e agisca sia per la soluzione pacifica dei conflitti aperti (a cominciare da quello del Medio Oriente) sia per contribuire con sue proposte e iniziative unitarie alla costruzione di un nuovo ordine economico mondiale. Il fatto che la vita della CEE sia lar-

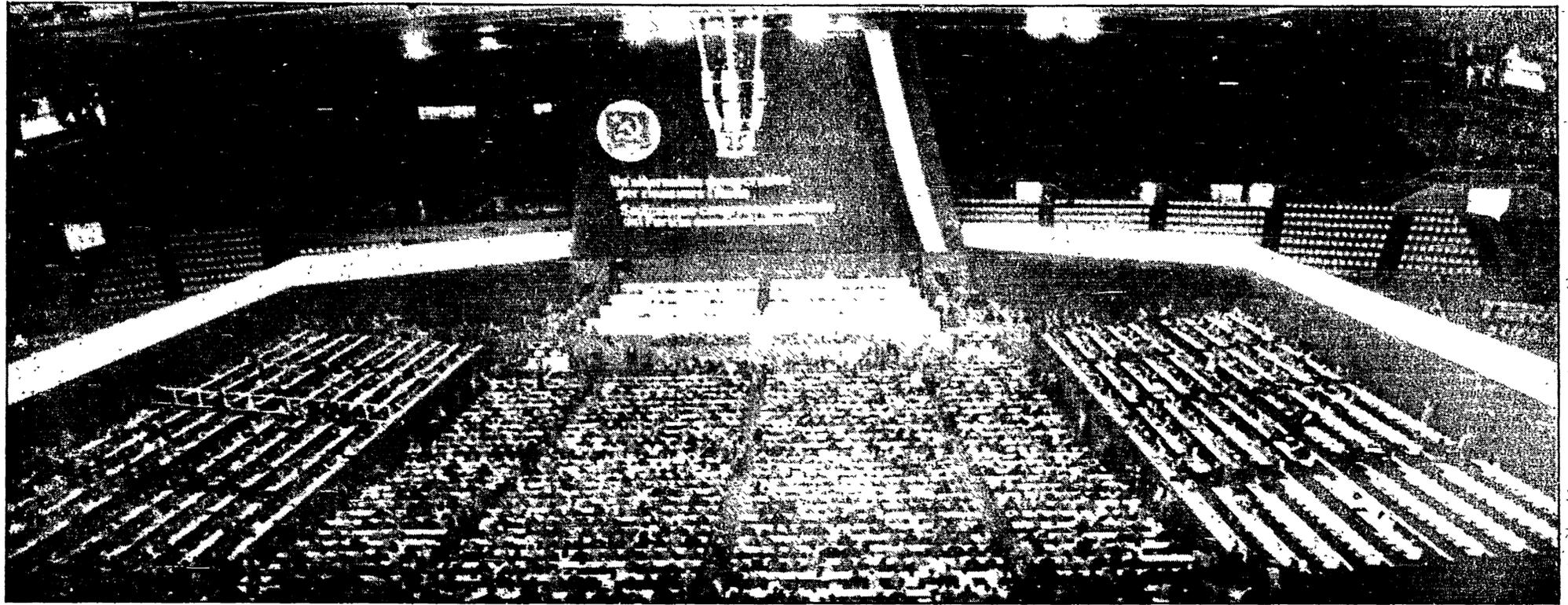
gamente condizionata dagli interessi particolari delle grandi concentrazioni multinazionali e da forze conservatrici non è una sufficiente ragione perché i partiti del movimento operaio si limitino in visioni puramente nazionali dei propri interessi e della propria funzione. Al contrario, noi riteniamo che il movimento operaio e popolare è



proprio la forza il cui intervento nell'intera vita della Comunità può ridare un slancio e un segno nuovo al processo di integrazione. Sarebbe comunque molto utile uno sforzo dei partiti del movimento operaio, compresi quelli che non appartengono alla CEE, per definire e far procedere comuni politiche economiche e sociali.

Sarebbe anche importante che essi promuovessero un incontro con forze progressiste del terzo mondo (e in particolare dei paesi africani e arabi) per esaminare quali iniziative possono essere intraprese per contribuire insieme alla costruzione di un nuovo ordine economico mondiale. Un'altra iniziativa nella quale anche

noi siamo già impegnati e quella di una Conferenza di tutte le forze di progresso e di pace del Mediterraneo, la quale affronti, oltre ai problemi della cooperazione, quelli della sicurezza, della soluzione dei conflitti e delle controversie aperte (dal Medio Oriente, Cipro, ecc.), perché si affermi la prospettiva di un Mediterraneo mare di pace.

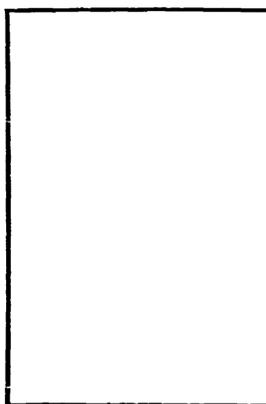


V
Nel periodo intercorso dal nostro XV Congresso a oggi lo stato complessivo dell'Italia è fortemente peggiorato. E vero che anche in questi anni non sono mancati alcuni fatti positivi. Il più importante fra essi è stato il successo, anche se non ancora definitivo, nella lotta contro il terrorismo. Sarebbe un errore credere che il fenomeno terroristico sia debellato e scomparso (non si dimentichi, tra l'altro, che restano impuniti mandanti ed esecutori di orrende delitti del terrorismo fascista: dalla strage di Piazza Fontana a quella di Bologna). E tuttavia esso ha subito una sconfitta pesante, dovuta a una felice e rara combinazione di forze e di iniziative, per le quali è stato determinante il contributo dei comunisti: l'approvazione di buone leggi (quella di riforma della polizia e quella sui pentiti); una più elevata efficienza delle forze dell'ordine e del lavoro della magistratura; una costante mobilitazione di ampie masse, e in particolare dei lavoratori, che ha chiuso la strada alla penetrazione dell'ideologia e delle organizzazioni terroristiche anzitutto nella classe operaia, ha fatto sentire ai terroristi che erano isolati e ha contribuito quindi a metterli in crisi sia collettivamente che personalmente. Attraverso le indagini, i processi, le confessioni, sono apparsi chiari al popolo italiano i precisi scopi politici del terrorismo. Chi ha compiuto delitti gravi deve pagare il proprio debito alla giustizia. Ma coloro che solo marginalmente furono coinvolti in quelle vicende devono ora essere aiutati a reinserirsi nella società, ad accettare, rifiutando definitivamente ogni forma di violenza, i principi e le norme che regolano la vita democratica. Anche contro la mafia, la camorra e i mercanti di droga sta prendendo corpo una vera mobilitazione popolare, in particolare dei giovani del Mezzogiorno. L'Italia è forse l'unico paese al mondo (e contra pure qualcosa che qui opera un partito comunista come il nostro) il quale si

opponesse al terrorismo e alle grandi organizzazioni criminali non solo attraverso l'azione degli organi dello Stato ma anche attraverso l'intervento delle masse. Ha ragione il Presidente Pertini quando dice che la lotta contro la mafia e la camorra deve assumere la stessa ampiezza e lo stesso vigore che si è riusciti a dare alla lotta contro il terrorismo. Altri fatti potrebbero essere richiamati a dimostrazione della vitalità e delle capacità reattive del paese: la tenace combattività della classe operaia; la mobilitazione e la vittoria nel referendum sull'aborto; il vasto e multiforme movimento per la pace; l'ondata di sdegno e di protesta che prontamente si è levata nei più vari ambienti contro la scandalosa estromissione del prof. Colombo da Presidente dell'ENI. Ma se si guarda agli elementi di fondo della condizione dell'Italia — quelli che indicano se un paese va avanti o torna indietro, se è governato bene o è governato male — ne viene fuori un quadro allarmante che riguarda lo stato dell'economia e della finanza pubblica; le condizioni di vita; il funzionamento dei servizi; l'andamento della criminalità; la vita dello Stato e degli enti pubblici, delle istituzioni, dei partiti e dei loro rapporti con i cittadini. Il nostro precedente Congresso si tenne all'indomani della nostra uscita dalla maggioranza di solidarietà nazionale, una fase sui cui aspetti positivi e negativi ci siamo espressi più volte e che comunque consideriamo chiusa. Dalle elezioni politiche del 1979 comincio la fase della cosiddetta «governabilità» fondata sull'asse DC-PSI. Essa, in sostanza, è stato il tentativo di dimostrare che si può governare l'Italia e promuoverne lo sviluppo economico e civile senza e anzi contro il PCI: la direttrice di fondo seguita è stata infatti quella di ridurre sostanzialmente la nostra forza e di emarginarci politicamente. Si è preteso di lasciarci fuori dal governo all'indefinito e al tempo stesso si è cercato di non lasciarci fare l'op-

posizione. Ma è chiaro che il tentativo di metterci fuori gioco è fallito mentre sono entrate in crisi le analisi e le linee di condotta e della DC del preambolo e del PSI, sulle quali si fondava il disegno della governabilità. Il PCI ha tenuto sia nelle sue complessive posizioni elettorali sia nei suoi legami di massa, ed è anzi in ripresa smentendo così le previsioni e i calcoli di tutti. Il vasto interesse che si è creato attorno al nostro Congresso è un'ulteriore prova che si rifà strada e si estende la consapevolezza che non si porta l'Italia fuori della crisi senza di noi. Che vi sia stata questa tenuta e ripresa è abbastanza fuori dell'ordinario, date le prove e le sfide che abbiamo dovuto affrontare negli ultimi quattro anni, sia sul piano internazionale (l'Afghanistan, la Polonia, le polemiche con il PCUS, la politica di Reagan, Comiso ecc.) sia sul piano interno (l'uscita dalla maggioranza di solidarietà nazionale, gli effetti provocati sui lavoratori e sulle organizzazioni dall'acuirsi della crisi economica e sociale, le campagne contro di noi ecc.). E ormai chiaro che siamo riusciti a fronteggiare queste prove non come conseguenza meccanica del fatto di essere passati all'opposizione (forse certi compagni hanno pensato che ciò fosse di per sé sufficiente), ma per due ragioni fondamentali. La prima è che non abbiamo mollato, né sul piano sociale né sul piano politico, né sul piano ideale, respingendo attacchi, fustighe e manovre tendenti a stravolgere la nostra identità, a perdere la nostra autonomia, a rassegnarci a una funzione di supporto subalterno ad altri politici. La seconda ragione è che non limitandoci alla resistenza, abbiamo cercato di dare risposta ai fatti e ai problemi nuovi insorti e sulla scena internazionale e su quella italiana con uno sviluppo o un arricchimento della nostra politica, della nostra elaborazione, delle nostre iniziative, con l'impulso dato alla costruzione di un partito più aperto. Ma ha contato ancora una volta an-

Lo stato complessivo dell'Italia è fortemente peggiorato. Dissesto finanziario, disoccupazione, distacco fra cittadini e istituzioni, ingredienti di una miscela dirompente. Il fallimento della «governabilità» fondata sull'asse DC-PSI.



che la profondità delle radici che il nostro partito ha saputo così profondamente piantare nella società italiana, e in particolare nella sua parte più avanzata e sviluppata, con decenni di lavoro, di pensiero, di sacrificio, di lotte. Chissà se ne terranno conto coloro che parlano ancora del PCI come di un corpo estraneo alla realtà della nazione e alle esigenze di un paese collocato nell'Occidente. Ancora una volta si è dimostrato che proprio la nostra forza è una garanzia assolutamente insostituibile per gli interessi della classe operaia e del movimento dei lavoratori, per la difesa della democrazia contro ogni velleità autoritaria e per mantenere aperta la possibilità di salvare il paese e di promuoverne la rinascita. Ma a che punto è il paese dopo quattro anni di cosiddetta governabilità? Mi voglio riferire solo a due elementi: la situazione finanziaria e le condizioni in cui versano lo Stato e le sue istituzioni. Lo stock complessivo del debito pubblico ha superato i 360 mila miliardi e rischia di andare, con l'indebitamento del 1982, oltre i 450 mila miliardi, cioè oltre l'80% del prodotto interno lordo. Ciò determina un onere per interessi che costituisce la quota maggioritaria del disavanzo corrente. Il debito verso l'estero, alla fine del 1982, era di 53 mila miliardi, cioè quasi il 10% del prodotto interno lordo. Il disavanzo continua a crescere paurosamente in conseguenza dell'aumento del deficit annuale. Questo, che nel 1982 non doveva superare i 50 mila miliardi, ha superato i 76 mila. Per dare un'idea della differenza fra l'Italia e gli altri principali paesi industrializzati basterà ricordare che il deficit annuale per il 1982 è stato per l'Italia pari al 12,5% del prodotto interno lordo, mentre questa percentuale scende al 4,1 per la Germania, al 3,7 per gli USA, al 3,3 per il Giappone, al 2,9 per la Francia. La previsione del deficit per il 1983 era di 71 mila miliardi ma, come ha detto l'attuale Ministro del Tesoro, siamo già passati a una previsione

di circa 80 mila miliardi: una voragine. È chiaro quali conseguenze questa situazione provoca sui prezzi, sulla produzione industriale, sugli investimenti, sull'occupazione, cioè sul processo economico reale, spegnendo le possibilità di ripresa. Il secondo elemento di allarmante gravità è costituito dal continuo e accelerato decadimento dello Stato in tutte le sue funzioni e attività. Si estendono, specie nel Sud, zone e settori dove imperano l'illegalità, le attività mafiose e camorriste. La vicenda della P2 e altri scandali hanno mostrato a quali livelli sia giunto l'ingovernamento e il corrompimento nella vita delle istituzioni e dei partiti. Il Parlamento si trova in uno stato di crisi sempre più preoccupante, anzi di semiparalisi, soprattutto per la condotta del governo che riversa freneticamente sulle Camere provvedimenti improvvisati, confusi, contraddittori che determinano grovigli inestricabili e leggi e decreti che non si capisce poi come possano essere intesi e applicati dai magistrati e dai funzionari dell'amministrazione statale e parastatale (si pensi, per esempio, alla legislazione in materia previdenziale e sanitaria). Intanto i partiti governativi continuano a spartirsi come se niente fosse tutti i posti di governo e di sottogoverno, incuranti del danno che ciò arreca al paese e allo Stato e forse inconsapevoli dei guasti che provocano a se stessi. La presidenza Spadolini aveva introdotto qualche elemento di resistenza e di correzione di questa pratica vergognosa che ora è tornata al pieno galoppo (come dimostrano le vicende dell'ENI, della Biennale di Venezia e la nomina di Ventriglia). Le pratiche lottizzatrici hanno determinato situazioni di vero e proprio regime, come quella della RAI-TV, dove sembra ormai acquisito che una parte di essa fa capo alla DC e l'altra al PSI (e i notiziari dei telegiornali vengono ritagliati secondo le convenienze di questi due partiti). Di fronte a questo andamento degli

affari pubblici come stupirsi se si accentuano e si diffondono il malessere dei cittadini, le manifestazioni di sfiducia verso le istituzioni e i partiti, il discredito del personale politico? Ecco perché, pur non essendo catastrofisti, noi siamo così fortemente preoccupati e titubanti sull'alternativa. Da un lato, il dissesto finanziario, una elevata inflazione, il ristagno produttivo, la disoccupazione crescente; dall'altro lato, un distacco sempre più profondo tra i cittadini e le istituzioni democratiche, i partiti, i sindacati; infine governi che sono parvenze. Non è forse, questa, una situazione preguia di una miscela dirompente? È una situazione, secondo noi, che può precipitare anche rapidamente verso esiti antidemocratici. Spesso è avvenuto che si sono avvicinate tempeste tremende e nessuno o quasi se n'è accorto a tempo, e non si è fatto niente di serio per stornarle, mentre i più continuavano nei loro stracchi giochi politici. È vero che non si sono fatti avanti, ancora gruppi e persone in grado di coagulare un insieme di forze a sostegno di un attacco reazionario. E così anche perché rimane profondo, l'attaccamento del popolo italiano alla libertà e alla democrazia e perché si sa che tentativi reazionari troverebbero una risposta massiccia e risolutiva nostra, innanzitutto, ma non solo nostra. Ma attenzione: l'esperienza dell'Italia e di altri paesi europei e non europei ci ha insegnato che quando si lasciano sussistere e accumulare condizioni economiche così gravi e vuoti politici e di governo così enormi, le forze reazionarie, prima o poi, trovano il modo di organizzarsi una base. Naturalmente non è solo questo pericolo estremo che può profilarsi, ma può essere tentata anche un'altra soluzione che va ugualmente prevenuta e combattuta: una soluzione non apparentemente reazionaria, ma con caratteri spiccatamente conservatori e con una netta impronta antoloperaia e antipopolare.

VI
Come uscire da questa situazione? Come scongiurare la bancarotta finanziaria, la decadenza del paese, le involuzioni autoritarie? Come risanare le finanze pubbliche, l'economia, lo Stato? Noi affermiamo che è necessario compiere e avviare subito alcune scelte decisive per l'avvenire del paese, perché esso rimanga tra i paesi avanzati, evitando di finire in una collocazione marginale rispetto agli imponenti processi di trasformazione in atto in Europa e nel mondo, con la conseguenza di una perdita di identità e indipendenza nazionale. Si deve dunque saper guardare al di là delle misure immediate. Esse non possono diventare un alibi per sfuggire ai problemi di più lunga prospettiva della nostra economia, ma, al contrario, devono essere stesse esse tali da contribuire ad avviare un nuovo corso economico. Di fronte alla petulanza di certi esaminatori dobbiamo ricordare che siamo il primo partito ad avere pre-

sentato gli elementi di un programma di politica economico-sociale e di governo dell'economia, sul quale abbiamo aperto un largo confronto con tutte le forze politiche e sociali e con l'intelligenza italiana. Sono trascorsi sei anni da quando noi dicemmo che era indispensabile una politica di austerità. I fatti adesso parlano da soli. Fummo tra i primi in Europa a renderci conto che si erano rotti i equilibri consolidati tra le classi all'interno dei paesi capitalistici avanzati e tra questi e l'immensa area del sottosviluppo. Erano quindi venute meno le basi, le ipotesi dello Stato sociale così come era stato sino ad allora costruito. La nostra proposta mirava ad avviare una trasformazione profonda dell'assetto di una società deformata dai corporativismi e dai guasti dell'assistenzialismo nelle forme particolarmente distorte in cui è stato fatto in Italia sotto la direzione della DC. Ci guidavano non solo istanze di giustizia sociale, ma l'esigenza di risanamento profondo dello Stato e delle sue finanze e quella di garantire uno spostamento di risorse verso l'

insieme dell'apparato produttivo, sottraendolo ai settori parassitari per stimolare una crescita complessiva della produttività del paese. Ma l'indicazione di una politica di austerità e di rigore — da utilizzare non per operazioni conservatrici, ma come leva per il risanamento e per maggiore giustizia sociale, per il cambiamento e per moralizzare la vita pubblica — fu accolta prima con scetticismo, fu poi attaccata da tutte le parti e infine venne respinta. Sulla base di analisi sbagliate della crisi italiana e internazionale, ci si cullò nell'illusione di poter andare avanti pensando di poter continuare a distribuire ancora un «sovrappiù» che andava esaurendosi. Si è rinunciato a riforme serie e alla programmazione e si è continuato nello spreco delle risorse pubbliche e private. Così la situazione si è venuta sempre più aggravando, fino a giungere al punto attuale. Perché in Italia la crisi economica e finanziaria è assai più grave degli altri paesi capitalistici avanzati? Ciò dipende innanzitutto da squilibri

Per risanare le finanze pubbliche, l'economia e lo Stato occorrono scelte decisive, misure anche drastiche ma sempre finalizzate allo sviluppo. Ci vogliono governi alternativi a quello attuale e a altri simili.

strutturali, cioè dal persistente divario nei livelli di efficienza e di produttività delle diverse attività e aree del paese e in particolare dall'ancora insoluita, anzi aggravata, questione meridionale. I governi e i gruppi dominanti, invece di impegnarsi a superare gli squilibri, si sono comportati in modo da acuirli, rinunciando a misure trasformatrici e adottando invece macchine mediocrati corporative, compensi clientelari ed elettoralistici, continue e improduttive distribuzioni di danaro e sovvenzioni a carico del bilancio dello Stato. Non è per caso che il bilancio statale di oggi costituisce un così grave fattore di crisi. Non è per caso che l'Italia è in testa rispetto agli altri paesi capitalistici sviluppati, nelle spese per puri trasferimenti monetari, mentre è in coda nelle erogazioni di servizi reali ai cittadini. La stessa vastissima evasione fiscale si spiega non tanto per ragioni di inefficienza quanto per la volontà del governo, e in particolare della DC, di non alienarsi il consen-

so di determinati ceti. La crescita della spesa sociale finanziata da una base impositiva ristretta (essenzialmente costituita dalle imposte sui redditi dei lavoratori dipendenti), ha imposto un crescente indebitamento dello Stato. La rinuncia ad avviare programmi che comportano necessariamente la mobilitazione prolungata di risorse a redditività differita, ha stimolato prevalentemente le attività suscettibili di guadagno immediato e ha quindi ampliato l'area degli impieghi puramente finanziari e speculativi. Il falso rigore della DC consiste essenzialmente nel colpire i salari operai e nel tagliare i servizi sociali, mantenendo intatta l'area della spesa assistenziale che essa controlla. Per questa via non ci sarà alcun rilancio produttivo e nemmeno un risanamento finanziario perché si ridurrà la base produttiva, i disoccupati bisognerà pure assisterli e lo smantellamento dei servizi sociali stimolerà sempre più la ricerca di soluzioni individuali per via mone-

teria, la rincorsa dei corporativismi, la spinta salariale. Quel che è necessario, invece, è realizzare un grandioso spostamento di risorse verso tutte quelle attività sia direttamente produttive che sociali e culturali, che consentano un elevamento della produttività media dell'economia e della qualità e dell'efficienza delle prestazioni pubbliche. Questo è il nostro obiettivo fondamentale. Un rilancio qualificato degli investimenti e dello sviluppo è impossibile senza una rigorosa politica di risanamento finanziario e senza governare i meccanismi dell'accumulazione e della distribuzione del reddito. Tale rilancio, da una parte deve essere coordinato, il più possibile, con politiche integrate a livello europeo, in primo luogo nella sfera monetaria; dall'altra parte deve essere responsabile tutti i centri di spesa, a partire dagli enti locali, investiti di reali capacità di decisioni. Se non si modificano i meccanismi che hanno portato il Paese al rischio della stagnazione prolungata e della

bancarotta divengono vane anche misure finanziarie straordinarie e terapie d'urto. Di pari passo occorre aumentare la formazione delle risorse. Quando parliamo di risorse ci riferiamo sì, evidentemente, alle risorse finanziarie pubbliche e private, alle basi produttive materiali, alla massa di capitali investibili, ma non solo a ciò. Risorse decisive sono oggi la ricerca scientifica e tecnologica, l'istruzione di tutta la popolazione, la professionalità, le competenze, l'imprenditorialità, la capacità di lavoro creativo, la solidarietà collettiva e il clima politico e morale in cui si svolge la vita nazionale. Per questo hanno grande importanza il rinnovamento della scuola, l'elevamento della cultura media degli italiani, e soprattutto della consapevolezza del rapporto tra sviluppo della storia e conquiste della scienza. Noi pensiamo che una particolare concentrazione di investimenti debba aver luogo: nel campo energetico, nell'elettronica, nell'informatica e nella telematica, nell'agricoltura e nell'agro-industria, nelle ferrovie statali, nella creazione di un sistema integrato di trasporti.

Un rilievo maggiore dobbiamo anche dare in questa politica di rilancio di una qualità nuova dello sviluppo, all'agricoltura e all'industria di trasformazione dei prodotti agricoli, essenziali non solo per la bilancia commerciale, ma anche per assicurare un riassetto del territorio e una crescita più equilibrata e stabile dell'intera economia nazionale. L'esperienza ha dimostrato che non può esistere un paese industrialmente moderno ed avanzato senza un'agricoltura anch'essa moderna, scientificamente e tecnologicamente avanzata. In Italia, poi, la soluzione della questione meridionale dipende in buona parte da questo. Ciò è possibile se si fa leva oltre che su una più oculata politica di investimenti pubblici, sulla capacità e sulla imprenditorialità dei coltivatori diretti, delle associazioni di produttori agricoli, delle cooperative e sui poteri che la Costituzione assegna alle regioni. Tutto lo sforzo di rinascita nazionale deve avere fra i suoi obiettivi principali l'avvio a soluzione della questione meridionale che si sta aggravando drammaticamente anche da un punto di vista politico e morale.

Rischia di diffondersi nel Mezzogiorno, specie tra i giovani, un senso di ingiustizia, di abbandono, di esclusione dalla compagine nazionale. Non è pensabile uno sviluppo veramente nuovo e moderno dell'economia e della società meridionale, se lo Stato democratico, appoggiandosi sulle masse popolari e sui giovani del Mezzogiorno e sulle loro organizzazioni e movimenti, la cui vitalità è venuta in luce l'anno scorso, non elimina dalla scena meridionale fenomeni così gravi e sconvolgenti come la mafia e la camorra.

Dominante, su tutti, resta il problema dell'occupazione, la più grave contraddizione del capitalismo dei nostri giorni. La caduta dell'occupazione è oggi causata dalla diminuzione della produzione, ma anche dall'introduzione nell'industria e nei servizi, nelle fabbriche e negli uffici di forme di innovazione, automazione, informatizzazione che riducono — come direbbe Marx — «la quantità di lavoro socialmente necessario alla riproduzione della stessa quantità di beni».

Crescono, è vero, altre funzioni lavorative, ma in numero minore di quante ne vengono meno e soprattutto si sono ridotte le possibilità di assorbire i lavoratori espulsi verso i nuovi posti di lavoro industriali. D'altra parte è possibile solo in misura ridotta compensare tali perdite di occupazione con sviluppi del terziario più o meno avanzato. Il terziario fatto di servizi alla produzione e all'individuo in Italia certamente è ancora arretrato: questa rete di servizi avanzati è essenziale alla piccola e media industria e alle attività agricole per conservare la propria elasticità e il proprio dinamismo e usufruire contemporaneamente di una rete tecnica, scientifica, informativa e di diretto accesso al mercato, oggi riservati solo alle grandi aziende.

Ma anche nel terziario l'applicazione di nuove tecnologie potrà in molti casi ridurre il lavoro, ancora più che in fabbrica. Si pensi, ad esempio, a che cosa può comportare in termini di diminuzione di occupazione un esteso processo di informatizzazione e automazione della pubblica amministrazione, per altro urgente, proprio per ridurre i costi e accre-

scerne efficaci e produttività.

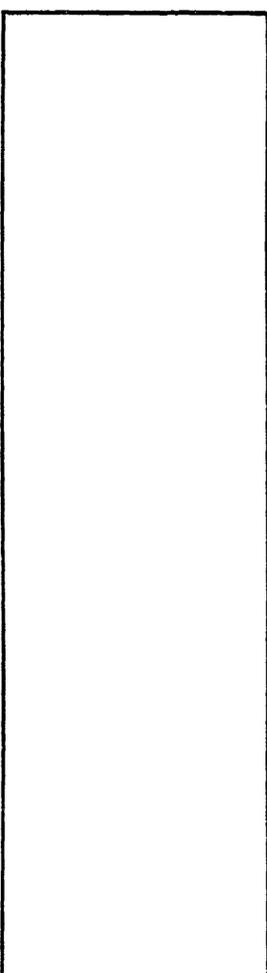
Inoltre, da parte dei giovani — per ragioni di costume e di più elevata scolarità — muta soggettivamente il rapporto con il lavoro, e una diversa gerarchia si stabilisce nel rapporto tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro.

Vanno realizzati perciò in termini del tutto nuovi la gestione e il governo del mercato del lavoro, non solo per controllare le modalità di accesso al lavoro ed evitare criteri arbitrari, bensì per assumere la «mobilità professionale» come dato permanente. Questa, infatti, diventa necessaria per rispondere alle esigenze di continuo adeguamento professionale della forza-lavoro all'innovazione tecnologica e per fronteggiare positivamente la tendenza a ridurre l'occupazione a parità di produzione.

La strada da imboccare dovrebbe essere quella della «distribuzione e redistribuzione del lavoro» nella società, e di un sistema formativo integrato che faccia perno sulla scuola pubblica e sull'aggiornamento professionale per i giovani e per i lavoratori adulti. Per tali motivi acquista un posto centrale, nell'ambito delle nostre proposte, l'istituzione di un Servizio Nazionale del Lavoro che governi l'impiego, la riqualificazione e la mobilità dei disoccupati, inoccupati e cassintegrati sia nei settori direttiamente produttivi che in attività socialmente utili.

È in questo quadro che bisogna prevedere una ristrutturazione degli orari sia nel lavoro che nella vita civile, e affrontare la riforma della struttura del salario, per stabilire un legame più diretto delle retribuzioni con la professionalità e la produttività.

Anche la questione dei servizi sociali va vista non solo come strumento per migliorare qualitativamente il benessere e la cultura degli uomini e delle donne, ma anche come parte integrante dello sviluppo produttivo, come uno degli sbocchi di esso e come strumento di risparmio di risorse da destinare ai consumi: a condizione, si intende, che al miglioramento e incremento dei servizi sociali e dei consumi collettivi corrisponda una graduale diminuzione dei consumi individuali. Sono queste le condizioni per un ri-



lanco dello sviluppo e per il superamento dei fattori strutturali che rendono l'inflazione italiana più alta che negli altri paesi dell'Occidente europeo. Senza questi interventi anche il deficit pubblico è destinato a riprodursi in modo crescente e ingovernabile.

Ma il risanamento finanziario esige anche provvedimenti specifici. Esso non si affronta con il metodo, ingiustamente e inutile per i suoi risultati, dei tagli indiscriminati e dei tagli cervellotici per la spesa pubblica. Abbiamo più volte avanzato, in questo senso, alcune proposte precise. Voglio ricordare qui, per fare qualche esempio, che per la prevenzione il problema è di giungere rapidamente a un riordino del sistema pensionistico con un'unificazione del tetto pensionabile, dei criteri per i pensionamenti anticipati e dell'età pensionabile, e anche delle norme per il cumulo tra pensioni e redditi di lavoro e che per la sanità, ci sembra indispensabile non solo un riesame e una riduzione del prontuario farmaceutico, non solo una pur necessaria e invocata semplificazione delle costose e defatiganti procedure imposte al cittadino, ma l'aumento delle misure preventive e delle prestazioni ambulatoriali rispetto a quelle ospedaliere e un riesame degli standard di prestazione sanitaria per cittadino, cui USL e le Regioni debbono attenersi.

Ma bisogna agire anche dal lato delle entrate. A dieci anni dall'entrata in funzione della riforma tributaria, si impone un cambiamento complessivo per avviare il passaggio ad un sistema fiscale che valuti i patrimoni e non solo i redditi: gli uni e gli altri, naturalmente, con imposizione progressiva come prescrive la Costituzione.

Voglio ricordare, a questo proposito, che la revisione delle aliquote IRPEF sollecitata dai sindacati e dalle lotte dei lavoratori, e da noi sostenuta da tempo, è l'unico decreto dei cinque proposti dal governo che, grazie alle battaglie dei comunisti in Parlamento, è stato approvato nei tempi dovuti.

I problemi principali da affrontare riguardano ora: una lotta più efficace contro l'evasione fiscale; la gestione dei tributi e l'efficienza dell'Amministrazione finanziaria; la necessità di concentrare l'attività degli uffici finanziari nell'accertamento; il miglioramento e l'estensione delle funzioni dell'Anagrafe Tributaria; la ricostruzione del catasto. Tutto

questo, però, non basta di fronte all'incalzare drammatico del disavanzo e all'urgenza di sviluppare gli investimenti.

Torniamo così a sollevare la questione di un'imposta patrimoniale. Si discute, fra gli esperti, sul tipo di imposta patrimoniale da scegliere. Può trattarsi dell'introduzione di un'imposta di questo tipo nel nostro sistema fiscale in modo ordinario, ma può trattarsi anche di un'imposta straordinaria ed eccezionale, cioè di un'imposta straordinaria una tantum, ma in questo caso di adeguata entità, sul patrimonio. La mia opinione personale è che sarebbe preferibile seguire la seconda strada. Mi rendo conto che la questione che solleviamo è di grande rilievo economico e politico.

Per risolverla occorre che essa sia preparata da altre misure di perequazione fiscale, sia accompagnata da precise garanzie per evitare turbamenti sul mercato finanziario, sia guidata da attenti criteri di opportunità e di equità e sia tale, quindi, da incidere anzitutto sulle grandi fortune. Tutto ciò, ovviamente, è possibile in un quadro di condizioni politiche e di metodi di governo diversi da quelli attuali.

Il risanamento dello Stato e una riforma del funzionamento delle istituzioni pubbliche sono esigenze oramai inderogabili. Siamo stati noi ad avanzare le proposte più decisamente innovative come quella del superamento del bicameralismo, dell'efficienza e dei poteri dell'Esecutivo, della composizione e della stessa formazione del governo, di uno sviluppo radicale del decentramento, dei criteri per le nomine negli enti pubblici in modo da dare spazio alle competenze e porre fine alle lottizzazioni.

Affrontare la questione morale è una condizione ineliminabile per poter proporre e fare accettare una politica severa e di risanamento finanziario. Ciò implica, innanzitutto, correttezza e onestà dal vertice alla base di tutta la vita pubblica. Ha detto Norberto Bobbio che la prima riforma istituzionale consiste nel non rubare. Ma la questione morale si è aperta in Italia perché gli interessi di partito sono diventati così predominanti da cozzare contro gli interessi generali del paese. Questo è lo stato di cose da cambiare per evitare una rivolta (che sta maturando) contro tutti i partiti, che ne colpirebbe la funzione essenziale e legittima, e che porterebbe perciò a pericoli per il nostro regime democratico.

Perché mal per dirigerlo l'ENI, nella giunta esecutiva ci vogliono per forza un democristiano, un socialista, un socialdemocratico e un liberale?

Perché alla testa delle banche o degli enti culturali debbano essere uomini di fiducia di questo o quel dirigente della DC o di un altro partito al governo? Il metodo della lottizzazione va eliminato, a tutti i livelli. Noi comunisti abbiamo detto che esso va superato anche nella composizione degli organismi di gestione delle USL, pur riaffermando le prerogative e i compiti dei comuni nella direzione del Servizio sanitario nazionale.

Un altro banco di prova è una riforma del settore delle Partecipazioni statali che assicuri autonomia imprenditoriale alle imprese, riconosca ai dirigenti il loro ruolo e la loro responsabilità e riservi al governo e al Parlamento solo i poteri di indirizzo e di controllo, superando le confusioni, oggi gravissime, nel rapporto fra enti e governo. E il ministero delle P.P.S.S. va abolito. Anche la Cassa del Mezzogiorno va finalmente abolita.

Noi, dunque, proponiamo operazioni assai impegnative e misure severe, in qualche caso drastiche, per uscire solo se c'è ampio consenso, se c'è una partecipazione e quindi un'iniziativa dei lavoratori, dei tecnici, degli intellettuali, di tutte le forze interessate al massimo sviluppo produttivo. E stato sempre e resta un caposaldo della nostra politica, la ricerca di una larga unità del popolo italiano per far uscire stabilmente il Paese dalla crisi e di assicurarli un avvenire.

Ma quali forze, quale governo possono garantire che si prendano misure che servano davvero al risanamento, alla rinascita e allo sviluppo dell'economia e della società nazionale?

Non può certo trattarsi del governo in carica! E neppure, ovviamente, di altri governi simili a questo, per la semplice ragione che un impegno di così vasto impegno e severità non può essere condotta da quelle stesse forze che hanno portato all'attuale disastro. Ci vogliono, insomma, governi che siano alternativi a quello attuale.

VII

La nostra proposta di alternativa democratica è da tempo al centro del dibattito politico. Tutti i partiti hanno preso atto degli elementi di novità e di movimento che essa ha introdotto in una situazione logorata e stagnante. Vasto tuttavia rimane un fronte che opera per impedire che l'accesso del PCI al governo possa effettivamente attuarsi.

Questo è innanzitutto — come è ovvio — la posizione della Democrazia cristiana. L'alternativa democratica, infatti, è una alternativa alla DC e al suo sistema di potere, anche se ciò non esclude, come è scritto nel documento del CC, la possibilità di convergenze per obiettivi determinanti e la necessità di più ampie solidarietà su grandi questioni, come la difesa della pace e la salvaguardia e il funzionamento delle istituzioni democratiche.

Anche la Democrazia cristiana ha in verità riconosciuto, per bocca del suo segretario politico, la legittimità ed anzi la necessità dell'alternativa. L'onorevole De Mita ha affermato ripetutamente che DC e PCI sono «partiti alternativi» nel governo del paese. È evidente in queste affermazioni la consapevolezza che non reggono più le vecchie pregiudiziali ideologiche; che anche la competizione col Partito comunista non può più essere condotta in termini di crociata, ma deve oggi essere sviluppata essenzialmente sul terreno politico. In questa posizione vi è dunque una novità.

Tuttavia, nel modo in cui De Mita pone il problema vi sono ambiguità e forse anche una malizia. In sostanza egli afferma, sì, la necessità dell'alternativa, ma poi tende a negarne, di fatto, la possibilità concreta.

Intanto, il segretario della DC ha detto ripetutamente che l'attuale maggioranza di governo è «la sola possibile non solo per questa legislatura ma anche per la prossima. Egli, forse, pensa di poter perpetuare il predominio democristiano sino al 1990 e magari al 2000. Ma può andare avanti l'Italia per altri 5 o 10 anni con governi come quelli che abbiamo avuto in questa legislatura? L'onorevole De Mita, inoltre, ha insistito e insiste sulla teoria dei due «poli»: le maggioranze di governo possono costituirsi — egli dice — o «attorno alla DC» o «attorno al PCI». Ci pare evidente che nel porre in questo modo la questione c'è il tentativo di ribadire la supremazia della DC, dicendo in sostanza al PSI e ai partiti intermedi che essi non possono rifiutare se non rassegnandosi a passare sotto la supremazia comunista.

È bene ribadire chiaramente che non siamo per il bipolarismo. Al contrario abbiamo sempre pensato e pensiamo ad una collaborazione in cui ciascun partito conserva la sua autonomia e la sua peculiarità e dà un suo contributo specifico alla svolta di cui il Paese ha bisogno, in pari dignità con gli altri partiti.

consensi in quelle categorie produttive e in quei «settori emergenti» fra i quali, soprattutto nelle grandi aree urbane, la DC aveva subito negli ultimi tempi una marcata flessione. Al tempo stesso, però, la DC continua ad utilizzare i suoi vecchi strumenti di controllo costituiti da quella vasta rete assistenziale e clientelare, alimentata dai flussi incontrollati di denaro pubblico, che, soprattutto nel Sud, è uno dei pilastri fondamentali del potere democristiano e che, al tempo stesso, è un ostacolo pesante ad uno sviluppo produttivo sano dell'intero Paese.

Contraddizioni di non poco rilievo vengono così emergendo nel nuovo corso democristiano: da un lato, i tentativi di rinnovamento o anche solo di ammodernamento suscitano contraccolpi e reazioni tra i notabili e nello schieramento del «preambolo», dall'altro lato vi è chi chiede un'azione più coraggiosa e coerente di rinnovamento e di moralizzazione. Tutto ciò dimostra quali nuove, più ampie possibilità possano aprirsi ad una iniziativa nostra che sappia cogliere le contraddizioni che il nuovo corso apre all'interno del blocco democristiano e nei rapporti tra la DC e vasti settori dell'area cattolica, facendo leva sui temi della politica economica e della moralizzazione, ma anche su quelli della pace e del disarmo, sui quali la DC appare sostanzialmente immobile sulle sue tradizionali posizioni.

Si conferma tutta la portata della distinzione che noi abbiamo fatto tra la questione democristiana e la questione cattolica; e la rispondenza che in parte ha già avuto e che ancora più può avere, l'impostazione socialista dell'alternativa democratica al fine di dare peso a forze e posizioni progressiste dell'area cattolica.

Il Partito socialista italiano — che nel documento congressuale viene indicato come interlocutore principale della proposta di alternativa democratica — non ha ancora compiuto una scelta. Esso, a quanto sembra, vuole mantenere aperte ipotesi diverse. Che cosa significa, per esempio, l'affermazione fatta tempo fa dal compagno Craxi, che la scelta da compiere per la prospettiva politica dell'Italia è fra un «vero» centro sinistra e una «vera» alternativa? Che cosa significa «vero» nell'uno o nell'altro caso? Ma davvero i compagni socialisti possono considerare il centrosinistra e l'alternativa due soluzioni uguali ed intercambiabili, sul piano politico e sociale e su quello dei contenuti programmatici?

Noi non contestiamo né la legittima aspirazione del PSI di accrescere la sua forza, né la sua autonomia e la peculiarità del suo ruolo.

È stato scritto recentemente che il vero problema, per noi comunisti, è quello di fare i conti con il riformismo socialista. Noi non chiederemo di meglio che misurarci con un serio e coerente riformismo socialista italiano di stampo europeo. Ma, di fatto, non si vede quale riformismo, moderno o meno moderno, sia risultato (e possa risultare) dalla collaborazione governativa in atto fra PSI e DC. È stato forse un esempio di riformismo socialista la condotta del PSI in vicende come quella dell'ENI?

Il PSI si trova oggi di fronte a uno scarto evidente tra le ambizioni di

partenza e i risultati. Ho già detto della «governabilità», che si è tradotta in una instabilità e precarietà governativa senza precedenti. Da un punto di vista di partito c'è stato, in questi anni, un avanzamento del PSI nelle elezioni amministrative parziali, e questo, certo, conta: ma conta anche il fatto che il PSI ha oggi di fronte una DC più resistente e che ha riconquistato la Presidenza del Consiglio; il fatto che la costruzione di un «polo laico» incontra sempre nuove difficoltà; il fatto che sono state fortemente scosse le simpatie che il nuovo corso socialista aveva conquistato fra i cosiddetti «settori emergenti» e fra intellettuali sia di area democristiana che di area socialista e comunista.

A che cosa è dovuto questo scarto fra obiettivi e risultati del PSI? Essenzialmente — sembra a noi — a due motivi: da un lato a un errore di analisi, e in particolare alla sottovalutazione della reale portata della crisi economica e sociale, con l'illusione, nel '79 e nell'80, di essere già

entrati in una fase di espansione economica duratura, dall'altro lato a una concezione del potere che ha condotto a far propri metodi tipici del sistema democristiano di spartizione e occupazione degli enti e delle istituzioni pubbliche e delle leve di potere dello Stato.

In effetti proprio in questo campo noi siamo impegnati in una di quelle battaglie tipiche delle sinistre — quella per la trasparenza e la corretta gestione degli enti pubblici, quella per il rispetto e la valorizzazione delle competenze e della professionalità — le quali dovrebbero essere fatte proprie (e noi ci auguriamo vivamente che ciò possa avvenire) da tutte le sinistre riformatrici.

È chiaro che la situazione rende necessario un più forte impegno reciproco per il miglioramento dei rapporti tra comunisti e socialisti e, insieme, per l'approfondimento della discussione sui punti di dissenso e soprattutto sulla prospettiva: discussione che dobbiamo cercare di portare avanti con pacatezza e spirito di tolleranza, augurandoci che i compagni socialisti facciano altrettanto.

I rapporti fra noi e i compagni social-

La nostra proposta di alternativa democratica alla DC e al suo sistema di potere. Il PSI non ha ancora compiuto la scelta necessaria. Con i socialisti un dibattito rinnovatore per loro e per noi.

listi sono spesso tesi. Non dobbiamo dimenticare che, nonostante tutto, in Italia si è mantenuta e regge una collaborazione, che è fondamentale preservare e sviluppare, nel sindacato, nelle organizzazioni di massa, nelle amministrazioni locali (anche se in alcuni di questi, negli ultimi tempi, si sono avute crisi e rotture operate dai compagni socialisti senza che, secondo noi, vi fosse alcuna valida giustificazione). Certo è che la tensione nei rapporti tra noi e i socialisti giova alle forze di destra e alla DC. Sia noi che i compagni socialisti dovremmo essere sempre consapevoli che il futuro del mondo del lavoro dipende in larga misura proprio dallo sviluppo della collaborazione tra i comunisti e i socialisti.

Comprendiamo bene i compagni socialisti, quando affermano che i comunisti, nei rapporti con il PSI, devono considerare il Partito socialista così com'è, e non un PSI immaginario, che non è mai esistito o che comunque non esiste più. Ma la

bia sottolineato, in questi giorni, che i partiti intermedi debbono confrontarsi seriamente con la proposta comunista dell'alternativa se non vogliono rassegnarsi ad essere semplici satelliti della DC.

Nel PSDI, è stata affermata l'esigenza di un rapporto col Partito comunista che non escluda l'ipotesi dell'alternativa.

Quanto al PRI, pur nelle evidenti diversità, anche di prospettive, ma sempre in un clima di reciproco rispetto, abbiamo avuto ed abbiamo con esso significative convergenze sia nella critica alla degenerazione del rapporto tra i partiti e le istituzioni, sia nella denuncia della gravità della situazione economica e della totale inefficacia di provvedimenti che non escano dalle vecchie logiche clientelari, assistenziali e corporative.

Un'attenzione per i problemi di funzionamento delle istituzioni caratterizza anche il PLI, il quale, fra i partiti della maggioranza governativa, è quello forse meno toccato dalla pratica della lottizzazione, anche se, secondo noi, non vi si oppone con il vigore che ci si attenderebbe da esso.

Quanto alle formazioni minori di sinistra, una scelta nettamente favorevole alla proposta di alternativa è stata compiuta dal Partito di unità proletaria, che ha fornito nei dibattiti spunti e temi di riflessione utili. Poco importa il fatto che ci sia spesso la lezione. Sarebbe bene, invece, che le accentuazioni critiche non sconfinassero nella demagogia e nello strumentalismo.

Nel Partito radicale è aperta una crisi profonda, che è il segno dell'esaurimento di una linea politica che ha avuto in certe occasioni notevole capacità di iniziativa, ma che è rimasta priva di una credibile proposta di prospettiva. Questa crisi pone il problema del collegamento con forze che si erano riconosciute in certe battaglie radicali.

Nei congressi delle nostre sezioni e federazioni il dibattito sull'alternativa democratica ha messo in evidenza una accettazione molto ampia della piattaforma proposta dal documento congressuale e, anzi, un notevole arricchimento sia degli aspetti politici che di quelli programmatici. La proposta dell'alternativa democratica ha scosso il partito da una certa apatia che era presente in qualche situazione, ha suscitato maggiore fiducia e partecipazione. In qualche caso, però, l'alternativa sembra essere stata intesa essenzialmente come una garanzia contro il rischio di accordi confusi: una preoccupazione giusta, indubbiamente, ma che, di per sé, non è produttrice di iniziativa.

Si è affermata con convinzione la necessità che l'alternativa democratica costituisca una svolta reale nel governo del Paese, ma si è insistito sulla difficoltà di realizzarla: e ci si è domandati che cosa occorre fare e come muoversi per accelerare questo processo.

Ci troviamo di fronte a una insufficiente credibilità della proposta di alternativa democratica? O si deve ritenere che i tempi non sono ancora maturi per dare all'Italia una alternativa ai governi imperniati sul predominio della Democrazia cristiana? Non credo davvero che si tratti di questo. Una certa difficoltà che talvolta è emersa nel dibattito con-

gressuale sembra dipendere piuttosto da modi unilaterali di considerare la proposta di alternativa: dal fatto cioè di interpretarla — schematizzando un po' — o solo come il punto di arrivo della crescita di movimenti e lotte nella società o, al contrario, solo come uno schieramento o una somma di partiti.

Nel primo caso, se si considera che solo i movimenti sono quelli che contano, si finisce per cadere in un'illusione ricorrente nei partiti comunisti: quella di affidare tutto alla cosiddetta unità dal basso, prescindendo dai rapporti politici e dalle posizioni degli altri partiti e dal fatto che ad essi si riferiscono e si sentono legati determinati strati della popolazione.

Nel secondo caso, si cade nell'errore opposto, di sperare che le questioni si risolvano con intese al vertice. Inoltre, se si guarda solo alle posizioni dei partiti, e quindi, ovviamente, innanzi tutto alla posizione che ha oggi il PSI, è inevitabile che si resti in attesa di un ipotetico cambiamento della sua linea o che magari si pensi che la soluzione consista nell'accordarsi più o meno passivamente alle proposte, alle richieste e alle prospettive del PSI. Nell'una e nell'altra ipotesi l'alternativa democratica diventa una prospettiva dai tempi molto lunghi, quasi indefinibili.

La precarietà della situazione non esclude, naturalmente, che possa determinarsi una sfasatura di tempi fra la maturazione delle condizioni perché si realizzi un vero e proprio governo di alternativa democratica e un prelievo della crisi economica e politica. È chiaro che noi, anche dall'opposizione operiamo e opereremo, nel Parlamento e nel Paese, come sempre abbiamo fatto, per cercare di evitare che la situazione precipiti e per contribuire alla soluzione dei problemi.

L'esperienza ha dimostrato che anche con una lotta dall'opposizione si possono ottenere risultati per le masse popolari e contribuire a risolvere problemi di portata anche generale, come è avvenuto di fronte all'attacco terroristico. Ma l'iniziativa di un partito di opposizione ha possibilità assai minori quando si tratta di modificare gli indirizzi generali della politica economica o di determinare una reale svolta nei modi di gestire la cosa pubblica: in questi campi il problema della guida del Paese è determinante.

La verità è che proprio l'acutezza della crisi italiana e il suo degenerare è stata una delle ragioni di fondo della nostra proposta e dà ad essa una grande forza; non a caso già la sua formulazione ha messo in moto la situazione ed offre un punto di riferimento a forze di vario orientamento che, dentro e fuori dei partiti, avvertono l'esigenza di avviare un nuovo corso nella vita pubblica italiana.

È possibile, dunque, operare per far avanzare rapidamente il processo di costruzione dell'alternativa. È falso il dilemma fra l'impegno nella società e quello per il mutamento degli orientamenti delle forze politiche e dei rapporti fra di esse: è necessario agire sull'uno e sull'altro terreno. Per questo occorre innanzitutto che il nostro partito si caratterizzi con pienezza — e oggi ve ne sono

tutte le condizioni (rafforzate proprio da questo Congresso) — come grande forza democratica e riformatrice, come il partito di quell'Italia civile e moderna che vuole salvarsi dal disastro, crescere e trasformarsi, che vuole porre fine ad un sistema di potere che mortifica energie, capacità e competenze, frena lo sviluppo ed

il rinnovamento del Paese e minaccia di farlo sprofondare. Si sviluppino dunque in tutte le situazioni e in tutti i campi le capacità di proposta del partito e il suo impegno di iniziativa ed lotta, per raccogliere nuove forze attorno alla prospettiva e al programma dell'alternativa e determinare un più forte e

accelerato movimento di altri settori dello schieramento politico. Se il partito saprà operare in questo senso con coerenza e con coraggio, otterrà certamente due risultati: — quello di accrescere la sua forza di attrazione politica e anche la sua forza elettorale (a cominciare dalle vicine consultazioni amministrative

parziali), che rimane sempre un fattore decisivo per far avanzare la situazione nella direzione dell'alternativa; — quello di sollecitare forze, gruppi, persone che, negli altri partiti e fuori di essi, possono mettersi per proposte e soluzioni che si muovano oggettivamente in direzione dell'alternativa.

va. La nostra valutazione di tali eventuali proposte si baserà su due condizioni e requisiti che esse devono garantire e contenere: Primo: avviare a soluzione la questione morale, realizzando una netta inversione di rotta rispetto alle pratiche di occupazione e spartizione

dello Stato che continuano a imporre come e peggio di prima. Secondo: una politica economica che, ben diversamente da quella dell'attuale governo, sia tale da cominciare a far uscire il Paese dal dissesto economico e finanziario con misure serie, rigorose e improntate alla più scrupolosa equità.

pressioni perché il diritto delle donne al lavoro rientri e ci si aggiusti entro altre compatibilità (quelle della famiglia, che le richiama in casa, e quelle della crisi della produzione e dell'occupazione, che le caccia dal momento del lavoro). Ed è in questo clima che si è avuto il voto vergognoso sull'emendamento Casini relativo alla nuova legge sulla violenza sessuale: un ulteriore attacco alla dignità della donna come persona. Come rispondere a questa offensiva generale? Con un'impostazione e una linea altrettanto generali, che sorreggano le singole battaglie, rivendicazioni e proposte.

VIII

Nel documento congressuale i problemi della nostra iniziativa nei riguardi dei movimenti di massa o di opinione, sia tradizionali che nuovi, sono stati ampliamente e efficacemente trattati. Mi limiterò perciò a qualche breve considerazione su tre temi: il Mezzogiorno, i sindacati, le donne.

La mobilitazione per la ripresa economica e per lo sviluppo dovrà avere necessariamente fra i suoi protagonisti il Mezzogiorno. Per noi, ciò ha anche un particolare significato politico, perché proprio nelle regioni meridionali c'è una DC preponderante, la cui rete clientelare e il cui sistema di potere sono assai radicati ed estesi. È evidente, quindi, che il mutamento dei rapporti di forza politica ed elettorale nel Mezzogiorno a favore nostre e delle sinistre e a sfavore della DC è un elemento essenziale per realizzare l'alternativa democratica. Ciò ci impone certamente di proseguire nella nostra azione di denuncia dei guasti provocati dal sistema democristiano, dalla corruzione e dalle collusioni criminose con la mafia e con la camorra, ma ci spinge anche e soprattutto ad assumere iniziative capaci di scalzare quel sistema di potere.

Come? Se è vero che il principale pilastro di quel sistema — il più grave impedimento allo sviluppo del Mezzogiorno — è oggi il flusso incontrollato della spesa pubblica e lo spreco delle risorse che ne deriva, il risanamento va perseguito attraverso la direzione programmata e democratica delle risorse attorno a precisi progetti di sviluppo e di rinascita. Non si tratta solo di reperire e concentrare investimenti per creare occupazione, ma di impedire che si continuino a buttarli sotto i buchi neri del sistema di potere della DC e dei partiti governativi e di spendervi invece in concreti progetti di sviluppo e piani di lavoro secondo una logica di programmazione; quali, ad esempio, il progetto per le aree terremotate in funzione propulsiva per vaste zone meridionali; il piano di rinascita sarda; i progetti di aree interrate, la prima e principale fra le quali dovrebbe essere quella dello stretto di Messina.

Non basta però saper proporre progetti e soluzioni giuste e promuovere ampi e forti movimenti di massa. Bisogna sapere sostituire gradual-

mente, nel Mezzogiorno, alla rete clientelare una rete di organismi e associazioni democratiche, dar vita a un robusto tessuto democratico meridionale capace di iniziativa di controllo sull'operato del governo e dei partiti, delle regioni e degli enti locali.

A questo fine sono evidentemente molto importanti anche i vasti movimenti dei giovani, delle donne, dei commercianti, dei contadini del Mezzogiorno contro la mafia, contro la camorra (basti qui ricordare il corteo dei centomila a Napoli). Sono movimenti che esprimono una nuova coscienza civile, una nuova combattività e, insieme, una prima critica di massa al modo come vengono o disattesi o manipolati i bisogni che insorgono dalla modernità distorta che si è imposta in tante città e cittadine meridionali e che si diffonde senza produrre un reale sviluppo, senza favorire una elevazione della qualità della vita ma, al contrario, provocando l'imbarbarimento della vita sociale e dei rapporti umani. Sono bisogni di servizi, di qualificazione professionale, di cultura, di lavoro, e, in ultima analisi, di dignità umana e di libertà.

La mafia, la camorra, la droga, alimentate da un perverso meccanismo, prima finanziario e poi di potere, sono una piovra contro cui vittoriosamente può combattere un movimento di popolo che dalla Sicilia, dalla Calabria, dalla Campania deve estendersi in tutto il territorio nazionale. L'avanzata e i successi di una così vasta e nuova mobilitazione popolare e il costituirsi di un solido ordito di organizzazioni democratiche possono fare oggi quello che non si è riusciti a fare fino a ieri non solo nel Sud e per il Sud d'Italia, ma per il risanamento e la salvezza dell'intero paese.

Montature faziose e anche patenti falsificazioni, soprattutto nella fase in cui si scatenava la campagna per isolare la classe operaia, sono state tentate da varie parti per tentare di accreditare che noi nutriamo una sorta di ostilità verso il sindacato e, per di più, un'ostilità nei confronti di chi lo guida. Niente di più falso e assurdo: niente di più strumentale. Se noi abbiamo espresso e esprimiamo determinate considerazioni sulla vita e sull'attività del sindacato, è perché — mossi da una seria preoccupazione per l'al-

lentamento del suo rapporto con i lavoratori — intendiamo fare tutto ciò che è possibile per contribuire (per quanto ci compete) a far sì che il sindacato superi al più presto questa sua deficienza.

Non sono in discussione, né siamo noi comunisti a contestare i meriti che hanno acquisito i sindacati unitari e la forza che essi hanno tuttora — in particolare la CGIL — nonostante gli attacchi padronali, le insidie e le provocazioni corporative dei sindacati autonomi, le pressioni del governo e di certi partiti e, soprattutto, la crisi economica, la chiusura di tante aziende, la cassa integrazione, la disoccupazione dilagante. Ma una crisi sindacale esiste: ne sono consapevoli e ne hanno preso atto pubblicamente gli stessi dirigenti della Federazione sindacale unitaria. Se così stanno le cose che cosa si vorrebbe che un partito operaio e popolare quale siamo se ne disintesse? Questa sarebbe la cosa peggiore: per noi non meno che per il movimento operaio e sindacale italiano nel suo complesso.

Abbiamo visto quanti problemi nuovi, e di quale portata, vengano oggi posti al sindacato, al movimento operaio, a noi e a tutte le forze del cambiamento dai moderni processi produttivi, dai mutamenti innovativi nella tecnologia e nella organizzazione del lavoro. La conoscenza e lo studio di questi processi e dei loro riflessi sulle condizioni degli operai, dei tecnici, degli impiegati, della manodopera femminile, nonché le rivendicazioni nuove che sollecitano, e le forme organizzative, e gli adeguamenti delle strutture e del lavoro che quelle innovazioni comportano nella vita e nell'azione del sindacato dovrebbero essere, secondo noi, il suo compito fondamentale.

Solo così si può realmente stabilire un rapporto continuo e profondo fra sindacato e lavoratori. Per i sindacati questi problemi non possono restare in secondo piano, ma debbono anzi essere gli indispensabili punti di partenza e di riferimento continuo per qualsiasi discorso generale di politica economica e sociale. Se questo non avviene, se per il sindacato il punto di partenza non è la condizione di vita, di lavoro, di salario degli operai e dei lavoratori, allora anche i discorsi generali di politica economica diven-

La mobilitazione per la ripresa economica e lo sviluppo dovrà avere il Mezzogiorno tra i protagonisti. Il rapporto con i sindacati, l'esigenza del loro rinnovamento democratico e unitario. La lotta delle donne.

Ma in certi accenti usati nei confronti dei funzionari, più che uno sforzo di aggiornamento, ci sembra di ritrovare la eco di polemiche vecchie, che non si misurano con la complessità dell'organizzazione della politica nella società moderna, e con la necessità di forme di professionalizzazione, che non riguardano solo il dirigente del partito, ma l'organizzatore sindacale, il sindaco, e non soltanto delle grandi città. E tuttavia, c'è il problema della selezione democratica e dei criteri di formazione e di promozione dei dirigenti. I metri di misura sono, oltre alla saldezza del legame con il partito, alla dirittura morale e alle prove nelle lotte e nelle iniziative, quelli dell'apertura mentale, della varietà delle conoscenze e degli interessi; ma anche la capacità di governare e unire uomini e forze in un partito ricco di tante energie, che vede i comunisti impegnati in tanti campi, in tante istituzioni, organizzazioni e movimenti.

Partito nuovo e di massa, oggi anche più aperto e più moderno. Rinnovare il partito nel segno della democrazia sempre più ampia e in funzione di una unità sempre più salda.

Ma in certi accenti usati nei confronti dei funzionari, più che uno sforzo di aggiornamento, ci sembra di ritrovare la eco di polemiche vecchie, che non si misurano con la complessità dell'organizzazione della politica nella società moderna, e con la necessità di forme di professionalizzazione, che non riguardano solo il dirigente del partito, ma l'organizzatore sindacale, il sindaco, e non soltanto delle grandi città. E tuttavia, c'è il problema della selezione democratica e dei criteri di formazione e di promozione dei dirigenti. I metri di misura sono, oltre alla saldezza del legame con il partito, alla dirittura morale e alle prove nelle lotte e nelle iniziative, quelli dell'apertura mentale, della varietà delle conoscenze e degli interessi; ma anche la capacità di governare e unire uomini e forze in un partito ricco di tante energie, che vede i comunisti impegnati in tanti campi, in tante istituzioni, organizzazioni e movimenti.

Altri partiti possono avere regole di vita interna diverse. Non voglio fare questo confronto, misurare il grado di democraticità del nostro partito rispetto a quello di altri partiti italiani. Sarebbe ingaggiare polemiche fin troppo facili. Chi vuol fare confronti non avrebbe che da considerare il modo con cui abbiamo preparato e sviluppato il dibattito che ha preceduto questo Congresso. Un gruppo fondato sulle correnti, sui rigmi non ci porterebbe al rinnovamento, ma costituirebbe un impaccio per la stessa vitalità democratica del partito.

C'è da riflettere sulle esperienze di altri partiti comunisti anche negli anni più recenti. Da una parte abbiamo visto come l'assidua vita democratica può portare alla perdita della forza e del della stessa funzione politica. L'esempio più evidente è stato quello del Partito polacco. Si tratta di un caso estremo, drammatico, ma non è certo il solo. D'altra parte ci sono stati esempi preoccupanti e negativi di altro segno, com'è il caso del Partito comunista spagnolo, in cui la pratica costituzione di gruppi e correnti, e poi la ricerca di rimedi estremi in termini amministrativi, hanno portato a una perdita di influenza e di prestigio che ci addolora e che ci auguriamo venga sanata.

Non possiamo inoltre mai dimenticare che abbiamo di fronte tentaci avversari, che c'è una lotta politica acuta; e ci sono anche, al di là del nostro paese, o possono esservi, polemiche e contrasti con altri partiti comunisti; perciò l'unità è anche una garanzia della nostra autonomia politica e della nostra autonomia nazionale. Quali idee, quali proposte sono emerse nel dibattito pregressuale? Il primo problema è quello dello sviluppo della vita democratica nell'insieme del partito e in particolare del coinvolgimento delle organizzazioni nelle decisioni politiche come può essere fatto con la consultazione delle sezioni o dei comitati federali, o di quelli regionali.

È giusto e opportuno che in determinate circostanze, anche per definire una posizione politica del Comitato Centrale, vi sia una consultazione preventiva delle sezioni, dei comitati federali, dei comitati regionali. Sono da raccogliere i suggerimenti per un più intenso e organico rapporto fra il centro del partito, le federazioni e le direzioni regionali, così come i suggerimenti per rendere più incisivo e fecondo il lavoro delle Commissioni permanenti del Comitato Centrale e per preparare meglio e rendere più snelli i suoi lavori. Il secondo punto fondamentale è quello della funzione preminente degli organismi eletti dal Congresso.

Altri partiti possono avere regole di vita interna diverse. Non voglio fare questo confronto, misurare il grado di democraticità del nostro partito rispetto a quello di altri partiti italiani. Sarebbe ingaggiare polemiche fin troppo facili. Chi vuol fare confronti non avrebbe che da considerare il modo con cui abbiamo preparato e sviluppato il dibattito che ha preceduto questo Congresso. Un gruppo fondato sulle correnti, sui rigmi non ci porterebbe al rinnovamento, ma costituirebbe un impaccio per la stessa vitalità democratica del partito.

C'è da riflettere sulle esperienze di altri partiti comunisti anche negli anni più recenti. Da una parte abbiamo visto come l'assidua vita democratica può portare alla perdita della forza e del della stessa funzione politica. L'esempio più evidente è stato quello del Partito polacco. Si tratta di un caso estremo, drammatico, ma non è certo il solo. D'altra parte ci sono stati esempi preoccupanti e negativi di altro segno, com'è il caso del Partito comunista spagnolo, in cui la pratica costituzione di gruppi e correnti, e poi la ricerca di rimedi estremi in termini amministrativi, hanno portato a una perdita di influenza e di prestigio che ci addolora e che ci auguriamo venga sanata.

Non possiamo inoltre mai dimenticare che abbiamo di fronte tentaci avversari, che c'è una lotta politica acuta; e ci sono anche, al di là del nostro paese, o possono esservi, polemiche e contrasti con altri partiti comunisti; perciò l'unità è anche una garanzia della nostra autonomia politica e della nostra autonomia nazionale. Quali idee, quali proposte sono emerse nel dibattito pregressuale? Il primo problema è quello dello sviluppo della vita democratica nell'insieme del partito e in particolare del coinvolgimento delle organizzazioni nelle decisioni politiche come può essere fatto con la consultazione delle sezioni o dei comitati federali, o di quelli regionali.

È giusto e opportuno che in determinate circostanze, anche per definire una posizione politica del Comitato Centrale, vi sia una consultazione preventiva delle sezioni, dei comitati federali, dei comitati regionali. Sono da raccogliere i suggerimenti per un più intenso e organico rapporto fra il centro del partito, le federazioni e le direzioni regionali, così come i suggerimenti per rendere più incisivo e fecondo il lavoro delle Commissioni permanenti del Comitato Centrale e per preparare meglio e rendere più snelli i suoi lavori. Il secondo punto fondamentale è quello della funzione preminente degli organismi eletti dal Congresso.

Ha avuto un rilievo la questione della funzione del CC, del rapporto tra il CC e la Direzione. Dobbiamo partire dalla necessità di rendere più robusto, più forte il ruolo dirigente del CC. Sarebbe sbagliato se considerassimo che il CC, ad esempio tra l'ultimo congresso e questo, non abbia svolto una funzione di grande importanza, e non solo per il fatto che questo CC (credo che non accada in nessun partito italiano) si è riunito in media una volta ogni due mesi e ha affrontato tutti i grandi problemi che si sono trovati di fronte. La Direzione o la Segreteria sono chiamate ad intervenire e a deliberare con continuità e tempestività su un vasto complesso di questioni che insorgono nella vita politica, ma è giusto ricordare che il Comitato Centrale ha anche il potere della verifica, del controllo e di eventuali censure e correzioni degli atti della Direzione e della Segreteria. È comunque possibile, e giusto, riunire il CC con maggiore tempestività e prontezza. Ed è anche giusto che nel CC siano affrontati eventuali contrasti di posizioni su questioni politiche rilevanti insorte nella Direzione.

Me pare che nella richiesta di una maggiore trasparenza del dibattito vi sia anche un senso di disagio e di critica perché talvolta le notizie su posizioni e anche su voti in Direzione sono arrivate attraverso indiscrezioni o tramite impropri. Per questo complesso di ragioni è da accogliere l'esigenza che, attraverso i lavori del CC, dalle relazioni al dibattito, si abbia una indicazione più chiara per tutto il partito del processo attraverso il quale si è formato un orientamento o è stata adottata una decisione politica.

In conclusione, consentite che io dica che è stato un bene, che è un fatto importante discutere con tanta passione su come dare un respiro più ampio alla vita democratica del nostro partito. Ma è anche molto importante riuscire a garantire al partito le risorse e i mezzi economici necessari per la propria attività. Il problema finanziario infatti ha assunto dimensioni e acutezza particolari; tutto il partito (non i soli amministratori) ne sia consapevole e vi si impegni subito con la necessaria serietà e assiduità. Pur non trattando tutti i temi che sono esposti nel documento del CC e che sono stati oggetto della discussione nel Congresso di Sezione e di Federazione il mio rapporto è durato abbastanza a me ne scuso con voi, compagni delegati ed invitati, e con i nostri ospiti. Chiudo con l'augurio che il dibattito e le decisioni del Congresso siano all'altezza del momento che il Paese e il mondo attraversano, delle responsabilità che ha il nostro grande partito e delle attese e speranze con cui i compagni, i lavoratori e tanti italiani guardano a noi comunisti.

IX

Il dibattito congressuale è stato ben più che una semplice conferma della vitalità e della forza del nostro partito.

La partecipazione degli iscritti, superiore ai precedenti congressi, l'ampiezza e la vivacità del confronto di idee, la volontà di decidere e far pesare le proprie opinioni, anche attraverso la proposta e il voto di emendamenti, sono un segno e un esempio positivo, anzi straordinario, non solo per noi comunisti.

All'esterno molti si sono sorpresi di questa prova di vitalità. Alcuni hanno voluto interpretarla come espressione di volontà polemica nei confronti dei gruppi dirigenti. Evidentemente costoro non hanno capito che sono stati proprio gli organismi centrali a volere e a promuovere una discussione quanto mai libera come condizione di un rinnovamento del partito necessario non solo per se stesso, ma per rinnovare la politica e per dimostrare che tutti i partiti, se vogliono e sanno seguire un metodo realmente democratico, possono riacquistare vitalità e svolgere una funzione utile per il Paese.

La nostra risposta si è rivolta anche a chi sosteneva e aveva previsto la fine dei partiti organizzati di massa e della stessa milizia politica in società sempre più complesse come quelle attuali dell'Occidente. Si è rivelata invece giusta la nostra analisi sul reinsorgere, dalla crisi di questa società, dell'esigenza dell'impegno politico civile attraverso forme nuove di associazione e di lavoro collettivo v'ontario, ma anche attraverso i partiti e nei partiti, se essi sanno rinnovarsi.

Quale PCI è oggi necessario al Paese? In una situazione di svolta per la storia d'Italia, nel 1944, Togliatti lanciò l'idea di un partito nuovo: partito di massa e non solo di quadri, partito capace non solo di critiche e denunce, ma di proposte costruttive, partito che fa politica ogni giorno, partito rivoluzionario e proprio per ciò ancorato saldamente ai valori della democrazia e della nazione. Queste caratteristiche devono essere ogni giorno riconquistate e aggiornate. Ma sentiamo, al tempo stesso, che altre esigenze sono insorte e dobbiamo non solo accoglierle, ma stimolarle. Partito nuovo, oggi, ma anche partito aperto e moderno.

Aperto al suo interno al dibattito democratico più libero e più schietto, aperto alle critiche e alle sollecitazioni che una società ricca e vivace, che abbiamo contribuito a creare, esercita verso noi stessi. Moderno per il suo stile di lavoro, per la sua efficienza, per la sua capacità di tener conto delle trasformazioni, per la capacità di utilizzare gli strumenti di comunicazione, per la lotta contro il burocratismo, la noia, la monotonia che allontanano i giovani e spengono ogni slancio.

Perché partito di massa? Perché noi abbiamo bisogno, si di un partito capace di grandi idee e di proposte valide su ogni problema e in ogni parte del Paese, ma abbiamo bisogno anche di un partito capace di azioni e di lotta, perché ha i suoi diretti legami con le masse lavoratrici e popolari, con la società e i suoi problemi di ogni giorno; e perciò partito che si impegni a risolverli, attraverso i movimenti delle masse e attraverso la sua iniziativa politica.

In questo impegno costante a stimolare e ad organizzare la partecipazione e la lotta delle masse, in questo sforzo continuo di comprendere e saldare i movimenti reali nella società con l'azione nelle istituzioni, con il confronto e la battaglia politica tra le forze democratiche, sta un dato peculiare del nostro partito, della sua crescita, della sua forza, del suo prestigio.

Ribadire la necessità che il partito sia una organizzazione di grandi dimensioni, non contrasta certo con l'esigenza che il partito faccia opinione. Il nostro deve essere, anzi, sempre più un partito che sa parlare anche per immagini, per messaggi generali e con proposte concrete, con indicazioni semplici, comprensibili, evidenti. Bisogna innanzi tutto far leva sui mezzi nostri e sul rilancio dell'Unità e di Rinascita, di tutti i nostri mezzi di stampa e di propaganda. Ma bisogna anche sapere intervenire con maggiore efficacia nei moderni mezzi di comunicazione di massa, in quelli pubblici, ma non solo in quelli.

Quando diciamo partito di massa, anche oggi indichiamo la necessità di tener conto delle trasformazioni avvenute nella società. Se guardiamo alle basi sociali del partito, il nostro nerbo è e deve continuare ad essere la classe operaia, le classi lavoratrici. Ma ciò esige oggi una capacità di attrarre all'impegno e alla milizia politica anche strati diffusi e nuovi dell'intellettualità, della tecnica, della scienza.

Non è superfluo ricordare che il partito nuovo che Togliatti volle nel dopoguerra non si configurò in modo angusto, operando pur gettando le sue radici più profonde e robuste nella classe operaia. In esso l'accento cadeva sull'idea di una organizzazione politica delle classi lavoratrici e del popolo. Fu quella impronta popolare a consentire un così profondo radicamento del nostro partito nella società italiana. Oggi lo sviluppo del carattere di massa del partito è affidato all'estensione della partecipazione delle donne e alla capacità di conquista dei giovani alla politica e alla milizia comunista. Quest'ultimo è un problema nodale. Qualche segnale di ripresa della Federazione giovanile comunista c'è stato, in particolare nella sua capa-

cià di azione e di iniziativa, come provano l'impegno e la lotta per la pace, per il rinnovamento della scuola, gli stessi risultati nelle elezioni scolastiche, le manifestazioni contro la droga, la camorra e la mafia.

Il problema che però poniamo al partito in forme più stringenti non è soltanto quello di un sostegno effettivo alla FGCI, ma quello dell'attenzione per i giovani (che in gran parte, non dimentichiamolo, vivono nelle scuole) e dell'organizzazione dei giovani. Questo è un punto essenziale per la nostra prospettiva. Guai se il partito non sa collegarsi ai giovani e non sa capire, di momento in momento, anche quello che è necessario rinnovare nei propri modi di fare politica, nel proprio linguaggio, nelle forme dell'organizzazione per tenere conto degli orientamenti delle nuove generazioni, delle loro esigenze concrete, del loro bisogno di ideali.

E qui veniamo a un secondo aspetto di grande importanza: partito di massa oggi significa non solo estensione delle sue basi sociali ma anche pieno dispiegamento della vita democratica.

Questo significa affrontare un complesso di problemi che riguardano l'organizzazione, i metodi di lavoro, il rapporto tra il partito nel suo complesso e gli organi dirigenti, la selezione e l'avanzamento dei quadri. Voglio sottolineare che abbiamo bisogno di una struttura che consenta una semplificazione di rapporti, che eviti sovrapposizioni, ripetizioni, diaframmi burocratici. Una macchina organizzativa troppo complicata non è un fatto democratico. Se per decidere su un punto politico bisogna passare per troppe istanze si finisce per arrivare tardi e male. Quindi occorre una differenziazione di responsabilità nei diversi campi.

I congressi di sezione e di federazione hanno confermato la necessità di una maggiore apertura alle competenze, agli specialisti, alle energie intellettuali, per utilizzare e valorizzare, così, anche l'apporto di forze non organizzate dal partito. Un passo avanti è stato già compiuto nella composizione dei nuovi Comitati federali, nei quali si è estesa la partecipazione dei compagni impegnati nella produzione rispetto ai compagni funzionari, i quali sono il 22,43%.

Siamo lontani dal far nostre — anzi continuiamo a contestarle e respingerle — contrapposizioni schematiche tra lo specialista e il politico a tempo pieno o funzionario, termine che non ci offende affatto (anch'io mi considero un funzionario). La verità è che una organizzazione politica permanente non può fare a meno di un solido gruppo di dirigenti impegnati a pieno tempo. Si possono e debbono estendere forme di attività politica volontarie di tipo part-time.

Colpo d'occhio sul Palasport rosso e tricolore



Alcune delle delegazioni estere al congresso. In alto, Hu Qi Li, capo della delegazione, membro della Segreteria del PC cinese. Sotto, a sinistra, Vladimir Zagladin, del Comitato Centrale del PCUS

La politica i movimenti il paese reale gli ospiti esteri

MILANO — La sala presenta un colpo d'occhio di quelli da ricordare. La platea è affollata dagli oltre 1.200 delegati, l'arco di gradinate riservato agli invitati appare gremito fino alla vetrata che gira in alto tutto attorno alla grande ellisse del palazzo dello sport. Non c'è un posto libero in tribuna stampa, dove si ritrovano gomito a gomito molte delle firme più note del giornalismo italiano e un gran numero di corrispondenti e inviati di giornali stranieri. Quattro postazioni televisive sono entrate in azione, le telecamere delle emittenti di Stato e private frugano ogni angolo, riprendono i volti dei segretari dei partiti che occupano la tribuna loro riservata, sconvolando senza soluzione di continuità nello spazio che accoglie le personalità della cultura, dell'università, dell'arte italiana.

Ci sono De Mita, Mazzotta, Granelli in seconda fila. Craxi giunge con una punta di ritardo e siede in prima fila fra Spini, Martelli, Labriola e Formica, Lungo con parecchi dei suoi; Spadolini molto attento; Zanone con accanto i bozzi dalla inconfondibile barba bianca, come la chioma di Pan-

Cronaca della prima giornata dei lavori congressuali Il volto moderno del partito e l'ampiezza dell'interesse per la sua politica

nella. E Magri, Capanna, Milani. Poco più in là ci sono Paolo Volponi e Darlo Fo, Giovanni Giudici e Helmut Timmerman, Sandra Milo, Valeria Moriconi, Giò Pomodoro, Sergio Zavoli, Biagio Agnes, Antonio Ghirelli e decine di altri.

Sono le dieci in punto quando Arrigo Boldrini, presidente della Commissione centrale di controllo, pronuncia il discorso inaugurale del XVI Congresso del PCI. Alla presidenza sono saliti da poco i compagni della direzione uscente, i segretari regionali, alcuni tra i fondatori del partito. Ecco le medaglie d'oro della Resistenza, ecco Ines Cervi che rappresenta la sua eroica famiglia e tutti i caduti nella lotta di liberazione. E subito dopo la vedova di Pio La Torre, Nando Dalla Chiesa (il figlio del generale assassinato), Pasquale Gatto, in cui si riconoscono i familiari delle vittime del terrorismo e della mafia. E ancora gli uomini della cultura, gli esponenti delle assemblee elettive, dal Parlamento europeo ai sindaci, i dirigenti delle organizzazioni di massa, dalla Cgil all'Arci, dall'Udi alle cooperative; i delegati delle grandi fabbriche; i coltivatori diretti; i compagni dell'emigrazione all'estero e delle minoranze linguistiche.

La tribuna delle delegazioni straniere è ugualmente al completo. Alle due estremità della prima fila siedono i delegati del PC dell'Unione Sovietica e del PC della Repubblica popolare cinese. Numerose anche le rappresentanze del corpo diplomatico. Gli obiettivi dei fotografi impazzano in tutte le direzioni. Si muovono a grappoli sotto il palco della presidenza ornato di piante verdi e di vasi di muheritone bianche. Un immenso velario rosso che fonde da fondale è l'unico elemento scenografico di una sala in cui la spettacolarità prevale sui fattori spettacolari. Fa tuttavia «funzionalista» nel senso migliore del termine, la stessa assemblea congressuale, in cui il PCI mostra il suo volto di partito rinnovato, la continuità delle sue generazioni di militanti e di dirigenti, dai veterani ai giovanissimi, e con una presenza femminile non riscontrabile in qualunque altra assise politica.

Bisognerebbe anche parlare del «loggione», del duemilacinquecento invitati (una buona metà provenienti da tutta Italia, gli altri di Milano) che si assestano sulle gradinate.

Molti di loro — ci dicono i compagni del servizio d'ordine — attendevano l'apertura dei cancelli del palasport fin dalle sette e mezza del mattino, per occupare i posti migliori. Per arrivare nella gigantesca area sportiva di S. Siro dove si erge il grande ellisse schiacciato al centro del palasport (considerato uno degli impianti più moderni d'Europa) bisogna passare l'imbutto del traffico mattutino di Milano. Poi stendardi rossi e tricolori annunciano la sede del congresso, pullulante prima dell'inizio d'automobili e di gente. «L'Unità» ha predisposto edicole ad ogni ingresso, dove si possono acquistare tutti i quotidiani. Nell'atrio, un altro stand del nostro giornale, e poi quello di «Rinascita» e degli Editori Riuniti. Tutto funziona alla perfezione, solo le operazioni iniziali di controllo delle deleghe e degli inviti dilata un poco i tempi d'inizio, ma alle 9.50 il congresso è già in via.

Boldrini, nel suo discorso, ricorda fra l'altro i compagni scomparsi dopo il XV congresso. E alla loro memoria viene dedicato un minuto di silenzio. Alle 10.20 Roberto Vitali reca il saluto dei comunisti milanesi; alle 10.30 parla il sindaco, Carlo Tognoli, cordialmente applaudito. Gli applausi salgono di tono quando viene letto il messaggio indirizzato al presidente Pertini.

Enrico Berlinguer sale alla tribuna alle 10.45. I fotografi come al solito si affollano confusamente. Il segretario generale del partito parla per due ore e cinquanta, seguito con estrema attenzione, interrotto sovente da applausi. Alla fine, tutti si alzano in piedi, i delegati, gli invitati, gli ospiti stranieri (fotografi e operatori riprendono in particolare gli applausi di Afanasiev, Zagladin e Smirnov; mentre molti giornalisti strappano le prime dichiarazioni «a caldo» ai segretari degli altri partiti italiani) per una lunga ovazione. Edoardo Perrin legge poi il messaggio di risposta di Sandro Pertini, accolto con entusiasmo. I congressisti nominano quindi le commissioni politica, elettorale, per le modifiche statutarie e per la verifica dei poteri, che già si riuniscono nel pomeriggio. Stamane ha inizio il dibattito.

Mario Passi

«Portatori di antiche tradizioni e di nuove idee del nostro popolo»

Il discorso inaugurale di Arrigo Boldrini

Il commosso ricordo dei compagni scomparsi dopo il XV Congresso - Saluto ai compagni Terracini e Colombi - I discorsi del sindaco Tognoli e di Vitali, segretario dei comunisti milanesi

MILANO — È stato Arrigo Boldrini ad aprire il sedicesimo congresso salutando nei delegati i portatori delle migliori tradizioni antiche e delle nuove idee del nostro popolo. Non a caso è toccato a Boldrini, il popolare comandante partigiano Bulow, rivolgere questa volta il tradizionale augurio di buon lavoro. Sono infatti passati quarant'anni dai grandi scioperi del marzo '43 quando, dopo che il fascismo aveva portato l'Italia al collasso e alla catastrofe, il movimento delle masse si espresse in un potente movimento di scioperi, preparato e diretto dall'azione dei comunisti.



Uno scorcio della presidenza del congresso, mentre il compagno Enrico Berlinguer tiene la relazione introduttiva

Questi quarant'anni — dice Boldrini — qualcuno forse li ha accantonnati o vorrebbe farli; ma di quell'epoca è rimasta viva un'immensa carica rinnovatrice: quando molte volte le speranze sembravano dissolversi, è stato richiamandosi alla tradizione e ai valori della rivoluzione antifascista che la volontà democratica del nostro popolo si è imposta sia con le lotte per difendere e migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, sia con quelle per isolare e sconfiggere (se non ancora a debellare) il terrorismo, sia mobilitando forze nuove contro la mafia e i centri occulti, sia infine nell'iniziativa per la pace e il disarmo. Così in Italia si è tenuto aperto il processo democratico e si sono superati, in molti casi con iniziative unitarie, i rigidi schieramenti di parte verso un nuovo corso della società.

A due protagonisti di questi decenni — Umberto Terracini e Arturo Colombi, che per ragioni di salute non possono partecipare al congresso — Boldrini rivolge un saluto particolarmente affettuoso.

Poi un richiamo diretto all'importanza e all'attualità delle proposte al centro dei lavori congressuali: prima di tutto quella per un'alternativa democratica che diventi l'asse portante di una grande politica nazionale. Si tratta di proposte — sottolinea Boldrini — che avranno una ripercussione profonda non solo nelle nostre file ma nell'orientamento e nell'azione politica delle grandi masse e dei partiti. Alle folte e qualificate delegazioni che li rappresentano, come pure alle delegazioni estere, a quelle sindacali, e alle numerose personalità della scienza e della cultura, Boldrini esprime un caloroso ringraziamento per questa testimonianza di attenzione. Ai tanti giornalisti presenti l'augurio di un buon lavoro per il miglior adempimento di un dovere democratico tra i più delicati e irripetibili quello di un'informazione obiettiva e corretta. Poi l'affettuoso e commosso ri-

cordo dei tanti compagni che ci hanno lasciato dal quindicesimo congresso: Luigi Longo (quanta parte di lui si ritrova nei problemi della continuità e del rinnovamento del partito); Giorgio Amendola (un insegnamento di vita vissuta con il suo alto rigore intellettuale e morale); Luigi Petrossi, «protagonista del riscatto civile della Capitale»; Fernando Di Giulio («una delle figure più singolari e forti tra i dirigenti comunisti dell'ultimo quarantennio»); Pio La Torre, «vittima di una barbara mafia che aveva sfidato per anni con fermezza e intelligenza»; e ancora Lucio Lombardo Radice, Giacomo Pellegrini, Luigi Amadei, Giuseppe Berti, Renato Bertolini, Vincenzo Bianco, Franco Calamandrei, Antonio Cicalini, Gustavo Comolli, Ercole Grazzadei, Pietro Grifone, Albertino Masetti,

Umberto Massola, Rita Montagnana, Cino Moscatelli, Teresa Noce, Paolo Roberti e Carlo Veneconi. Ricordiamo tutti — dice Boldrini — con tristezza sì, ma con orgoglio, perché rappresentano tanta parte della storia del nostro partito, del nostro paese. Di questa storia, e più in generale delle vicende del movimento operaio italiano, Milano è parte essenziale, hanno poi ricordato nei loro saluti tanto il sindaco socialista Carlo Tognoli quanto il segretario della federazione comunista, Roberto Vitali. Qui sono state fondate le prime anime con fermezza e intelligenza. E ancora Lucio Lombardo Radice, Giacomo Pellegrini, Luigi Amadei, Giuseppe Berti, Renato Bertolini, Vincenzo Bianco, Franco Calamandrei, Antonio Cicalini, Gustavo Comolli, Ercole Grazzadei, Pietro Grifone, Albertino Masetti,

no la società italiana. Tognoli ricorda la pesantezza della crisi che colpisce anche questa metropoli; e sottolinea come ci sia una larga intesa per farvi fronte tra le forze politiche di sinistra che governano la città. La collaborazione tra comunisti, socialisti e socialdemocratici — dice — è stata, dal '75 ad oggi, molto buona e produttiva di risultati, basata su una comunione di programmi e sul rispetto reciproco, tale da creare una base solida. Il clima politico, civile e culturale di Milano — aggiunge il sindaco — si è in questi anni liberato dalla angustia che lo aveva percorso e si è arricchito di nuovi fermenti e di iniziative, così da permettere di affrontare in modo costruttivo un dialogo con le forze sociali e produttive che sono le vere protagoniste dei mutamenti in atto. Al significato nazionale di queste novità fa riferimento Roberto Vitali — segretario della federazione comunista — ricordando come proprio dal cuore politico e civile di Milano sia partita la grande marcia — che, attraversando la Sicilia ponendo con cartelli così originali la questione della base missilistica di Comiso. Quanta distanza dai tempi, pur non remoti, delle sfilate della maggioranza silenziosa e dei riciccoli della strategia della tensione e del terrorismo. La risposta ferma e unitaria della Milano democratica e delle sue masse popolari — ricorda Vitali — è stata decisiva per respingere questo disegno e nel tenere aperta la via del rinnovamento. Così come è stata battuta in questi mesi l'offensiva padronale, perché la classe operaia è riuscita a costruire rapporti e alleanze politiche e sociali vaste e ad impedire così il proprio isolamento.

Vanja Ferretti

..G'ERO ANGH'IO di Sergio Staino

LA PRIMAVERA E' ARRIVATA IN ANTICIPO A MILANO. OCCHI FIORITI DI MILLE DELEGATI HANNO ACCESO I MANDORLI A SAN SIRO. NO. NON C'ERA VECCHIONI. C'ERA BERLINGUER. E, SOTTO LUI, IN PRIMA FILA, IO. ERO FELICE E I MIEI OCCHI SI SPOSTAVANO ALLEGRI TRA NATTA E SANDRA MILO.



«BERLINGUER PARLA DA UN'ORA E CHIARDO MONTE NON FA CHE GUARDARE L'OROLOGIO... FORSE HA FAME...»
«PENSA SE AVESSIMO COME SEGRETARIO FIPEL...»

«DE MITA! DE MITA! ARRIVA DE MITA!»
«DOVE? DOVE?»
«CHE FAI, TI VOLTI?!»
«SÌ, MA CON DIGNITOSA INDIFFERENZA...»

«E IL DIVARIO NORD-SUD...»
«LA TERZA VIA DEVE SUPERARE LE TENSIONI EST-OVEST...»
«HO TROVATO LA TERZA VIA E' UNA PIAZZA...»
«GUARDA, C'E' ANCHE PANNELLA...»
«BEH, NON SIAMO AL GOVERNO MA SIAMO "IN"...»

Perle e distrazioni storiche nei primi commenti congressuali

Sul «centralismo» e la «diversità»

Consideriamo certamente positivo il fatto che la stampa abbia dato rilievo e spazi all'apertura del XVI Congresso del PCI. Questo rilievo, spesso, è stato segnalato da articoli scritti da autorevoli editorialisti e direttori di grandi quotidiani di informazione. Non ci occuperemo di tutti coloro che sono intervenuti ma solo di coloro i cui scritti ci hanno colpito per il loro pressapochismo o per la spocchia con cui trattano questioni molto serie che riguardano il nostro Partito.

Il primo intervento che ci ha sorpreso è quello di Guglielmo Zucconi, direttore del «Giorno», che ha scritto un lungo articolo sul nostro congresso martedì scorso. Anzitutto ci ha meravigliato la disinformazione su fatti. Il direttore di un grande giornale dovrebbe, se non li conosce, verificare i testi, accessibili a tutti e reperibili in tutte le redazioni. Ecco alcuni esempi: Zucconi scrive che il solo congresso del PCI in cui si è votato a scrutinio segreto è l'VIII «che si tenne a Bologna». Ora l'VIII congresso si svolse a Roma e a scrutinio segreto si è votato al V Congresso (il primo dopo la Liberazione), all'VIII, al IX e al X. Rileviamo questa disinformazione anche perché lo Zucconi fa seguire le sue notizie da un commento in cui sostiene che dopo l'VIII Congresso «non restò traccia del voto segreto». Queste precise informazioni, servivano al direttore del

«Giorno» per chiedere e determinare che il PCI è chiamato a risolvere è la democrazia interna? Il nostro Zucconi infatti ritiene che «su questo il Congresso deve contare e scontrarsi — e allora sarà un Congresso davvero storico — se non lo farà, se eviterà lo scoglio nulla di storico cambierà nel PCI e attorno ad esso». Certo i compagni siamo tutti, mi sa proprio che non passeremo alla «storia» come c'è già passato Zucconi con il suo partito, la DC.

Sullo stesso argomento le ri s'è intrattenuto su «La Stampa» Gianfranco Piazzesi, il quale definisce il centralismo democratico «macchinista tritura-dissensi». Il verbo triturare mi ha fatto accap-

ponare la pelle. Piazzesi dice che in Italia il PSI mise fuori del partito Tristano Codignola, Enriquez Agnoletti, e che fino a quando il suo ordinamento interno non sarà uguale a quello dei grandi partiti occidentali, non c'è speranza per noi. Ma qual è questo «ordinamento» dei «partiti occidentali»? Alcuni partiti socialdemocratici hanno «ordinamenti» che potremmo chiamare centristici. La scissione del partito laburista da parte del gruppo che oggi si definisce socialdemocratico fu motivata anche per «intollerabile ordinamento interno del laburista». E qual è stato il rapporto fra la direzione socialdemocratica tedesca e i giovani pacifisti di quel partito? E in

continuare a citare altre perle. Bene ha fatto Berlinguer nella sua relazione a chiarire che per noi comunisti il centralismo democratico «non è un connotato ideologico» ma che per tanti nostri ammonitori è sì «un connotato ideologico».

Altri due argomenti sono collegati a questo primo, ma li trattiamo uno con qualche battuta anche se meriterebbero un approfondimento.

Si dice che con il nostro «ordinamento» (che pure stiamo discutendo con serietà e severità) i gruppi dirigenti non hanno possibilità di ricambio. E come esempio massimo si porta l'esempio che Berlinguer è stato il segretario del «compromesso storico» e anche quello della «alternativa». Non ci imbarchiamo oggi sulla continuità della ispirazione di fondo della nostra politica, ma come non ricordare che De Gasperi è stato capo della DC con i comunisti al governo e contro i comunisti all'opposizione? Che Nenni è stato

capo del PSI col Fronte popolare, con l'alternativa socialista e col centro-sinistra? Che Craxi ha fatto il congresso di Torino per l'alternativa e poi quello della «governabilità»? Tutto sempre, naturalmente, con l'ordinamento dei partiti occidentali.

Infine un'altra notazione sulla «diversità» del nostro Partito. Un problema serio su cui vale la pena di tornare. Ma il problema vero di oggi è la «diversità» della DC. La DC infatti è il solo partito italiano che dalla Liberazione è ininterrottamente al governo. Tutti sono stati, anche per brevi periodi, fuori del governo e all'opposizione, financo i socialdemocratici, ma la DC mai. Ripetiamo che questa «diversità» è la vera anomalia del sistema politico italiano. Ed è questo il tema su cui il nostro Congresso vuole dare un contributo, e su cui le altre forze politiche sono chiamate a confrontarsi.

Il calendario dei lavori

OGGI — Dalle ore 9 alle 13: seduta pubblica; dalle ore 11 porteranno il saluto al Congresso i rappresentanti dei partiti democratici italiani; dalle ore 16 alle 20 seduta pubblica; alle ore 21 riunioni delle Commissioni.

DOMANI — Dalle ore 9 alle 13 seduta pubblica; dalle ore 16 alle 20 seduta pubblica; alle ore 21 seduta riservata ai delegati.

SABATO — Dalle ore 9 alle 13 seduta pubblica; alle ore 12 Cesare Luporini celebrerà Carlo Marx nel 100° anniversario della morte; dalle ore 16 alle 19 seduta pubblica; alle ore 19,30 riunioni delle Commissioni.

DOMENICA — Dalle ore 9 alle 13 seduta pubblica; le conclusioni del compagno Enrico Berlinguer sul primo punto all'oggi inizieranno alle ore 11. Dalle ore 15 seduta pubblica: si voteranno le relazioni sulla verifica dei poteri, il documento politico, gli emendamenti, le modifiche dello statuto. Al termine della seduta pubblica avrà inizio la seduta riservata ai delegati.

I delegati saranno impegnati per una eventuale seduta a loro riservata lunedì 7 marzo, con inizio alle ore 9, se i lavori del Congresso non potessero terminare nella serata di domenica 6 marzo.

em. ma.

Quello spicchio di Montecitorio dentro al Palasport

Tra i leader dei partiti mentre parla Enrico Berlinguer - Prime impressioni e battute di De Mita, Spadolini, Martelli - Bettino Craxi rimanda al suo discorso di oggi

MILANO — Alla sinistra del palco della presidenza, lo spicchio di Montecitorio assediato nelle prime file dal settore invitati entra in ebollizione non appena Berlinguer arriva all'ultima cartella della sua relazione. Tra le seggiole occupate dai segretari dei partiti democratici e dai rispettivi stati maggiori irrompono cronisti e telecamere, i big hanno già avuto il tempo di pensare, dosare, stendere le dichiarazioni ufficiali: critiche, apprezzamenti, ma sempre all'insegna di una comprensibile cautela. Le agenzie riprendono e diffondono, da oggi queste frasi abbastanza scarse sono già materiale di discussione e di confronto politico.

È possibile sondare un po' più in profondità gli umori e i giudizi politici suscitati dalla relazione del segretario del PCI, e destinati a pesare nelle opzioni politiche di questi e dei prossimi mesi? Questo è un tentativo, costruito attraverso le battute di conversazioni poco formali e avviate a caldo, mentre ancora Berlinguer legge il suo rapporto.

De Mita, all'inizio, era il più riluttante. Quando ha avuto tra le mani la relazione, l'ha letta rapidamente e si è messo subito ad appuntare, sull'ultima pagina bianca del fascicolo, la veloce dichiarazione che avrebbe poi rilanciato ai giornalisti. Ma come? Nella relazione ci sono tanti altri spunti... «No, no, non aggiungo altro. Tanto quello che penso lo dirò qui a Milano, quando verrò a parlare domenica 13». Il cronista insiste: almeno un commento alla parte dedicata al mondo cattolico, di solito vi irritate tanto quando i comunisti ne parlano. De Mita sorride, dà un colpo di gomito a Piccoli che gli siede alla destra, e non resiste alla tentazione della battuta: «Ah, su questo terreno Berlinguer è ancora un catecumeno».

La breccia nel riserbo è piccola, ma pian piano si allarga. «Tutto mi aspetta, tutto, tranne che di essere accusato di non lavorare all'alternativa», dice simulando uno sfogo. «Che si aspettano i comunisti? Che il segretario della DC lavori per la loro vittoria? Io ho detto e ripeto che sono cadute le preclusioni ideologiche: la questione adesso è posta sul terreno della capacità di governo, è una competizione in cui si tratta di acquistare il consenso sulla base di proposte precise. Se non si riesce in questo, non se ne può concludere che dipenda dalla cattiveria dell'avversario».

Non si tratta di scetticismo, la polemica con la DC è su un altro piano: come fare a negare la contraddizione che c'è tra la scelta proclamata in direzione di una «democrazia dell'alternativa» e la proposta di ibernare questa maggioranza non solo per questa ma anche per l'altra legislatura? De Mita fa spallucce, e aiutato dal vice Mazzone si mette a far le bucce, secondo lui, alla relazione. «Guarda a pagina 16, saremmo noi democristiani? A colpire i salari operai? ... E poi, guarda più avanti, chiede "reali capacità di decisioni" per gli enti locali, ma intanto i comunisti votano contro il decreto sulla finanza locale».

Già, ma quel decreto governativo — tenta di obiettare il cronista — era un vero siluro per gli enti locali. Nuove spallucce di De Mita, che se la prende con un'alternativa «legata a una semplice logica di potere. E invece, bisogna capire che le logiche politiche sono ormai quelle delle corporazioni: o si rompono assieme o niente». Lodevole intenzione: ma come? «Lo spiegherò, lo spiegherò. Verrò qui a Milano a commemorare Marcora, e cercherò di ricordare a tutti

qual era la sua filosofia, perché credo che sia ancora utile a tutti: affrontare i problemi concretamente, e non perdersi in chiacchiere quando si è d'accordo nel modo di risolverli». Spadolini, seduto una fila più in alto di De Mita, è uno che non si cura di nascondere le sue reazioni: la soddisfazione gli si legge in faccia tanto quanto la perplessità. Dice che «il pessimismo di Berlinguer sulla situazione è sicuramente pari al mio, anche se lo vedo una contraddizione nel fatto che lui ribadisce la necessità di una nuova austerità e non spenda poi una parola sulla politica dei redditi che propo-

I messaggi di Fanfani e Morlino

MILANO — «La consapevolezza del vasto e differenziato concorso necessario per la soluzione dei gravi problemi della ripresa economica e della pace ispira i sinceri auguri di buon lavoro che rivolgo al maggior partito italiano di opposizione; questo il testo del telegramma che il presidente del Consiglio, Amintore Fanfani ha inviato al compagno Berlinguer per l'apertura del XVI congresso».

Un altro messaggio è giunto da Tommaso Morlino, presidente del Senato: «Esp. mosinceri auspici che le conclusioni del XVI congresso del PCI possano rappresentare un contributo adeguato alla migliore vitalità del sistema dei partiti che dettano e reggono la Costituzione repubblicana ed a coerenze e svolgimenti capaci di portare l'intera comunità nazionale al superamento delle attuali difficoltà e alla possibile ripresa nella sicurezza democratica e nella pace».

niamo noi repubblicani. Ma questo è un terreno di confronto, direi storico, tra noi e i comunisti». Il segretario del PRI è convinto che la relazione di Berlinguer ancori il PCI all'alternativa «in modo più netto, più rigido: se devo essere sincero, mi pare che così i socialisti siano messi alla prova più di quanto qualcuno immaginasse». In che senso? «L'ho detto, il PCI si è dislocato ormai in modo molto chiaro sul terreno dell'alternativa: e anche se l'accompagna con l'aggettivo "democratica", a me pare che sarebbe più giusto definirlo di sinistra, per la caratteristica che le ha dato Berlinguer. In più, mi sembra che i tempi intermedi siano stati, per così dire, cancellati. Il risultato è quello che dico».

Battaglia, presidente dei deputati repubblicani, gli fa eco. Morlino, all'orecchio di Spadolini: «E da qui all'alternativa?». Il segretario del PRI ci stava già arrivando da solo: «Certo, la situazione è così grave, e Berlinguer lo sottolinea in modo adeguato, che non si possono fare previsioni. Ma la storia può essere più rapida di quanto il segretario del PCI si aspetti. Possono esserci svolte che è proprio una situazione di pericolo estremo, alla quale siamo molto vicini, a dettare, a imporre anzi».

Bettino Craxi scansa ogni domanda, e rinvia al discorso che pronuncerà stamane. Ma Martelli è stato un attento esecutore della relazione. Ha riempito di appunti quattro o cinque larghi fogli, e li scorre per esporre — punto per punto — giudizi e riserve del PSI. Dall'inizio: «L'indicazione degli USA come potenza imperialistica, naturalmente aggressiva, riprende la definizione classica, mentre la politica e-

stera sovietica viene al più criticata come politica di potenza. L'equilibrio nucleare: qui ci sono spunti significativamente vicini alle posizioni di alcuni dei principali partiti socialisti europei. Paesi dell'Est: mi pare ci sia una diplomazia di attesa del giudizio su queste società rispetto a critiche più nette avanzate in altri momenti. Anche lo "strappo" viene ricondotto alla linea della tradizione, all'atteggiamento tenuto dallo scioglimento del Comintern in poi, passando per il XX Congresso».

Questo elenco delle critiche più recise. Sulla politica interna l'atteggiamento di Martelli si fa più cauto. Dice che Berlinguer «distingue rispetto alla nuova segreteria di, tenta di coglierne le contraddizioni e di tenere aperta la questione democratica». E i rapporti a sinistra? «La relazione insiste nei richiami unitari, ma è attraversata da critiche ingenerose e ingiuste». Martelli, che è puntiglioso, ha «contato ben quattro citazioni del caso ENI», e se ne lamenta, anche se aggiunge che «per la prima volta è stato affrontato il tema della lottizzazione capillare e di massa».

L'alternativa proposta da Berlinguer appare al vice di Craxi «di difficile decifrazione. Non si indicano i temi su cui dovrebbero svolgersi il confronto tra le forze della sinistra e le forze laiche. Mi pare però che lo spunto più nuovo sia offerto dall'apertura ai quadri e ai tecnici», insomma a quanti Berlinguer ha chiamato «camicie bianche». Martelli, ma siamo fermi al decalogo dei «cambiamenti» che richiede al PCI per poter infine avviare un contratto costruttivo? «Io per ora dico che c'è uno sforzo di parlarsi con rispetto che va raccolto. Sarebbe importante che finisse "l'epoca delle rotture", per dirla con Jean Daniel».

Stefano Rodotà, della Sinistra indipendente, è convinto invece che la relazione abbia già recato un importante contributo in questo senso, «per la costruzione dell'alternativa: sia per la grande apertura sui problemi di principio, affrontati sempre con uno spirito di ricerca, sia per i rapporti con il PSI, molta chiarezza, ma nessuna forzatura polemica». E Franco Bassanini, della Lega dei socialisti, taglia corto: «Chi dubitava, pretestuosamente o meno, della cultura di governo del PCI e della sinistra italiana, trova in questa relazione le risposte più convincenti».

Antonio Caprarica

Dirigenti della sinistra europea commentano i temi della relazione

Dichiarazioni di Iglesias, segretario del PC spagnolo, di Berner e Timmermann, dell'Istituto di studi internazionali della RFT e di Colpin, dell'Ufficio politico del PCF

MILANO — Cuffie per la traduzione incollate alle orecchie, i delegati di 101 partiti comunisti, socialisti e socialdemocratici d'Europa, di movimenti di liberazione del Terzo mondo, di forze progressiste e rivoluzionarie del mondo intero, seguono il discorso di Berlinguer dalle tribune del Palasport. Il clima è di grande attenzione, raramente interrotto dagli applausi tanto che al cronista è facile notare quello, convinto, di la delegazione cinese seduta in prima fila dedica al passaggio della relazione in cui si sottolinea l'esigenza di autonomia di ciascun partito comunista.

Non è che una notazione. Le prime riflessioni a caldo sul merito del discorso di Berlinguer le raccogliamo più tardi, mentre gli ospiti stranieri lasciano la sala del Congresso. Berner e Timmermann sono i dirigenti dell'Istituto Federale Tedesco di studi internazionali e dell'Europa orientale, uno dei centri più prestigiosi di politica internazionale dell'area socialdemocratica europea. «Ritengo molto importante il fatto che Berlinguer abbia sottolineato — dice Timmermann — che il PCI non intende avere relazioni privilegiate con alcun partito nell'area del movimento operaio internazionale, ma che intendo mantenere su un piano di assoluta parità ed eguaglianza i suoi rapporti con tutte le forze progressiste. Questa affermazione era stata già fatta, ma ripetuta qui, dal segretario del partito e da questa tribuna congressuale, assume per noi un'importanza straordinaria. Secondo punto di grande interesse, è stato per me l'analisi sulle questioni della sicurezza, un'analisi che condividiamo largamente. Anche Berlinguer rileva, come noi, che nella proposta di Andrejov per la riduzione dei missili sovietici in Europa c'è l'ammissione implicita di una superiorità dell'URSS nel campo delle armi nucleari. C'è una differenza, rispetto alle posizioni della SPD tedesca, sulla questione dei missili americani: Berlinguer dice in ogni caso no ai Cruise in Italia, la SPD lascia ancora aperta la questione fino al suo congresso d'autunno. Ma sostanzialmente, le posizioni internazionali convergono. Qualche notazione sulla parte dedicata alla politica interna: Berlinguer ha det-

to che il PCI non intende esercitare un'egemonia sulle altre forze di sinistra alle quali offre una alleanza per una alternativa di governo: è un ripensamento sulla tesi di Gramsci?». Si tratta, evidentemente, di spunti di riflessione. Un altro che Berner sottolinea è quello sulle forme della vita interna del partito: «Sul centralismo democratico Berlinguer ha lasciato aperto il discorso — dice Berner — Vedremo come si svilupperà il dibattito nei prossimi giorni».

Il partito, la sua vita interna e quindi la sua capacità di incidere in una società che cambia, sono i cardini di una riflessione che investe largamente i partiti comunisti dell'Europa occidentale. Gerardo Iglesias, il nuovo segretario del PC spagnolo, un partito che ha scontato duramente sul piano elettorale una situazione pesante di divisione al suo interno, sottolinea proprio questa parte della relazione di Berlinguer: «Non a caso — dice — parlando dei problemi della vita interna, Berlinguer si è riferito specificamente al nostro partito. Mi pare importante l'aver sottolineato da una parte il pericolo di mantenere fermo il vecchio modello dogmatico e chiuso di partito, che impedisce i collegamenti con le masse e la creatività del pensiero politico; dall'altra quello dell'istituzione di gruppi o tendenze, che impediscono e frenano la possibilità di azione politica del partito. Per scongiurare ambedue i pericoli, non c'è che una scelta possibile, ed è quella dello sviluppo di un'ampia democrazia interna, in cui possano dispiegarsi opinioni diverse, e in cui siano garantite anche le opinioni di minoranza. Altrimenti, in una società e in una cultura come la nostra, diventa inevitabile la formazione delle correnti».

L'alternativa, un tema che in Francia si è concretizzato nel governo della «gauche»: di qui, dice il compagno Jean Colpin, dell'Ufficio politico del PCF, il grande interesse che accordiamo al vostro congresso. Il rapporto di Berlinguer ci è parso come il frutto di discussioni molto ricche e approfondite, che prospettano a questo congresso scelte decisive sull'alternativa, una svolta per fare uscire l'Italia dalla crisi. Gli elementi di questa crisi, nonostante la di-

versità delle situazioni, ci sono noti e in parte sono comuni anche a noi. Di qui l'interesse che il vostro dibattito presenta per noi».

Del resto, che da questa tribuna milanese si alza anche un vasto dibattito internazionale, nella sinistra e nelle forze progressiste, lo dimostra lo schieramento eccezionale di partiti e movimenti che sono venuti ad assistervi da tutto il mondo. Centouno partiti e movimenti, come si è detto, quarantasei ambasciatori o rappresentanti diplomatici, delegazioni ad altissimo livello di partiti comunisti e operai al governo. Basti citare la presenza a Milano, tra gli altri, di Mija Ribicic, presidente della presidenza della Lega dei comunisti jugoslavi; di Hu Qi-Li, della segreteria del CC, alla testa di una qualificata delegazione del partito comunista cinese, presente dopo ventuno anni a un nostro congresso; di Gheorghe Radulescu, del comitato politico esecutivo del partito comunista rumeno e vice presidente del Consiglio di Stato; di Armando Hart Davalos, ministro della cultura di Cuba.

Rappresentati autorevolmente i principali partiti comunisti dell'Europa e del mondo: il PC spagnolo con il segretario Iglesias, quello olandese con la nuova giovane segretaria generale Ely Izabouh, il PC francese, quello giapponese, che ha inviato il vice presidente Tomio Nishizawa. Fra le più significative rappresentanze delle forze socialiste e socialdemocratiche, quelle del PS francese, dei partiti socialisti spagnolo, greco e belga, di quello giapponese, delle forti socialdemocrazie tedesca e svedese, dei socialisti popolari danesi che hanno mandato il presidente del partito Gert Petersen, del Destur tunisino e dell'EEK cipriota, del Mas venezuelano, del Partito socialista unificato del Messico. L'arghissima, infine, la rappresentanza dei movimenti rivoluzionari, dei partiti e delle forze di liberazione dei paesi emergenti: fra gli altri, l'FSAV algerino, l'POLF, il Partito democratico al governo della Guinea e della Guinea Bissau, il Frelimo del Mozambico, lo ZANJ al governo nel Zimbabwe, l'MPLA dell'Angola.

Vera Vegetti

Una veduta del palasport di Milano: il segretario generale del PCI Enrico Berlinguer ha appena terminato di leggere il rapporto al Congresso. I delegati in piedi applaudento mentre nella grande sala risuonano le note degli inni dei lavoratori

Opinioni di sindacalisti e imprenditori subito dopo la relazione

Apprezza l'attenzione ai temi della partecipazione, unità e democrazia sindacale

MILANO — Dirigenti sindacali, economisti, rappresentanti della Confindustria, dell'artigianato, del movimento cooperativo affollano la tribuna degli invitati. La questione sindacale ha uno spazio articolare nella relazione di Berlinguer. Qualcuno chiede, perentorio, un giudizio a Vittorio Merloni: «Secondo lei la relazione ha messo a posto il sindacato?». «No, — è la risposta — ha parlato del rinnovamento del sindacato». La discussione di apre tra i rappresentanti delle Confederazioni. Fausto Vigevani, socialista, segretario confederale della CGIL, a chi gli prospetta possibili ripercussioni nella principale organizzazione sindacale, ricorda che l'ultimo Comitato direttivo ha introdotto «potenziali anticorpi per reggere alle inevitabili polemiche tra i partiti della sinistra». Spero, aggiunge, che qualche eccessiva asprezza venga corretta nel dibattito. Un contributo lo può dare Bettino Craxi. Vigevani apprezza nella relazione i contenuti rivendicativi relativi alla riforma della struttura del salario, alla redistribuzione del lavoro, alle questioni agrarie. Rapida e sintetica la valutazione di Luigi Della Croce, repubblicano segretario confederale della UIL: «La relazione, per quanto riguarda la parte sindacale, ha fugato qualche perplessità. Le indicazioni relative all'unità, all'autonomia e alla democrazia mi vanno benissimo».

Altri aspetti suscitano invece nuove discussioni. Eraldo Croca, segretario confederale della CISL, non ha dubbi nel sostenere «la piena legittimità del PCI ad esprimere valutazioni anche severe sulla situazione di difficoltà e di crisi del movimento sindacale». Chiede però che il discorso venga «maggiormen-



te sviluppato e approfondito». La nostra crisi, dice, «è crisi di strategia, rispetto alla qualità dell'offensiva della Confindustria che tende a liquidare l'attuale sistema di relazioni industriali». E certe polemiche, sostiene Croca, rischiano di alimentare «giudizi di tipo qualunquistico tra i lavoratori». Il problema vero, insiste, non è quello derivante dalle poche consultazioni con operai e impiegati, ma dal fatto che il movimento sindacale, non riuscendo a realizzare risultati concreti, perde credibilità. Una delle ragioni della crisi sta, ad esempio, nel fatto che il sindacato ha perso il controllo dei grandi processi di ristrutturazione produttiva. Certo, ammette, esiste un problema di democrazia nel sindacato: «È saltata la struttura rappresentativa, c'è una difficoltà enorme del quadro intermedio, dell'operatore sindacale, a vivere questa fase».

Il dirigente della CISL è preoccupato dal fatto che qualche passaggio della relazione di Berlinguer possa essere interpretato come una specie di «demarcazione» tra gli spazi che deve ricoprire il sindacato e quelli che deve ricoprire il partito «mentre la tendenza è quella di un intreccio crescente». «Non ha difficoltà — dice — a riconoscere l'allontanamento dell'iniziativa del sindacato in fabbrica, sui processi di ristrutturazione, appunto, ma considero anacronistico ipotizzare che per questo il sindacato debba non interessarsi più delle grandi scelte di politica economica. Forse dobbiamo, certo, nel nostro impegno, ricostituire il baricentro tra i problemi della fabbrica e quelli della politica economica».

Fausto Vigevani, invece, ritrova nella relazione di Enrico Berlinguer «una precisazione della critica al pansindacalismo, nel senso che il radicamento in fabbrica non va visto come chiusura, come arroccamento tra i cancelli aziendali, ma come base di partenza per incidere nelle scelte più generali che tanto spesso hanno un grande peso sulle condizioni di vita dei lavoratori». Anche il segretario della CGIL, affronta il tema della democrazia nel sindacato, rifacendosi ad un dibattito in corso in questi giorni, e trova di grande interesse le proposte di Berlinguer sulla riforma della Federazione CGIL-CISL-UIL, soprattutto per quanto riguarda «i meccanismi di elezione dei consigli di fabbrica e di zona», il «superamento della pariteticità a tutti i livelli della organizzazione, garantendo la rappresentanza delle minoranze nelle varie istanze». Non condivide, invece, la critica per le scarse consultazioni tra i lavoratori, aggiungendo, di considerare «sgradevole» la divisione tra i dirigenti sindacali che vanno a fare le assemblee e quelli che preferiscono non farle.

Un confronto aperto, dunque, ai margini del congresso, che trova schi tra i delegati, partendo dal riconoscimento che — come ha detto Berlinguer — «per il PCI i cardini insostituibili del rinnovamento e del rilancio del prestigio del sindacato debbono rimanere la democrazia, l'autonomia, l'unità». E risulta non privi di interesse anche i segnali che vengono dal fronte padronale. Merloni pur ribadendo che per quanto lo riguarda non ci sono alternative migliori al capitalismo, ha riconosciuto al comunisti il merito di aver contribuito al «superamento di antiche separazioni col mondo imprenditoriale».

Bruno Ugolini

Le private al Congresso

Il congresso del PCI è trasmesso in diretta da Canale 96 a Milano, da Radioblu a Roma e da Radio Radicale in rete nazionale. Ampi stralci e servizi straordinari saranno trasmessi tra le altre da Radio Regione, Radio Popolare, Radio Città, Radio A Milano, Radio Flash Torino, Vivaradio Alessandria, Radio Lario Como, Teleradio Padana Cremona, Radio 7 per il Veneto, Radio Sileo Rovereto, Funtoradio Bologna, Radio Bella Parma, Radio Venero Reggio Emilia, Radio Città Modena, Radio Flash Forlì, Radio San Marino Rimini, Radio Sibilla Ancona, Antenna 3 Pesaro, Centofiori Firenze, Radio Tevere Pescara, Arrezzo, Fatamorgana Empoli, Radio Perugia 1, Radio Galileo Terni, Radio Centro Musica Roma, Radio Città Futura L'Aquila, Radio Città Napoli, Radio Città Futura Potenza, Radionova Ragusa, Radio Flash Cagliari.

Messaggi dei partiti esteri

Pubblichiamo altri messaggi di partiti esteri, presenti con loro delegazioni al Congresso.

Partito comunista francese

Cari compagni, il Partito comunista francese augura pieno successo ai lavori del XVI Congresso del Partito comunista italiano e, per suo tramite, trasmette il suo fermo saluto a tutti i comunisti, a tutti i lavoratori italiani. Il vostro congresso si tiene in un momento in cui, di fronte all'aggravarsi della crisi e all'offensiva padronale contro le conquiste operaie, nel vostro paese sono in corso profonde lotte popolari. Lo sviluppo della situazione in Italia conferma con particolare forza che, senza la partecipazione dei comunisti alla direzione del paese, non c'è prospettiva di alternativa democratica.

In tale contesto, il vostro congresso assume particolare importanza e i comunisti francesi seguono i vostri lavori con molto interesse. In Francia, come sapete, il nostro XXIII Congresso ha definito una strategia di avanzata al socialismo alla francese. Conduciamo la nostra lotta contro le cause profonde della crisi insite nella struttura capitalistica della società del nostro paese. È un cammino di unione e di lotta del movimento popolare per respingere, poco a poco, le forze del grande capitale e dare risposte adeguate ai problemi del nostro popolo. È in questo spirito che, da oltre 20 mesi, dopo aver giocato un ruolo rilevante nella vittoria della sinistra, il Partito comunista francese partecipa al governo della Francia, esso porta il suo contributo originale al progresso democratico e sociale, mediante una lotta impegnata e continua. Esso opera in modo costruttivo per favorire l'unione delle forze necessarie a far agire e partecipare i lavoratori, al fine di superare gli ostacoli ereditati dalla destra e dal padronato alla messa in atto della politica nuova voluta dalla sinistra e dai francesi. Al tempo stesso noi attribuiamo grandissima importanza alla lotta per la pace e il disarmo.

Ci ralleghiamo per l'esistenza di un grande movimento unitario che si sviluppa in Francia come in Italia, in Europa come in Giappone e negli USA, contro l'escalation della corsa agli armamenti, a favore di una loro riduzione equilibrata. Aumentano le esigenze di destinare le risorse così liberate al progresso sociale, alla lotta contro la fame e il sottosviluppo. È estremamente importante che si affermi la volontà dei popoli di veder concludere positivamente i negoziati sul disarmo in corso a Ginevra, Madrid e Vienna.

Riteniamo che la situazione internazionale caratterizzata dalla avanzata di forze di emancipazione nazionale, sociale ed umana, apra delle nuove possibilità per scongiurare la pericolosa politica dell'amministrazione Reagan. Ciò presuppone l'azione unitaria di tutte le forze, in

ciascun paese e a livello internazionale, e a ciò, per quanto ci concerne, intendiamo contribuire.

Cari compagni, il comunicato congiunto, a conclusione del recente incontro tra Georges Marchais e Enrico Berlinguer, ha definito le basi per lo sviluppo dei nostri rapporti e ha messo in evidenza la positiva cooperazione esistente tra i nostri due partiti per il raggiungimento degli obiettivi di pace, progresso sociale, democrazia, socialismo che ci sono comuni. Rinnovandovi i nostri auguri per un lavoro fruttuoso, auspichiamo il progresso dell'amicizia e della cooperazione tra i nostri partiti, tra i nostri popoli, tra i nostri paesi.

Partito operaio socialista ungherese

Cari compagni, il Comitato centrale del Partito operaio socialista ungherese a nome di tutti i comunisti ungheresi saluta con omaggio il XVI Congresso del Partito comunista italiano e tutti i suoi partecipanti augurando loro un fruttuoso lavoro. Sappiamo che il vostro congresso si riunisce in una situazione estremamente difficile, gravida di tensioni interne ed esterne, fatto che aumenta la responsabilità dei comunisti italiani.

Il cumulo dei problemi politici, economici, sociali interni ancora insoluti, nonché i grandi compiti della lotta contro la corsa agli armamenti, minaccia l'umanità intera, della lotta per la difesa dei risultati della distensione e per l'assicurazione duratura di una coesistenza pacifica, sottopongono ad una seria prova di forza la sinistra italiana, e in primo luogo i comunisti.

I comunisti ungheresi apprezzano molto gli sforzi del PCI e la sua lotta per la difesa dei diritti dei lavoratori italiani, per il raggiungimento di un futuro pacifico e socialista. Il Partito operaio socialista ungherese è solidale con la lotta che il Partito comunista italiano conduce in difficili condizioni per il progresso del popolo italiano. Il nostro partito è convinto che la solidarietà internazionale aumenti le nostre forze e perciò la riteniamo indispensabile nella lotta per il progresso sociale e per la difesa della pace.

I comunisti ungheresi intendono servire la causa comune del progresso sociale e della pace risolvendo in Ungheria nel modo migliore i compiti posti dalla costruzione del socialismo. Nonostante gli sfavorevoli effetti internazionali, è nostra ferma decisione non soltanto di presentare, ma anche di sviluppare ancora le nostre conquiste socialiste. Com'è noto per voi, noi apprezziamo i nostri risultati, ma non intendiamo idealizzare il livello raggiunto finora da noi. Abbiamo dei problemi, sappiamo che ci resta molto da fare per lo sviluppo delle nostre condizioni politiche, sociali ed economiche. Ciò



non cambia il fatto che l'Ungheria si è trasformata — in un periodo storico relativamente breve — da un paese agrario sottosviluppato in un paese industriale mediamente sviluppato con un'agricoltura industrializzata. Nella Repubblica popolare

ungherese la disoccupazione è scomparsa ormai da più di tre decenni; l'istruzione e l'assistenza sanitaria gratuita sono diventate un diritto civile. Più della metà della nostra popolazione conosce solo da libri che cosa sia l'insicurezza sociale e l'asservi-

mento economico. Tutto questo l'abbiamo raggiunto con molto lavoro, a prezzo di grandi sacrifici. Il nostro sviluppo socialista ha trovato sempre un appoggio sicuro nella cooperazione multilaterale, reciprocamente vantaggiosa fra paesi socialisti.

Il Partito operaio socialista ungherese — essendo profondamente cosciente della sua responsabilità di fronte al proprio popolo e ugualmente di fronte al movimento operaio internazionale — augura molti successi alla faticosa lotta dei comunisti italiani.

Commissione politica

Enrico BERLINGUER
Loriana ALBARELLO
Abdon ALINOV
Franco AMBROGIO
Silvano ANDRIANI
Tiziana ARISTO
Alberto ASTOLFI
Nicola BADALONI
Luciano BARCA
Gianfranco BARTOLINI
Eletta BERTANI
Massimo BISCIA
Salvatore BONURA
Claudio BRAGALIO
Paolo BUFALINI
Gloria BUFFO
Giuseppe CANNATA
Carla CAPELLINO
Anna Maria CARLONI
Claudio CARNIERI
Anna CATASTA
Gianni CERVETTI
Gianfranco CHIARANTE
Gerardo CHIAROMONTE
Antonio CIANCIO
Paolo CIUFFI
Napoleone COLAJANNI
Francesco CONSOLE
Vito CONSOLI
Armando COSSUTTA
Antonino CUFFARO

Vincenzo DE LUCA
Cesare DE PICCOLI
Gaetano DI MARINO
Giovanni DI PIETRO
Pietro DI SENA
Marcello DONDEYZAN
Eugenio DONISE
Mauro DRAGONI
Guido FRANTI
Piero FASSINO
Alberto FERRANDI
Maurizio FERRARA
Roberto FIESCHI
Carmela FRAMARTINO
Marco FUMAGALLI
Sergio GARAVINI
Isaia GASPARETTO
Gianni GIARDISCO
Vasco GIANNOTTI
Renzo GIANOTTI
Renzo GIARDINO
Gustavo IMBELLONE
Renzo IMBENI
Pietro INGRAMA
Leonilde JOTTI
Grazia LABATE
Luciano LAMA
Sergio LANDI
Maria LA RICCIA
Adriana LAUDANI
Lucio LIBERTINI

Adriana LODI
Franco LONGO
Cesare LUPORINI
Emanuele MACALUSO
Angelo MADONIA
Dioniso MALAVASI
Riccardo MARGHERITI
Stefania MARONI
Germano MARRI
Lamberto MARTELOTTI
Francesco MARTEORELLI
Miliana MARZOLI
Giampiero MIGNERO
Enrico MENDINI
Antonio MONTESSORO
Della MURER
Alessandro NATTA
Marisa NICCHI
Diego NOVELLI
Edoardo PERA
Claudio PETRUCCIOLI
Graziano PIANARO
Paola PIEROBON
Barbara POLLASTRINI
Renato FOLLINI
Giulia VANDINI
Roberto RACINATO
Andrea RAGGIO
Alfredo REICHLIND
Alfonsina RINALDI
Antonio RUBBI

Erika RUFFILI
Piero SALVAGNI
Anna SANNA
Afredo SANDRI
Renato SANDRI
Elio SANFILIPPO
Mario SANTOSTASI
Piersandro SCANO
Rinaldo SCHEDA
Concetto SCIVOLETTO
Roberto SPECIALE
Paolo SPIRANO
Claudio STACCHINI
Giglia TEDESCO
Aldo TORTORELLA
Giovanni TRACCHINI
Bruno TRENTIN
Rubes TRIVA
Renzo TRIVELLI
Mario TRONTI
Lanfranco TURCI
Doriana VALENTE
Maurizio VALENZI
Dario VALORI
Tullio VECCHIETTI
Giuseppe VENDITTO
Giovanni VERONESI
Ugo VETTERE
Davide VISANI
Aldo ZANARDO
Giorgio ZANNIBONI
Luigina ZAZIO

Commissione elettorale

Enrico BERLINGUER
Gavino ANGIUS
Sandra BARTOLOZZI
Fiorenza BASSOLI
Antonio BASSANI
Franco BENTIVOGLI
Giovanni BERLINGUER
Flavio BERTONE
Lorvano BISSO
Costantino BOFFA
Arrigo BOLDRINI
Gianfranco BORGHINI
Leonardo BORSELLI
Salvatore CACCIAPOTI
M. Teresa CAPECCHI
Claudia CASTELLUCCI
Franco CERVELLI

Luigi COLAJANNI
Ignazio CUCCU
Massimo D'ALEMA
Silvana DAMERI
Giuseppe DE LUCA
Ivo DEL NEGRO
Giovanni DI PILLA
Katia FRANCHI
Pio GALLI
Lola GEIROLA
Giovanni Battista GERACE
Francesco GHIRELLI
Luciano GUERZONI
Aldo GUASSO
Nadia MAMMONE
Luigi MARCHI
Fabrizio MATTEUCCI

Maurizio MESORACA
Armellino MILANI
Maurizio MIGLIAVACCA
Adalberto MINUCCI
Vincenzo MONREALE
Sandro MORELLI
Fabio MUSSI
Giorgio NAPOLITANO
Achille OCCHETTO
Massimo PACETTI
Renzo PAGLIAI
Enrico PAISAN
Gian Carlo PAJETTA
Remigio PALINI
Michele PALISI
Ugo PECCHIOLE
Gianni PELLICANI

Stellana POLETTI
Giulio QUERINI
Gianfranco RASTRELLI
Giorgio ROSSETTI
Michelangelo RUSSO
Luigi SANDIROCCO
Giacomo SCHETTINI
Adriana SERONI
Rino SERRI
Sergio SOAVE
Maurizio STEFANINI
Antonio TARAMELLI
Mauro TONGONI
Mario TOME
Lalla TRUPIA
Roberto VITALI
Renato ZANGHERI
Adriano ZIOTTI

Commissione modifiche allo statuto

Vincenzo ACCIACCA
Aldo AMATI
Mario BRARDI
Paola BOTTONI
Bianca BRACCIS TORSI
Angelo CAPODICASA
Leda COLOMBINI
Gaetano D'AMBROSIO
Biagio DE GIOVANNI
Agostino ERITTO

Elio FERRARIS
Matteo FUSILLI
Gastone GENESINI
Luciano GHELLI
Domenico GIRALDI
Mariangela GRITTA GRAINER
Pietro IPPOLITO
Giovanni LOLLU
Enrico MARRUCCI

Angelo MINI
Luigi MOMBELLI
Enrico MORANDO
Antonio NAPOLI
Alessandro NATTA
Enrico NORCINI
Angelo OLIVA
Bruno PELOSO
Franco POLITANO
Giancarlo QUAGLIOTTI

Umberto RANIERI
Renzo RUFO
Paolo RUBINO
Marcella SANMARCO
Mirko SASSI
Nicola SAVINO
Bruno SOLAROLI
Ugo SPAGNOLI
Michele TENUZZA
Claudio VERDINI
Bruno ZINGHINI

Commissione per la verifica poteri

Gian Stefano BUZZI
Giorgio CANNANI
Pasquale CANNETTI
Luigi CASTAGNA

Nico COSTA
Rosetta D'AMELIA
Lina FIBBI
Cesare FREDDUZZI

Luigi IVALDI
Giorgio MARZI
Mauro MUGNAI

Adriano POLVERELI
Roberto VATTERONI
Leone ZAPPÀ

La presidenza

Ecco i compagni chiamati a far parte della presidenza del XVI Congresso:
Enrico BERLINGUER, segretario generale uscente del Partito; le compagnie e i compagni della Direzione e della Segreteria uscenti; i compagni dell'Ufficio di presidenza della Commissione centrale di controllo uscenti; i compagni della Segreteria nazionale della FGCI; i segretari regionali del Partito ed inoltre: Roberto VITALI, segretario della Federazione di Milano; Piero FASSINO, segretario della Federazione di Torino; Roberto SPECIALE, segretario della Federazione di Genova; Renzo IMBENI, segretario della Federazione di Bologna; Sandro MORELLI, segretario della Federazione di Roma; Eugenio DONISE, segretario della Federazione di Napoli; Elio SANFILIPPO, segretario della Federazione di Palermo; Lal-

la TRUPIA, responsabile della Sezione femminile nazionale; Camilla RAVERA, Antonio ROSASIO, Battista SANTHIA, Vittorio VIDALE: rappresentanti dei fondatori e dei veterani del Partito; Gina BORELLINI, Carla CAPPONI, Luigi DA PONT, Giuseppe MARAS, Giovanni PESCE, Mario RICCI, Vera VASSALLE, Roberto VATTERONI: Medaglie d'oro della Resistenza; Ines CERVI, in rappresentanza delle famiglie dei Caduti nella lotta di Liberazione; Giuseppina ZACCO LA TORRE, Nando DALLA CHIESA, Pasquale GATTO: rappresentanti dei familiari dei Caduti nella lotta al terrorismo e alla mafia; Nicola BADALONI, presidente della Fondazione Gramsci; Giuliano FRACCACCI, presidente della Fondazione Feltrinelli; Car-

lo Giulio ARGAN, Roberto FIESCHI, Renato GUTTUSO, Cesare LUPORINI, Luis NONO, Franca FIORINI, EORTOLOTTI, Ettore SCOLA: rappresentanti della cultura; Guido FANTI, Germano MARRI, Diego NOVELLI, Elio QUERCIOLO, Antonio TARAMELLI, Lanfranco TURCI, Maurizio VALENZI, Dario VALORI, Ugo VETTERE: rappresentanti delle Assemblies elettive; Luciano LAMA, segretario generale della CGIL; Onelio PRANDINI, presidente della Lega nazionale delle cooperative e mutue; Enrico MENDUNI, presidente dell'ARCI; Anita PASQUALLI, dell'Unione donne Italiane; Renato OGNIENNE, vice presidente della Confederazione italiana coltivatori; Lelio GRAS-SUCCI, segretario generale della Confederazione; Mauro TOGNONI, segretario gene-

rale della Confederazione nazionale dell'artigianato; Massimo BISCIA, segretario della Sezione Ansaldo meccanico-nucleare di Genova; Luigi COIS, operaio Alsar (Alluminio Italia) del Sulcis; Federico RICOTTI, segretario della Sezione Alfa Romeo di Arcore; Leonardo SALERNO, operaio del Cantiere navale di Palermo; Renzo SCARPA, tecnico del Petrochimico di Porto Marghera, Julia VERMENA, operaia ICI, cassa integrazione della Fiat Mirafiori; Vittorio FARNETTI e Mario FORLANO, coltivatori diretti di Forlì e di Salerno; Gabriella POZZABON, per la Federazione PCI del Lussemburgo; Giovanni FARINA, per la Federazione PCI di Zurigo; Josef PERKMANN per la minoranza di lingua tedesca; Gabriella GHERBIZ per la minoranza di lingua slovena.

LETTERE ALL'UNITÀ

Scrivono tre giornalisti tedeschi «vecchi del mestiere»

Cari colleghi,
nell'autunno del 1983, dopo l'insuccesso delle trattative di Ginevra, ci troveremo di fronte alla crisi politica mondiale più pericolosa dopo quella di Cuba di vent'anni fa, a causa della progettata installazione di missili americani di media gittata del tipo Pershing II e Cruise Missiles.
La migliore (e probabilmente l'unica) difesa contro una guerra atomica è un'opinione pubblica ben informata. Purtroppo l'opinione pubblica da noi non viene informata sufficientemente attraverso la stampa, la radio e la televisione né sui fatti e sviluppi che depongono a sfavore della necessità di ulteriori armamenti atomici né sulle attività del movimento internazionale per la pace.
Riportiamo solo due esempi: l'11 marzo 1982 il giornale «Hannoversche Allgemeine Zeitung» non riportò una sola frase sulla «mozione freeze» presentata dai senatori Kennedy e Hatfield al congresso degli Stati Uniti. Il 15 giugno il quotidiano «Frankfurter Allgemeine Zeitung» ha nascosto la notizia dell'imponente dimostrazione contro il ritorno di New York che con la partecipazione di circa 800.000 persone è stata la più grande assemblea popolare dei 200 anni di storia degli Stati Uniti, riportando l'avvenimento solo due giorni dopo con una notizia in quinta pagina su una colonna.
Le motivazioni di autocensura sono note: molti dovrebbero temere per il proprio posto di lavoro se pubblicassero tutta la verità sulla preparazione della guerra atomica circoscritta all'Europa.
La scelta di evitare la terza guerra mondiale, che sta diventando sempre più probabile, dipende in larga misura dalla nostra obiettività giornalistica che deve collocarsi al di sopra della propaganda delle due parti in causa. Come giornalisti fate parte del gruppo di persone più informate. Non lasciate cadere nessuna informazione importante nel cestino. Comunicate alla popolazione tutta la verità sul pericolo della guerra atomica.
Date ascolto ai «vecchi del mestiere»: assieme abbiamo 207 anni e 140 di lavoro giornalistico, due di noi hanno partecipato alla II guerra mondiale come soldati, uno è stato per 15 anni negli Stati Uniti, uno per 10 anni nell'Estremo Oriente. Sappiamo perciò di cosa stiamo parlando. La scelta di usufruire veramente della libertà di stampa può essere decisiva per le più importanti decisioni dell'anno 1983 o addirittura del secolo.

AUGUST HAUSLEITER
editore del giornale «Die Grünen» (Monaco)
WOLF SCHENKE
editore della rivista «Neue Politik» (Amburgo)
RICHARD SPERBER
editore UPD «Unabhäng. Pressedienst» (Hannover)

«Queste polemiche fanno di stantio»

Caro direttore,
queste polemiche sollevate recentemente da alcuni compagni nelle lettere all'Unità circa la opportunità o meno per i comunisti di partecipare a trasmissioni televisive tipo «Cipria» e addirittura di cantarsi, mi fanno molto di stantio e sollevano problemi di carattere più generale su che cosa si intenda per «diversità» del nostro partito.
Essere diversi non credo significhi essere superuomini francescani, ma soprattutto essere diversi nel modo di governare la cosa pubblica. Poi, la vita di tutti i giorni non può essere, per i comunisti (ed in particolare per i dirigenti) distacco, isolamento, meditazione.
Viviamo in una società che non deve essere trasformata per essere governata meglio, ma deve essere governata meglio per riuscire a trasformarla. Colare sul Olimpo, significa estraniarsi dalle masse, dai loro problemi e dai loro modi reali di vivere.
E non credo sia questo che noi vogliamo.
DORINO DE LORENZI (Ravenna)

Tre e due va bene, due e tre no?

Cara Unità,
nella mia sezione del PCI si dovevano nominare 5 delegati al congresso provinciale. La commissione elettorale si è orientata su tre compagni e due compagne.
Discutendo le proposte, abbiamo chiesto come mai non fosse stata inclusa la segreteria di sezione. La risposta è stata questa: abbiamo proposto due donne e tre uomini. Se proponevamo anche la segreteria, diventavano tre donne e due maschi!
Hai capito? Il compagno che ha fatto questo discorso era in buona fede, di questo non dubito. Ma tu domando: dove stanno i pari diritti, l'indifferenza al fatto che si sia uomini o donne?
NELLA VIGUNDELLI (Castelfranco Emilia - Modena)

E «I compagni?»

Caro direttore,
sabato 19 febbraio alle ore 10.30 sul Terzo canale della TV è stato mandato in onda un vecchio ma sempre del film di Monticelli: «I compagni».
Mi ha sorpreso che la pagina dell'Unità dedicata agli spettacoli televisivi non contenesse nessuna presentazione. Nella rubrica giornaliera «Scegli il tuo film» quel giorno non se ne faceva cenno. Io credo che un po' di spazio, fra tanti film segnalati, si poteva trovare.
ERNESTO MAMBRINI (Bergamo)

Il PCL nacque nel '44 ma Shawi era comunista già all'inizio degli anni 30

Cari compagni,
sull'Unità del 19 febbraio era riportata la notizia della morte del compagno Nicolas Shawi, presidente del Partito comunista libanese. Di lui si dice, fra l'altro, che «aderì al PCL nel 1943 per divenire segretario generale nel 1964, in seguito alla scomparsa in Siria, in circostanze mai chiarite, del precedente segretario generale Farouk Helou».
In realtà la militanza politica comunista di Shawi risale all'inizio degli anni Trenta, quando, assieme ad un esiguo nucleo di altri compagni — fra cui Khalid Baghdad, Farjallah al-Helu, Rafiq Rida, Mustafa al-Aris e altri — fu tra i principali animatori del Partito comunista di Siria e Libano: partito che, nel suo congresso del dicembre '43-gennaio '44, decise di dare vita a due organizzazioni politiche separate per la Siria e il Libano. La guida del partito libanese fu assunta da

Farjallah al-Helu, che fu però rimosso dal suo incarico nei primi mesi del 1947 sotto l'accusa di «titoltismo» respianzato da Shawi: va detto che il PCL seppe superare ben presto questa frattura, e che al-Helu fu riabilitato e reintegrato nella sua carica.
Fu quindi nella sua veste di segretario generale del CC del PCL che il compagno al-Helu si recò clandestinamente a Damasco nel 1959, all'epoca dell'unione siriano-egiziana. Arrestato, fu torturato a morte dalla polizia politica: le circostanze della sua morte non sono affatto misteriose, bensì costituiscono un esempio assai alto di solidarietà fra i movimenti di liberazione libanesi e siriani, e una delle pagine più oscure del regime nasseriano in Siria.
Scrivo queste cose non per un eccesso di pignoleria, ma perché mi pare essenziale, da parte di un partito come il nostro, l'approfondimento della conoscenza della realtà politica dei Paesi extraeuropei, al fine di un completo superamento di vecchi schemi ideologici eurocentrici; schemi che rischiano di semplificare in modo eccessivo la realtà mediorientale, ignorando da un lato i pur interessanti spunti politici originali elaborati dai PC di quell'area, dall'altro i tratti liberali e autoritari che hanno caratterizzato il nasserismo.

LUCA ALBERTI (Milano)

Invece, per esempio...

Cari compagni,
Premetto di non aver assolutamente nulla contro la cultura e gli spettacoli; ribadisco inoltre la mia adesione, in senso generale, alla nuova veste dell'Unità.
Mi sembra però che le tre e certe volte quattro pagine dedicate appunto alla cultura e agli spettacoli siano eccessive nell'insieme del giornale, quando invece altre materie non appaiono che in misura ridottissima e solo saltuariamente.
Considerando la natura socialmente eterogenea del Partito e di chi acquista l'Unità, mi sembra utile — oltre alla pubblicazione come già avviene dei problemi e notizie economiche — dedicare uno spazio quotidiano ai dati sulla finanza.
Penso a mezza pagina di dati sulla Borsa, i BTP, i CCT, i titoli, le obbligazioni, i cambi della lira, il prezzo dell'oro, con magari analisi sull'andamento del Mercato.
Sono convinto che, anzi di questo tipo sono utili a tutta una serie di compagni con le più svariate attività di tipo economico o sociale.
DOMENICO BANCHIERI (Belluno)

Marcobi

Caro direttore,
nel ringraziare te e l'amico Dario Micacchi del bell'articolo pubblicato mercoledì 16 febbraio sul mio articolo esposto a Castel Sant'Angelo, vorrei pregarti di permettermi di correggere un refuso: il nome di uno dei miei più cari collaboratori, Nino Marcobi, è stato involontariamente storpiato in Marcopi.
Tengo molto a fare questa precisazione perché il compagno Nino Marcobi mi è stato vicino per oltre vent'anni con il suo affetto e le sue premure. Nino Marcobi, oggi scomparso, era fratello dell'eroe varesino della guerra d'Ara della Resistenza, Walter Marcobi.
E giusto che il suo nome sia ricordato senza errori da un giornale come il nostro.
RENATO GUTTUSO (Varese Velate)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro ringraziamo:
Giovanni DIMITRI, Sant'Ilia; Giuseppe CONDELLO, San Ferdinando; IL COMITATO direttivo dell'ANPPA, Terni; Luisa BONETTI, Catanzaro; Giorgio PUGLIA, Latina; Mimi SANGIORGIO, Rovigo; Gino CIBALDI, Milano; F. CULA, Brema-RFT; PAULICENZINI, Milano; M. M. M. M. M. SANI, Torino; Ercole MAGGI, Milano; Franco BARBIANI, Milano; Luigi PELLEGRINI, Vicenza; Lido BALLATI, Firenze; Vito SCOVENNA, Bressana B.; Tristano GAMBINI, Bruxelles; Carlo LONGO, Fubine; Marcello CORINALDESI, Milano; V. SEVA, Roma; Amos CAFRANA, Borgoforte; G. CARLINI, Milano; G. CARLINI, Venezia; Bruxelles; Carlo SARTORIO, Quarona Sesia; Settimo CRIVELLIN, Anguillara-Veneta («Il Comitato centrale del Partito comunista brasiliano è stato messo tutto in galera per non farlo partecipare alle elezioni. Questo è il mondo capitalista»);
UN GRUPPO di insegnanti precari della scuola media «S. Cervasi», Cervia (protestano); Riccardo BONACINI, Correggio («Bisogna stare attenti ad essere onesti e far capire dove si spendono i soldi. Voglio fare appello ai cittadini coscienti, che votino per quel partito che presenta più galantuomini con coscienza di uguaglianza»); Giordana LEVI di Torino e Giuseppe FARAVELLI di Voghera (esprimono netta opposizione alla proposta di conferire ai Savoia di rientrare in Italia); Elio FALCINI, Firenze («non possiamo pubblicare la tua lettera perché abbiamo visto che è stata inviata anche a un altro giornale»).

Nel prossimo numero, in edicola da domani

RINASCITA

in occasione del XVI Congresso del PCI, offre un supplemento di 32 pagine

«Il Contemporaneo»

LO SCIENZIATO KARL MARX

FERCHÉ OGGI
di Luciano Barca
TEORIA E PRASSI
un colloquio di Franco Ottolenghi con Cesare Luporini, articoli di Avineri e Badaloni
MARX, I MARXISMI E LA CRISI ATTUALE
articoli di Aronowitz, Fetscher, Mugna, Nelli, Paggi, Perrotta, Spiniella
LA TEORIA DELLO SVILUPPO E IL CAPITALISMO
articoli di Cabali, Carandini, Cohen, Napoleoni, Therbon
IL MARXISMO E LA STORIA
articoli di Balibar, Kesselmann, Paci, Prieto, Zangheri
MARX E LA CULTURA ITALIANA
articoli di Dal Prà, Galasso, Mancini

Una copertina con un inedito a quattro colori di Vespiagnani e un disegno di Carroli